

Quel segreto tra Francesco e il Sultano
Nucci pag. 20

Le ladre teenager di Sofia Coppola
Porrovecchio pag. 21



Nine Inch Nails: fine della pausa
Lanzi pag. 21

U:

Arcore, la decadenza del Pdl

Duro scontro durante il vertice tra Berlusconi e i ministri. Alfano minaccia sull'Imu

Cinque ore di vertice senza alcuna decisione. Berlusconi ha riunito ad Arcore i suoi ministri insieme con i big ed è stato un confronto duro. Il Pdl è spaccato in due, con i falchi che incitano il Cav e i ministri che tentano di salvare il salvabile. Al termine Alfano dice che è «inaccettabile la decadenza» del leader e minaccia sull'Imu. Ma, viste le divisioni, l'ultima parola la dirà Berlusconi.

LOMBARDO FUSANI CIMINO PIVETTA
A PAG. 2-3

Il governo oltre i ricatti

CLAUDIO SARDO

È INACCETTABILE CHE SILVIO BERLUSCONI, CONDANNATO IN VIA DEFINITIVA PER FRODE FISCALE, cerchi di trasformare la sentenza che lo riguarda in una questione di Stato, pretendendo che principi fondamentali della Costituzione diventino oggetto di baratto. Ma non meno vergognoso è questo dibattito pubblico, che sembra dimenticare le sofferenze dell'Italia in carne e ossa, i problemi e le domande di famiglie, imprese, lavoratori che rischiano di perdere o hanno già perso il posto.

SEGUE A PAG. 15

L'industria senza politica

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

L'Italia della politica si scervella sul destino di Silvio Berlusconi. L'economia passa in secondo piano. E, nel recinto dell'economia, scompare la politica industriale. Doveva essere, la politica industriale, un segno distintivo del governo Letta.

SEGUE A PAG. 15



Un sogno lungo 50 anni

Quando Martin Luther King incitò la folla con il suo «I Have a Dream»

ALESSANDRO PORTELLI

Cinquant'anni fa, 250mila persone si raccolsero a Washington in una grande manifestazione che culminò

con lo storico discorso di Martin Luther King: «Ho un sogno...». ANTONELLI GIANOLIO A PAG. 17-19

LA STRANA ALLEANZA

Grillo e Calderoli uniti nella banda del Porcellum

Nasce la strana alleanza del Porcellum: Grillo e Calderoli (più una parte del Pdl) spingono infatti per il voto anticipato con questa legge elettorale. Il leader M5S insiste e divide i suoi parlamentari. L'ex ministro leghista incassa: noi, i grillini e Berlusconi siamo la maggioranza, si vada alle urne.

GONNELLI A PAG. 4

Bindi: il centrodestra si rassegni non ci sono scappatoie

ZEGARELLI A PAG. 5

Staino

D'ALEMA: VINCEREMO CON RENZI.

VISTO CHE NON SI PUÒ VINCERE SENZA.



FERMATI DAI CARABINIERI

L'azienda tenta la fuga: un altro caso a Forlì

Tre di notte, Forlì. Tre dirigenti della Dometic, multinazionale svedese di generatori per camper, vengono scoperti mentre caricano le merci sul camion. Destinazione: la Cina. I Carabinieri, chiamati dai lavoratori, li fermano. Un altro caso di delocalizzazione selvaggia simile alla Firem, su cui proprio ieri si sono aperti spiragli.

BONZI A PAG. 11

Beni confiscati ai boss: non si può perdere un patrimonio sociale

PATI A PAG. 16

CRISI SIRIANA

Obama «studia» il Kosovo

● Gli Usa valutano l'azione militare. Tra le ipotesi un intervento aereo della Nato

Barack Obama sta valutando tutte le opzioni per rispondere al sospetto attacco con armi chimiche in Siria. Secondo il *New York Times* i suoi collaboratori starebbero studiando l'intervento aereo della Nato in Kosovo come «modello» per agire senza un mandato Onu.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 8-9



Matera, la città in bilico sui Sassi

IL REPORTAGE

ANDREA DI CONSOLI

Un tempo Matera era - per sociologi, antropologi e poeti - la capitale della Civiltà Contadina. Poi, a partire dal 1948, quando Togliatti visitò quella che ormai dappertutto veniva definita «vergogna nazionale», la città dei Sassi divenne laboratorio.

SEGUE A PAG. 13

NATIVI DIGITALI

Generazione «tutto web»

● Cresce l'uso di internet da parte dei bambini Ma l'Italia fa finta di nulla

I cittadini del web sono giovani, anzi giovanissimi. Secondo l'Agcom i più assidui frequentatori della Rete hanno tra 15 e 19 anni (il 5% della popolazione) e sono in forte ascesa quelli ancora più giovani. Stati Uniti e Nord Europa puntano su di loro. L'Italia no ancora.

DISALVO A PAG. 14



POLITICA

Arcore, scontro nel Pdl Deciderà il Cavaliere

- **Prevale l'ala dura nelle 5 ore di vertice a Villa San Martino**
- **Ma il partito fa muro attorno al leader che deve ancora scegliere**
- **Il governo non sembra minacciato ma l'ex premier rilancia gli slogan elettorali sull'Imu**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La decadenza di Berlusconi da senatore è «impensabile e costituzionalmente inaccettabile». Richiamati all'ordine ad Arcore i big del Pdl hanno dovuto serrare i ranghi, mostrarsi uniti attorno al loro leader al quale vogliono tanto bene. Di fatto non cambia la rotta ma hanno vinto i «falchi»: resta il muro contro il Pd e contro l'attuazione della legge Severino per l'incandidabilità, o per ritardarla il più possibile. All'insegna del «tutti con Silvio», pronti a immolarsi se necessario, falchi e colombe nonostante siano volate piume si sono riallineati, nelle cinque ore di raduno a Villa San Martino, dove il Cavaliere li ha convocati per decidere sulla sua sorte alla quale lega quella del governo.

Un meeting agitato, con duri momenti di scontro, col drappello di governo che vuole scongiurare una crisi e i «falchi» pronti alla rottura che si sono comunque imposti, anche se l'esecutivo per ora sembra salvo. Insomma, un clima burrascoso come quello esterno, quando su Villa San Martino si è abbattuto un mezzo nubifragio.

Alle sei e mezza Angelino Alfano esce dalla villa con un comunicato: «Il Popolo della Libertà è come sempre unito, compatto e deciso» a fianco di Berlusconi «a cui è molto legato da indissolubili vincoli di affetto e di condivi-

sione politica». Tanto per mettere nero su bianco che nessuno osa tradire...

E prosegue: «Tutti insieme rivolgeremo alle massime istituzioni della Repubblica, al primo ministro Letta e ai partiti che compongono la maggioranza, parole chiare sulla questione democratica che deve essere affrontata per garantire il diritto alla piena rappresentanza politica e istituzionale dei milioni di elettori che hanno scelto Silvio Berlusconi». Ovvero ci rivolgeremo ancora al Quirinale, sperando nella commutazione della pena. Alfano poi parla del governo, non sembra che ci sia intenzione di staccare la spina ma l'ansia di fare presto, perché si rispettino «gli impegni sulla «abolizione dell'Imu su prima casa e agricoltura», senza «rinvii o dilazioni», perché «non c'è più tempo». Temi che Berlusconi ha chiesto di ricordare, e comunque utili in una eventuale campagna elettorale.

Sulla bilancia comunque pesa di più la linea dura, quella ribadita da Denis Verdini: «Non possiamo aspettarci niente da questa gente - il Pd - non possiamo governare con loro», basta, «non ci sono margini di trattativa». Il Cavaliere annuiva, «giusto Denis, condivido tutto, parola per parola». Pesante lo scontro tra l'ex coordinatore e Cicchitto, che dopo se ne va desolato «non è cambiato niente, si va avanti così».

In diciotto a tavola tra ministri e capigruppo, falchi, colombe e pitonesse, tutto il «bestiario» di partito, nonché l'avvocato Ghedini, per trovare la via una via d'uscita che azzeri gli effetti della condanna per Berlusconi. Che potrebbe chiedere l'affidamento ai servizi sociali, cercando di prendere tempo e rimandare la legge Severino alla Consulta. Lui, il padrone di casa, ha ascoltato tutti ma alle sei ha detto arrivederci e grazie, deciderò in serata. A chiarirgli le idee più che il suo partito sperava

...

Verdini: «Non possiamo governare con questa gente, non ci sono margini di trattativa»

fosse la partita Verona-Milan, ma anche lì ha preso una botta con un 2 a 1.

Il clima all'inizio, all'una e trenta, era quello di una saga di fine estate se non fosse stato per i tuoni e fulmini. Al completo, meno Nunzia Di Girolamo, la squadra di governo: Alfano, uno e trino come segretario Pdl, viceministro e ministro dell'Interno, Lupi, Quagliariello e Lorenzin, che hanno fatto presente come una crisi sarebbe «incomprensibile» agli italiani. All'una erano già sul campo Renato Brunetta, Sandro Bondi (che, tremebondo ha detto a Cav: «Siamo qui per lei, io non sarei stato così coraggioso al suo posto...»). Con le «colombe» Cicchitto, tra gli ex An Gasparri, Matteoli, più Barbara Saltamari. Agguerriti i «falchi» Schifani, Capezone, Verdini e la «pitonesse» Daniela Santanchè che ha parlato a lungo. In mezzo le parlamentari Repetti, Gelmini e la new entry Lara Comi. Si è rivisto il fido Bonaiuti, sempre presenti e le protettive Maria Rosaria Rossi e la fidanzata Francesca Pascale.

I ministri comunque si dimetterebbero, loro malgrado, se Berlusconi lo chiedesse. L'ala dura invece è pronta alla guerra di guerriglia: ostacolare ogni provvedimento in Consiglio dei ministri per incidere sul Pd. A presenziare il meeting non c'era il preoccupato Gianni Letta, che consiglia all'amico Silvio moderazione e cautela. Stesso consiglio che sembra gli stiano dando i figli, ieri assenti, per non spezzare l'incantesimo che fa volare le quotazioni di Mediaset in Borsa da quando il Pdl è tornato al governo.

Fuori dai cancelli la folla c'è ma di giornalisti, mentre di fan se ne contano tre come i Re Magi che portano doni: uno l'autografa «Bibbia di Arcore» con le gesta del Cav, un militante di Osimo che mostra alle telecamere il suo cartello con la scritta: «Per Silvio la grazia di Dio, come sempre, elezioni subito». Un terzo fan ha appeso a un albero la bandiera di Forza Italia appena rispolverata. Sogghignando, Francesco Storace, in un tweet avvertiva: «Gran Consiglio riunito ad Arcore. Silvio, occhio agli ordini del giorno. A partire da quelli Grandi».



SCelta CIVICA

Monti: tutti i cittadini uguali davanti alla legge

«Negli ultimi giorni, un ministro e diversi parlamentari di Scelta Civica (Sc) hanno rilasciato dichiarazioni sul «caso Berlusconi». Si è trattato di opinioni espresse a titolo personale, come contributi al dibattito in corso nel mondo politico. La posizione di Sc verrà formulata a tempo debito, su proposta del presidente». Così Mario Monti, presidente di Scelta Civica, è intervenuto per stoppare iniziative personali, quale è stata quella del ministro Mario Mauro, che ha proposto l'amnistia. Monti prosegue enumerando i tre principi

d'ispirazione: il primo «l'inderogabile necessità di rispettare lo Stato di diritto e la parità dei cittadini dinanzi alla legge». Il secondo, «l'opportunità di salvaguardare, favorendo una positiva evoluzione, la più aperta articolazione del sistema politico italiano resa possibile, a partire dal 1994, dall'impegno politico di Silvio Berlusconi». Infine, la volontà che il governo Letta «proseguiva la sua opera» se sarà nell'«esclusivo interesse del Paese senza sottostare ai diktat di questo o quel partito della coalizione».

Quando diceva: «L'indulto è sempre una cattiva legge»

La riscoperta delle pessime condizioni delle carceri italiane come tema politico arriva a fine agosto, infilata nel mucchio delle proposte per salvare dalle conseguenze della sentenza Silvio Berlusconi. Una autentica «illuminazione» che in questi giorni ha fatto dichiarare a numerosi esponenti del Pdl che, insomma, è proprio tempo di far «prevalere il senso di umanità», per usare le parole di Fabrizio Cicchitto. Improvvisamente il centro destra si è reso conto che esiste un grave problema di sovraffollamento carceri. Ma non hanno pensato a proporre la modifica o la soppressione di due leggi che hanno contribuito ad aggravare la situazione: la Bossi - Fini sull'immigrazione e la Fini - Giovanardi sulla droghe leggere. Al contrario si ritorna a parlare di clemenza o indulto.

«Un fatto curioso», nota Giulio Santagata, ministro per l'Attuazione del Programma di nel secondo esecutivo guidato da Prodi. Santagata ricorda cosa successe nel 2006 (anno in cui venne approvato con una larga maggioranza l'indulto) e soprattutto dopo, con l'avvicinarsi della campagna elettorale. La storia nasce con la storica visita di Papa Giovanni Paolo II alla Camera. In quel contesto Wojtyła chiede un gesto umanitario: l'amnistia per le carceri sovraffollate. Il Parlamento risponde con

IL CASO

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Nel 2006 il centrodestra prima votò l'indulto poi lo utilizzò come una clava in campagna elettorale» ricorda Giulio Santagata, ministro nel governo Prodi

...

Le parole di Gasparri nel 2007: «Grazie a quella misura è dilagato l'esercito del male»

una ovazione. Nella successiva legislatura viene proposto l'indulto, su iniziativa parlamentare e non del governo. Il centro destra si spacca: Forza Italia vota a favore (con diverse defezioni), An e Lega sono contrari. «Il centro destra - ricorda Santagata - chiese di allargare la fattispecie a reati economici ma escludere con forza quelli che avrebbero causato allarme sociale». Quindi la legge del 2006, per esempio, esclude la prostituzione minorile e così le pene accessorie, come l'interdizione dai pubblici uffici. Cesare Previti, condannato in via definitiva per il caso Imi - Sir, se ne avvantaggiò. Nonostante questo a un certo punto nell'entourage di Berlusconi si cambia idea. «Poco tempo dopo il voto la destra diventa contraria e cominciano in anticipo la campagna elettorale basandola solo sulla sicurezza», dice Santagata.

Già 15 giorni dopo il voto, Il Giornale scriveva che l'80% dell'elettorato di destra non aveva approvato la misura e che la vedeva come una responsabilità diretta del governo Prodi, mentre per Libero «Mastella e Prodi liberano i delinquenti». Il frame era pronto. E i successivi fatti di cronaca (come l'omicidio Reggiani alla stazione della Storta) furono cavalcati fino a costituire un unico discorso: «Prodi ha liberato i criminali, in Italia non c'è la certezza

della pena» e via discorrendo. Parte su questo una violenta campagna stampa contro il governo di centro sinistra, «l'indulto ha conquistato il primo posto nella classifica del malcontento degli italiani», scrive ancora Il Giornale. «Una demonizzazione per destabilizzare il sistema - spiega ancora l'ex braccio destro di Prodi - difatti la loro campagna ebbe successo, nel 2008 la destra vinse facendo leva sulla paura dei delinquenti a piede libero».

Con l'avvicinarsi delle elezioni, infatti, le dichiarazioni pubbliche del Pdl contro la legge non si contano. Ecco quindi che Gasparri, Urso, Alemanno, Matteoli chiedono un referendum contro il provvedimento. C'è Alfano che nel 2008 al Corriere della Sera dichiara «l'indulto è fallito», c'è Maroni che da ministro dell'Interno dell'ultimo governo Berlusconi promette: «mai più indulti», ma c'è soprattutto il Cavaliere in persona che, pochi mesi dopo aver votato a favore, in una intervista al Secolo XIX alla domanda «è ancora convinto che sia un provvedimento saggio?», risponde chiaramente: «No. L'indulto è sempre una cattiva legge, una sconfitta per lo Stato».

«È una cosa che fa un po' ridere e commenta oggi Santagata - dato che il cavaliere ha beneficiato proprio di

quella legge». Difatti, come è noto, i 4 anni di reclusione confermati dalla Cassazione sono diventati 12 mesi proprio per l'intervento dell'indulto del 2006, gli sono quindi stati condonati 3 anni.

Oggi il centro destra riscopre l'amnistia. Tutto quello che è stato detto in questi anni è dimenticato. La nuova parola d'ordine è «all'Italia serve un provvedimento umanitario». Sono parole usate per esempio da Maurizio Gasparri che venerdì scorso si scagliava contro la netta opposizione del Pd alla clemenza mentre nel 2008 dichiarava: «l'indulto ha fatto dilagare l'emergenza criminale ampliando a dismisura l'esercito del male» e concludeva «chi ha votato l'indulto si dimetta» per annunciare, una volta salito a Palazzo Chigi, «nella nostra legislatura non si approvano amnistie o indulti. Le nostre leggi hanno sancito punizioni severe per il crimine. Non c'è spazio per provvedimenti di presunta clemenza».

«Lo hanno usato come una clava - spiega Santagata - ora rilanciano l'amnistia perché tocca a loro. Ma Berlusconi un indulto lo ha già avuto e lo utilizza. Preoccuparsi delle carceri vuol dire intervenire sul reato di clandestinità o sulla carcerazione preventiva. Tutto il resto è uno scambio inaccettabile dal punto di vista etico e politico».



L'uscita dei big del Pdl da Villa San Martino: il corteo di scorta del vicepremier Angelino Alfano. FOTO LAPRESSE

Ma il problema di Berlusconi non è la legge Severino

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI

Il vero piano di Arcore è quello della rassegnazione a scontare la pena «Con precise garanzie di agibilità politica», puntualizza un ministro



Il vertice decisivo è diventato un'assemblea di umori e pareri. Il cui unico obiettivo è continuare «ad alzare la posta per strappare il più possibile in termini di agibilità politica e soprattutto tempo utile a trovare altre soluzioni». Ma i toni perentori di Alfano sono ormai merce utile solo per slogan che lasciano il tempo che trovano. La verità va cercata altrove. Ed è ben chiara a ognuno degli ospiti del vertice che alle 18 e30 di ieri sera veniva trasferito a bordo di uno shuttle bus da villa San Martino all'aeroporto con destinazione la Capitale.

La verità è che «la legge Severino che stabilisce la decadenza da senatore e l'incandidabilità di Berlusconi è un falso problema», visto che, a conti fatti e argomentati dagli stessi legali, il leader del Pdl sarà «comunque fuori dal Parlamento e da ogni altra carica politica tra gennaio e al massimo febbraio 2014 quando saranno esecutive le pene interdittive penali che gli faranno perdere i diritti di elettore attivo e passivo per uno o al massimo tre anni».

Acquisito questo dato incontrovertibile, è chiaro che il comunicato di Alfano («impensabile e inaccettabile la decadenza di Berlusconi») è fumo negli occhi visto che il Cavaliere è destinato in un modo o nell'altro a stare fuori dal Parlamento e da ogni carica elettiva. Perché nessuno, né il Quirinale né l'alleanza di governo, il Pd, possono trovare un modo per evitare questo destino. Quello di Alfano è quindi il tentativo ormai disperato («il primo a non crederci è proprio il segretario del partito», dice un suo collega di governo) di trovare un alibi a una decisione, quella di far saltare il governo, che non conviene per primo a Berlusconi. E che non comporta automaticamente il voto anticipato visti i paletti, ormai pilastri di cemento armato, piazzati dal Colle.

Sul tavolo di Arcore, che non è quello intorno al quale sono state convocate ieri le prime e le seconde linee del partito, falchi, colombe, pitonesse e via elencando, le opzioni sono chiare. Gli avvocati Coppi e Ghedini le hanno argomentate e arricchite di variabili e conseguenze ed effetti collaterali. In

novembre.

Certo, se questa ipotesi dovesse per qualche motivo concretizzarsi, il Cavaliere avrebbe la chance di andare al voto in autunno come leader e come candidato, di sfruttare l'effetto emozionale della vittima e del perseguitato e di portare a casa un successo elettorale che sarebbe poi difficile cancellare quando tra gennaio e febbraio saranno esecutive le pene interdittive accessorie (da uno a tre anni) di fronte alle quali non sarà possibile alcun tipo di dilazione.

Il vero piano di Arcore, con cui anche il Cavaliere ha cominciato a fare i conti, è invece quello della rassegnazione. «Con precise e legittime garanzie per quello che riguarda l'agibilità politica», puntualizza un ministro del Pdl e conferma una prima linea di vecchia data.

Lontano dall'affollato vertice di ieri, infatti, Berlusconi ha cominciato a prendere in esame, suo malgrado, l'unica via che ha a disposizione: accettare le regole. Nel suo caso significa, prima di tutto, esercitare l'opzione su come scontare i nove mesi di condanna.

La via maestra è la richiesta di affidamento in prova ai servizi sociali che, oltre a consentirgli una vita quasi normale, lo mette in condizione, di fronte a un ravvedimento, di usufruire soprattutto della cancellazione delle pene accessorie (l'articolo 47 dell'Ordinamento penitenziario). «Silvio, abbassa la testa, almeno per un po', serve soprattutto alle aziende», gli stanno dicendo i figli, anche Luigi, e poi Ennio Doris e Felice Confalonieri. Se così fosse, nei primi mesi del 2015 Berlusconi potrebbe essere riabilitato. E libero.

Certo, restano i conti aperti con i processi Ruby (definitivo nei primi mesi del 2015), la corruzione per la compravendita a Napoli (ancora in udienza preliminare), gli effetti della legge Severino (incandidabilità per sei anni).

Quando Berlusconi istruiva i suoi venditori raccomandava loro di «essere concavi o convessi con gli acquirenti». Adesso è un giocatore d'azzardo che bluffa disperato al suo ultimo giro di carte.

questa fase, che si sta chiudendo (deciso sarà vedere se il Cavaliere presenta entro il 28 agosto la memoria nella Giunta del Senato che dal 9 settembre dovrà votare la sua decadenza o avviare sterili e inutili approfondimenti), Berlusconi agita la bandiera della crisi di governo con l'unica speranza di spaventare Quirinale ed esecutivo e strappare qualche promessa per il dopo. Sembrano esili infatti le possibilità di andare al voto nelle due finestre possibili, fine ottobre e fine

...
Sembrano esili le possibilità di andare alle elezioni anticipate entro l'autunno

LA POLEMICA

Boldrini: «Basta falsità sulle spese della presidenza»

Laura Boldrini ha respinto le accuse, arrivate da diversi quotidiani, di avere sprecato fondi della Camera per nuova carta intestata, avendo deciso di chiamarsi «la presidente» e non «il presidente» o per il sito. «Trovo davvero inutile e dannoso far circolare notizie false e denigratorie verso la presidenza e l'istituzione Camera, in un momento in cui tempo ed energie di tutti dovrebbero essere concentrate sui veri problemi del Paese», ha scritto su Facebook. «Per fare chiarezza. La carta della Camera dei deputati con l'intestazione «il

Presidente» non è stata buttata. Non è andato al macero nemmeno un foglio. Tutte le risme già in archivio sono e restano ordinatamente riposte in magazzino, in attesa del prossimo uomo presidente che si occuperà di guidare Montecitorio». La presidente ha spiegato che «in questa scelta c'è la volontà di dare un segnale, così come mi è stato chiesto da tantissime donne, rivendicando, anche attraverso l'articolo, il genere di appartenenza. Credo che in ogni lavoro dovrebbe esistere la declinazione al femminile».

L'ultima battaglia di Pannella: il salva-Silvio

Marco Pannella, interrotto l'ennesimo sciopero della fame (quanti scioperi della fame nella sua quasi secolare esistenza?), in omaggio - ha confessato al *Corriere della Sera* - a Vittorio Feltri, al *Foglio* di Ferrara e a Luciano Violante, pare abbia trovato la soluzione al quesito che da giorni e giorni scuote la coscienza degli italiani e provoca la loro intelligenza in questa estate di vacanze e di cassa integrazione: come ridar vita a Berlusconi, restituirlo alla politica, alla famiglia, alla fidanzatina, trasformare una condanna definitiva, un bel carico di precedenti e un futuro accidentato in tribunale in una aureola di santità, di probità, di lungimiranza istituzionale, quella stessa condanna che relegherebbe qualsiasi cittadino in una cella e dentro le poche stanze di una casa qualsiasi o, al meglio, tra gli operatori sociali di una mensa popolare. È semplice la soluzione, spiega Pannella al *Corriere della Sera*: a Berlusconi basterebbe impugnare la bandiera dei dodici referendum radicali, gli basterebbe cioè «mobilitare il partito, organizzare la raccolta, arrivare al voto...».

Dietro quella bandiera, ma sì, Silvio - consente Pannella - potrebbe finire pure orgogliosamente in galera, scegliere l'esilio, «andare persino a quel

IL CASO

ORESTE PIVETTA

Il leader radicale preme sul Cavaliere perché faccia campagna sui referendum sulla giustizia magari anche dal carcere: «Lo dissi anche a Craxi...»

...
Il consiglio: «Basterebbe mobilitare il partito, organizzare la raccolta, arrivare al voto...»

paese»: comunque potrebbe continuare a fare il leader, avviando l'autentica rivoluzione giudiziaria, sistemando a dovere quei dannati magistrati, separando le carriere, tagliando i processi, guadagnando alla fine un sacco di consensi. «Lo dissi anche a Craxi», ricorda Pannella: guarda Bettino che se accetti il carcere, alle Europee non prendi il 12 ma il 25 per cento. Bettino non l'ascoltò...

Dopo una vita consumata in nobili battaglie, ad allestire urne e consultazioni, in cene frugali o addirittura in mortificanti digiuni, si può comprendere come Marco Pannella si lasci trascinare nell'esaltazione taumaturgica del proprio pensiero e di se stesso. A ottantaquattro anni può permetterselo: compare ormai negli annali dei «grandi vecchi» della Prima Repubblica, uomo onesto e generoso, bianco e stempiato, di sottile intelligenza e di corposa propaganda.

Più difficile immaginare quei suoi referendum (sacrosanti, non dubitiamo) come lo sturalavandino, il mister muscolo idraulico, che lascerebbe finalmente scorrere l'acqua sporca di Berlusconi verso la meritata destinazione ultima, o come, in una visione meno laica, l'agnello del Signore *qui tollit peccata mundi*, che cancellerebbe i peccati del mondo. Meraviglia in un

intellettuale che mette avanti a tutto il rigore morale, nel seguace di Gandhi, nell'allievo di Aldo Capitini, la spregiudicatezza politica, l'opportunismo, addirittura la furbizia tattica che gli fa consigliare al condannato Berlusconi: agita la nostra bandierina, schierati al nostro fianco, tornerai lindo più di prima. Non è questione di amicizie, che possono travalicare le colpe, ma è questione di alleanze politiche e su queste qualche attenzione e qualche distinzione sarebbero opportune e soprattutto sarebbe opportuna una meno elastica considerazione della legge «uguale per tutti», come ogni radicale pretende di saper meglio di chiunque altro.

Non credo che Pannella pensi di dover vestire i panni di Zola alle prese con un caso Dreyfus e che consenta la prigione al suo assistito solo per potergli dedicare un martirologio. Evidentemente il padre dei radicali italiani non può sentirsi indifferente di fronte a quella condanna definitiva, Pannella non può negare una sentenza di colpevolezza, non può apparire alla Santanchè o a Brunetta: altra cultura, altra morale, altra statutura. In attesa peraltro di un nuovo giudizio, perché anche Pannella sa benissimo che dopo questa tempesta se ne potrebbe addensare un'altra sul capo

di Berlusconi, dopo i sette anni in prima istanza per la vicenda Ruby. Il precedente di Craxi non fa testo, per la semplice ragione che altri erano i tempi e che Bettino era di altra stoffa, anche giudiziaria oltre che politica.

Insomma mette tristezza questa offerta pannelliana, viene incomprensibile quest'idea di assoldare Berlusconi, compagno di truppa nella marcia referendaria, perché la distanza tra Pannella e Berlusconi, a profili contrapposti, resta un abisso e Pannella sa benissimo che raccogliere firme per lui a Berlusconi potrebbe sembrare il Golgota, mentre l'uomo di Arcore s'attende la resurrezione senza Calvario, solo in virtù di una leggina confezionata da un fedele avvocato e parlamentare.

Pannella è ingenuo, non solo in contraddizione con se stesso e con la propria storia, se considera Berlusconi uomo di grandi sacrifici e di vasti orizzonti. Dodici referendum sono fatica e rischi e resterebbero comunque i referendum di Pannella. Dodici referendum non sono la beatificazione che l'ex premier s'attende, neppure una banale amnistia. Vuole altro Berlusconi, un referendum ad personam, un sondaggio in diretta tv, qualcosa che piova dal cielo, che non possiamo pensare sia il cielo di Marco Pannella.

POLITICA

Grillo: al voto subito Calderoli: è dei nostri

- **Il vertice M5S minaccia il gruppo parlamentare: «Nessuno giochi al piccolo onorevole»**
- **Il padre della legge: Lega con Pdl e Cinquestelle, maggioranza per andare alle elezioni**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Venite pargoli, dice il padre del Porcellum, Roberto Calderoli. Lega Nord, Pdl e Cinque Stelle, tutti e tre schierati ormai a difesa della sua disprezzata creatura e a favore di un voto immediato, con quella legge elettorale, senza tanti cambiamenti, in barba alla sentenza di incostituzionalità attesa dall'Alta Corte per dicembre.

«Grillo vuole andare al voto - mette in fila Calderoli -, noi vogliamo andare al voto, Berlusconi sembra essere favorevole a un ritorno alle urne. Perché quindi non si torna subito a elezioni?». Tutta la partita sul cambio della legge elettorale sembra incardinata al Senato e Calderoli è vice presidente dell'assemblea di Palazzo Madama. Secondo l'esponente del Carroccio «con un'ampia maggioranza di questa opinione - fa notare l'astuto Calderoli - e un governo che non sa decidere ma sta distruggendo il Nord non ci sono alternative. Napolitano ne prenda atto questo esecutivo non si salverà nemmeno dopo l'incessante campagna acquisti in atto. Si deve ridare voce al popolo». Voce limitata, naturalmente, o meglio adomesticata dalle liste bloccate della legge «porcata».

Anche Grillo ultimamente preferisce il voto con la museruola. L'ha scritto chiaramente sul suo blog non più tardi di giovedì scorso. E si è subito scatenato un dibattito interno, con molte posizioni anche di netto dissenso dalla base. «Perché questa improvvisa fretta a cambiare il Porcellum? - si chiedeva nel post intitolato, carinamente: «Ogni voto un calcio in culo» - Perché con il Porcellum vinciamo noi». Un assioma che non convince molti. «Se andate a casa a questo giro ci resta, non si vince due volte di seguito al superenalotto, meditate puri e duri», scrive Sandro Tassan. Il pronostico di Emi-

lio Risari con elezioni anticipate adesso è solo «che si salvano Berlusconi e i suoi alleati». Mentre un elettore che si firma Ale fa notare a Grillo di essersi contraddetto del tutto rispetto a quanto detto con il suo precedente post «Nominati e rinominati», del 23 marzo, e aggiunge «qualcosa non torna».

La svolta di Beppe Grillo, o forse del suo mentore Casaleggio, giovedì scorso, ha spiazzato anche i parlamentari del Movimento Cinque Stelle, che recentemente hanno votato a favore per la procedura d'urgenza sulla riforma della legge elettorale richiesta dal presidente del Consiglio Enrico Letta. E ora senatori e deputati grillini si trovano anche messi nell'angolo dalla sortita del leghista Calderoli: apparentati a Pdl e Lega Nord nella difesa del Porcellum. Posizione scomoda, almeno per alcuni, sicuramente per i dissidenti interni che hanno sempre nutrito dubbi sui diktat della coppia Grillo-Casaleggio sul no intransigente ad accordi con il centrosinistra e sui metodi non propriamente democratici del dibattito interno. Tra la base del resto, a proposito della linea su legge elettorale e voto, c'è chi torna a proporre un referendum tra i militanti: una tal SeVeria chiede un pronunciamento almeno su due alternative. E anche i deputati più fedeli al capo non ricordano ci sia stato alcun voto, alcun dibattito nei gruppi su questo argomento. Solo un ordine dall'alto, dalle alte sfere.

Un ordine che ieri è diventato anche indiscutibile. È apparso infatti sul blog del fondatore del movimento un post «garibaldino», intitolato: «O si fa l'Italia o si muore», che sostiene e rafforza le tesi di Grillo sul Porcellum. Non è di Grillo, è di Claudio Messori, capo ufficio stampa del gruppo dei senatori Cinque stelle, assunto con questa incoronazione del leader a una sorta di capogruppo-ombra, pur non essendo stato eletto e neanche

nominato in questa veste. Scrive il funzionario-blogger che «chi ha votato 5 Stelle lo ha fatto per rovesciare il tavolo. Con tutto il servizio buono di porcellana sopra. Perché ormai non è più questione solo di mangiare meno, ma di mangiare meglio, e soprattutto di mangiare tutti. Chi ha votato 5 Stelle ha votato un programma in 20 punti e 163 persone che lo portassero dentro. Così com'era. Non un po' più europeo cosicché potesse piacere anche al Pd. Non un po' meno trasparente cosicché potesse piacere anche al Pdl. Così e basta. Perché questa è la democrazia diretta. O così o niente. O così o nuove elezioni, per cercare di avere la maggioranza e realizzarlo tutto, per intero, come i cittadini lo hanno voluto».

Tutto o niente, «o si governa o si muore», era il titolo originario di questo scritto, pubblicato a ben vedere giovedì pomeriggio sul blog personale di Messori e ricomparso, con titolo risorgimentale, sul blog ufficiale del Movimento. Con una chiusa che forse è più significativa del titolo e di tutto il testo: «Se un eletto prende i punti del programma e li cambia (magari con i migliori propositi, perché crede di avere un mandato a modificare quello che i cittadini lo hanno spedito a realizzare), affinché quei punti si accordino con le esigenze del Pd del Monte dei Paschi, o del Pdl dello scudo fiscale, o di Scelta Civica del fiscal compact, allora non ha capito niente: sta solo facendo vecchia politica. Sta tradendo il mandato elettorale». Quindi il finale, che sembra indirizzato direttamente ai dissidenti interni: «Nessuno giochi al piccolo onorevole. Nessuno pensi a nuovi compromessi storici. Nessuno creda di salvare se stesso. Qui si governa o si muore. Tutti insieme».

La minaccia preventiva è più chiara se si considera che è iscritta nella cornice delle liste bloccate decise al vertice come da Porcellum: chi sgarra, chi critica si sogni di essere ricandidato. Altro che preferenze, dare voce all'elettore, basta con i nominati, basta scelte tramite le quali l'elettorato potrebbe riconfermare i parlamentari che conosce. Grillo ha capito che se vuole tenere il bastone del comando con i suoi, gli conviene sia quello da porcaro.



Beppe Grillo leader del Movimento 5 stelle FOTO LAPRESSE

Il declino del Carroccio, perso in baruffe da Facebook

- **L'ultima faida per una pagina su Tosi con caratteri tricolori**
- **Feste vuote, pochi voti, molte polemiche**

TONI JOP

C'è un problema in casa della Lega Nord, un problema fondamentale, ma qual è? E perché, pur ostinandosi a ribadire una quantità di concetti odiosi ma cari alla tradizione, non hanno nemmeno l'ombra dell'appeal che li rese quasi di moda?

Hanno subito un furto, colossale, qualcun altro ha rubato loro il castelluccio dell'identità, il carattere, l'impulsività fatta politica, il monocratismo, la fede. Intanto, in attesa che la pratica si chiuda in un modo o nell'altro, arrancano tra molti silenzi, faide, scivoloni, tuffi nel passato, bisticci da osteria, rivelazioni. Come quella che è stata regalata in questi giorni all'opinione pubblica - ma soprattutto a una base leghista davvero maltrattata dai suoi capi - negli spazi del web.

Un gruppo di sostenitori del sindaco

veronese Tosi ha pensato che avrebbe fatto cosa buona pubblicando su Facebook una pagina di lodi e incoraggiamenti scritta con caratteri tricolori: fa un po' ridere e un po' no. Anche se il movimento delle alabarde e delle ampolline non batte più come un tempo le piazze di prima scelta, come Venezia, non è sbiadito il ricordo di come in quelle adunate fosse pericoloso presentarsi con un tricolore addosso. Il gesto veniva raccolto unanimemente come un crocifisso da un vampiro. Questi avevano in cuore la Padania e quel verde pisello che era stato scelto come colore del futuro; la bandiera italiana non poteva che essere benzina gettata sul fuoco di quel sogno.

Che è successo per consentire, oggi, che il tricolore accompagni il volo politico del sindaco di Verona, uno dei capi che è sempre salito sui palchi del politiburo? Semplice: Tosi è in corsa per la direzione della nuova destra una volta depurata dal capo della Tortuga. E in questa corsa, tutto fa brodo, anzi: senza tricolore non vai da nessuna parte. Poi, Tosi è sempre stato anomalo sotto questo profilo: a lui, uscito delle file della destra-destra più tradizionale e introversa, probabilmente il tricolore è piaciuto sempre di più di quella patasca verdona amata invece da Bossi. Proprio Bossi: il vecchio capo silurato ha già scomunicato Tosi («ma chi lo vuole quello?», ha detto del

suo ex figlioccio) e ridicolizzato la sua corsa verso le stelle di un cielo senza Berlusconi. In verità, Bossi ha fin qui detto molto di più, ondeggiando tra minacce di dire quel che pensa davvero di Maroni e dei suoi colonnelli e momenti più sedati in cui invoca l'unità del partito, ma a denti stretti, alla quale, intende far capire, sacrifica la voglia di prendere, per il momento, a calci quella manica di sleali «golpisti». A Pontida c'è andato lui, a scaldare gli animi di chi non lo ha scordato e mentre saltavano tutti gli appuntamenti col mito, la Lega di Maroni ha deciso di ripartire da Bergamo, da una festa che hanno caricato di significati universali. Trombe: qui, Bossi non ha ruolo, il futuro si impasta senza di lui, questo è sicuro, e anche senza le moltitudini di Ponte di Legno e della stessa Pontida.

Poche le feste di partito, povere e con pochi ospiti: la struttura si sfarina, il gioco non piace più come un tempo. E del vecchio modello di governo - che a suo tempo aveva incantato anche qualche babbione di sinistra - sembra non ci sia più traccia. Alla Bergem-fest hanno fatto una simpatica - ma ormai inutile - concessione alla base sofferente: hanno evitato di portare sul palco i rappresentanti del Pdl. Sarebbe, dicono, per il fatto che purtroppo il Pdl è al governo mentre loro sono all'opposizione e così il vecchio, ed eterno, alleato viene tenuto prudente-

mente a bada con qualche mese di ritardo. La base avrebbe voluto che questa bella separazione non consensuale fosse maturata alla vigilia delle ultime politiche, appaite alle amministrative lombarde, quando, smentendo ogni ragionevole cautela, Maroni decise che col Pdl bisognava marciare ancora e con orgoglio, solo perché alla poltrona di governatore della Lombardia teneva più che allo zucchero filato. Tuttavia, sembra che i giochi siano fatti: perfino Luca Zaia, governatore di un Veneto che ha già scaricato la Lega, si azzarda ora a pronunciare parole che dicono quanto avvertono l'impegno elettorale incombente. Zaia ora dice che «i bossiani in Veneto si contano sulle dita di una mano». Ah sì? E perché lo dice? Perché non vuole correre rischi con i nuovi leader, a cominciare da Maroni: troppo spesso è stato attribuito proprio a Zaia un intramontabile affetto verso Bossi e lui per un bel po' ci ha giocato, punzecchiando Tosi e altri della partita. Adesso, ha rimesso la testa a posto, anche se sa perfettamente che una quantità di Leghe venete sono state commissariate in funzione anti-bossiana. Ma servirà?

È Grillo che ha rubato l'anima della Lega, è lui che sta saccheggiando le sue file. Offre una fede più fresca e spaccona, il resto sono chiacchiere e questi chiacchierano, come possono.

AVEVA 101 ANNI

Addio alla partigiana Giovanna Marturano Cordoglio di Marino

È morta a 101 anni la partigiana Giovanna Marturano. Lo ha comunicato l'Anpi di Roma. Il sindaco Ignazio Marino ha espresso cordoglio alla famiglia ricordando che «grazie alla sua attività ha testimoniato alle giovani generazioni la memoria della lotta per la liberazione di Roma dall'occupazione nazifascista». Marturano è stata una antifascista, partigiana della Brigata Garibaldi, dirigente del Partito Comunista Italiano e fino a pochi mesi fa aveva continuato a testimoniare con grande passione il suo impegno nella lotta per la libertà. Nata a Roma nel 1912, era Medaglia di bronzo al valore militare e Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica. Aveva 24 anni quando aderì al Pci clandestino. Sulla sua storia nel 1972 è stato pubblicato «I compagni», con prefazione di Giorgio Amendola. Nel 2013 il documentario «Bimba col pugno chiuso».



Esponenti del centrosinistra applaudono per l'elezione di Laura Boldrini presidente della Camera. È il 16 marzo

D'Alema: «Urne non scontate»

IL CASO

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Massimo D'Alema mette in guardia contro la possibile rottura nella maggioranza che sostiene Enrico Letta: «Sarebbe un danno al paese una crisi di governo», ha detto in un'intervista al Tg1. Secondo l'ex presidente del Consiglio «il governo deve riagganciare la ripresa, promuovere l'occupazione e deve fare le riforme, quelle politiche e quella elettorale». Un governo, ha sottolineato l'esponente del Pd, che «è di transizione, nel senso che la normalità democratica è l'alternanza tra centrosinistra e centrodestra. Un governo in cui noi collaboriamo con Berlusconi è chiaramente un governo transitorio, che ha il compito di fare determinate riforme e poi ricondurci alla normalità della democrazia dell'alternanza. Letta ha legato il suo impegno a questa difficile e importantissima transizione».

In caso di crisi di governo le elezioni non dovrebbero essere la prima opzione. Secondo D'Alema «si dovrebbe cercare comunque di avere una maggioranza in questo Parlamento, quanto meno per cambiare la legge elettorale. E poi se non ci fossero possibilità ci saranno le elezioni». E in caso di primarie, prosegue, la sua opinione è che «il candidato più probabile sarebbe Renzi».

Sulle minacce del Pdl alla tenuta del governo in caso di voto favorevole alla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, non sembra incrinarsi il muro dei democratici. L'unica voce fuori dal coro è quella di Umberto Ranieri. La decadenza del Cavaliere, dice l'esponente della direzione Pd in una intervista al *Mattino*, è una questione «troppo delicata per reagire con una alzata di spalle». Secondo Ranieri «il Senato potrebbe sollevare la questione davanti alla Consulta, sospendendo nel frattempo il giudizio». Ferma la posizione di Davide Zoggia, responsabile organizzazione del Pd: «Possiamo comprendere il travaglio che sta affrontando il Pdl, ma non per questo è pensabile che si possano eludere le leggi e non rispettare le sentenze. Ci auguriamo che il Pdl trovi la forza di scindere le questioni giudiziarie dall'azione che il governo sta portando avanti per il bene del Paese e degli italiani».

Prosegue intanto la polemica sul possibile rinvio del congresso. «Ho piena fiducia in Guglielmo Epifani che ha definito dei tempi - ripete il candidato alla segreteria Gianni Cuperlo - è stata indicata per le primarie la data del 24 novembre. Il problema non è una settimana prima o una settimana meno. Mi auguro che al momento del congresso ci sia ancora questo governo». Quanto alle richieste del Pdl, per Cuperlo «non è possibile arretrare di un millimetro». Pier Luigi Bersani è convinto che al Pd serva un congresso da fare «nei tempi giusti» e una leadership scelta con le primarie. Per l'ex segretario si conferma che il Pdl non riesce a separare il destino del suo capo da quello del Paese. In questo è la vera «sconfitta dell'antipolitica, incapace di produrre un cambiamento nel Paese» e questo dovrà essere anche il tema centrale delle prossime assise democratiche.

Sulla questione dell'eventuale rinvio del congresso, il più polemico è Gianni Pittella. «Se qualcuno all'interno del Pd tifa per la crisi di governo per evitare il congresso e conservare così la propria piccola rendita di potere - dichiara il candidato alla segreteria - vuol dire che siamo ormai alla follia suicida».

«Il Pdl vuole solo prendere tempo Si rassegni: non ci sono scappatoie»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È appena tornata da una delle sue lunghe sfacchinate in montagna, Rosy Bindi. Ma neanche lassù, tra le cime delle Dolomiti, stacca la spina con Roma. «Stiamo assistendo ad uno spettacolo indecoroso», commenta dopo aver letto le ultime agenzie di stampa. Ad Arcore vertice del Pdl con il Capo per decidere il da farsi, al Nazareno fibrillazione alle stelle in vista di una possibile crisi di governo e dunque di scenari politici da gestire.

Dopo il vertice di Arcore, Alfano dice che la decadenza è impensabile, ma intanto parla di misure economiche. Crisi scongiurata o elezioni in autunno?

«Mi auguro che prevalga il senso di responsabilità che ha portato alla formazione di questo governo. Ancora una volta dobbiamo chiedere a Berlusconi di separare il suo destino da quello del Paese, anche se purtroppo in tutti questi anni non è mai successo e questa a cui stiamo assistendo è la prova evidente dell'enorme conflitto di interessi che ha Berlusconi. Non è pensabile che lui chieda in cambio la sua impunità per tenere in vita il governo».

Bondi dice che quello di Berlusconi è un caso politico e umano e il suo destino è praticamente nelle vostre mani. Come se ne esce da questo intricato nodo?

«Intanto si deve separare immediatamente la questione politica, che non siamo noi a porre ma loro, perché non accettano che a Silvio Berlusconi venga applicata una sentenza come a qualunque altro cittadino o parlamentare. Il caso umano potrebbe affrontarlo soltanto il presidente della Repubblica, a lui spetta qualunque decisione, ma il caso umano non può essere preso in considerazione fino a quando non si separa da quello politico. Il fatto è che il Pdl usa il caso umano per risolvere quello politico. Se Berlusconi si dimette di parlamentare e ammette la sua responsabilità il Pd accetterà qualunque decisione del presidente della Repubblica».

Cicchitto suggerisce una strada: sospendere il voto in giunta in attesa del pronunciamento della Consulta sulla legge Severino che, a loro detta, avrebbe profili di incostituzionalità.

«Mi sembra una soluzione piuttosto bizzarra: il Parlamento non si è mai ri-

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

«Berlusconi non può evitare la decadenza a causa della pena accessoria, anche senza la legge Severino (che fu proposta da Alfano)»

volto alla Corte Costituzionale per una legge che esso stesso ha emanato essendo interprete delle leggi che approva. La legge Severino è stata approvata anche dal Pdl, è stata addirittura proposta dal ministro Angelino Alfano».

Bocciata l'ipotesi Cicchitto. Passiamo a quella Ghedini: aspettare che il Cavaliere trascorra i nove mesi di assegnazione ai servizi sociali e, soltanto dopo, affrontare il voto in Giunta. Le sembra una possibilità?

«Anche questa mi sembra una soluzione bizzarra. L'affidamento ai servizi sociali non cancella la sentenza e comunque la pena accessoria, che prevede l'interdizione dai pubblici uffici, resta lì. Stanno cercando di prendere tempo, chiedono approfondimenti che noi, nel rispetto dei regolamenti della Giunta, non negheremo, ma non vedo altro che questo. Berlusconi non può evitare ciò che più lo fa inorridire: la decadenza da senatore. Non c'è via d'uscita perché o si applica la Severino o arriva la pena accessoria. Si devono rassegnare

...
«Spero che nel Cavaliere prevalga la responsabilità anche se in questi 20 anni non è mai successo»



all'idea che questa sentenza contiene l'interdizione dai pubblici uffici e la decadenza dal ruolo di parlamentare».

Napolitano ritiene una sciagura le elezioni adesso. Non è che alla fine il Pd per tenere in vita il governo dovrà concedere qualcosa al Pdl?

«Questa volta non possono chiedere a noi di assumerci responsabilità che non sono nostre. Stavolta no. Non è sopra le nostre spalle la durata del governo e nessuno può chiederci in nome di questo di non rispettare la legalità e la Costituzione. Si dovrebbe chiedere al Pdl di separare finalmente la vicenda del loro leader da quella del Paese».

Intanto l'ipotesi di una crisi di governo ha già provocato spaccature nel Pd. Zoggia ha detto che in caso di elezioni anticipate le primarie si faranno solo se i tempi lo permetteranno. Andrà così?

«Anche noi dovremmo evitare di inserire in questa vicenda così grave le nostre questioni interne. Aspettiamo come va a finire e poi si prenderanno le decisioni che ci riguardano, altrimenti viene il dubbio che chi si esprime per una soluzione anziché un'altra lo faccia per fini di parte. Inviterei ad una maggiore cautela. Prima votiamo per la decadenza di Berlusconi, poi vediamo cosa succede al governo e intanto il percorso che abbiamo avviato verso il congresso va avanti. Non possiamo con-

dizionare le sorti del partito a quelle del governo».

Eppure si parla già del dopo. D'Alema dice: Letta finisce la sua esperienza a Palazzo Chigi con le larghe intese, a succedergli sarà Matteo Renzi, mentre Gianni Cuperlo guida il partito.

«Mi faccia dire che per quanto mi riguarda prendo le distanze dalla separazione della leadership dalla premiership. Sono contraria a cambiare ora lo Statuto, sarebbe meglio farlo dopo il congresso come lo stesso Cuperlo ha proposto. Quanto a Letta e Renzi devo ammettere che sarebbe una sfida per niente appassionante».

Perché no?

«Perché sarebbe una competizione tra due proposte politiche troppo simili tra di loro».

Tutta tra ex Dc...

«Non è tanto questo aspetto, che riguarda quello che sono stati un tempo. Le mie perplessità nascono da quello che sono ora: ci troveremo di fronte due proposte moderate, al di là dei toni dell'uno o dell'altro, e penso che non sarebbe rispettoso di un partito di centrosinistra. Rischieremo di confrontarci solo sui leader e non sulle proposte. Aggiungo anche che Letta non potrebbe affrancarsi dall'aver fatto il premier in un governo di larghe intese così come Renzi non potrebbe far dimenticare nel giro di qualche mese ciò che ha interpretato in questi anni, sia con la rottamazione sia con una proposta politica che ha sempre cercato di marginalizzare i contenuti della sinistra italiana».

Lei, ex Dc come loro, chiede un candidato di sinistra?

«Intanto chiedo un congresso e penso che farebbero bene tutti a evitare l'accelerazione della crisi per allontanarlo. Quanto ai contenuti del congresso vorrei una proposta nettamente bipolare, nettamente alternativa al centrodestra ed espressione vera di una coalizione di centrosinistra, dove le sensibilità di tutte le sue culture siano rispettate».

...
«Congresso Letta-Renzi? Sarebbe una sfida poco appassionante tra due proposte moderate»

**PERCHÉ
L'ITALIA VALE**

**LUCIA ANNUNZIATA
INTERVISTA**



EPIFANI

FESTA DEMOCRATICA NAZIONALE

**GENOVA, PORTO ANTICO
SABATO 7 SETTEMBRE 2013
ORE 17,00**

**FESTA
DEMOCRATICA**



partitodemocratico.it
festademocratica.it
youdem.tv

ECONOMIA

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Anche la Lombardia si sgancia dal treno dell'economia europea e l'Italia resta completamente tagliata fuori dalla mappa delle regioni più competitive dell'Ue. I dati dell'Indice 2013 sulla Competitività regionale elaborati dalla Commissione europea sono una doccia fredda per l'Italia, che negli ultimi tre anni ha registrato una significativa retrocessione. Lo studio si basa su 73 indicatori, dalla qualità delle infrastrutture a quella dell'educazione primaria, che analizzano la capacità di competere sul mercato globale delle 262 regioni dei 28 Paesi Ue.

Dal 2010, anno della prima pubblicazione dell'indice, tutte le regioni italiane hanno subito un tracollo sprofondando in basso nella classifica. La Lombardia, che tre anni fa con la posizione 95 era l'unica regione italiana tra le prime 100, quest'anno è scivolata al posto 128. In confronto sono più competitive le regioni che circondano Bratislava, in Slovacchia, al posto 78, e Praga, in Repubblica Ceca, al posto 96.

LA «BLUE BANANA» NON C'È PIÙ

Prima in classifica resta l'area che circonda la cittadina olandese di Utrecht, seguita da Londra e dintorni, dalle province inglesi dello Berkshire, del Buckinghamshire e dell'Oxfordshire, dalla regione di Stoccolma, dalle province inglesi del Surrey, e dell'East e West Sussex, dalla regione di Amsterdam, dalla regione di Francoforte, dalla regione di Parigi, dalla regione di Copenaghen e dalla regione dell'Olanda meridionale. Dall'altra parte della classifica le ultime due posizioni sono occupate da una regione sudorientale della Romania e dalla regione di Severozapaden della Bulgaria. La novità è che quella striscia di territori ad alta competitività, che gli analisti della Commissione chiamano «blue banana» e che partiva dall'area di Londra e passava dal Benelux scendendo poi per la Baviera fino in Lombardia, non esiste più, spiega lo studio, «o meglio, non appare più nella sua forma completa perché lascia fuori la parte settentrionale dell'Italia».

Perdono posizioni quasi tutte le altre regioni italiane: Emilia Romagna (posto 141), Lazio (143), Piemonte (152), Veneto (158), Toscana (160), Marche (177), Abruzzo (187), Molise (201), Campania (217), Sardegna (222), Basilicata (227), Puglia (232), Calabria (233) e Sicilia (235), in ultima posizione. Le uniche regioni a mantenere o a guadagnare qualche posizione sono la Valle d'Aosta (178), la Liguria (146), le province autonome di Trento e Bolzano (145 e 173), il Friuli Venezia Giulia (157), l'Umbria (167), la Basilicata (227) e la Sar-



Operaia all'interno di una fabbrica FOTO ECOPIX/TM NEWS - INFOPHOTO

Competitività Ue, l'Italia sparisce dalla top 100

- Nessuna delle nostre Regioni tra le prime cento della classifica europea
- Fuori la Lombardia che scivola dal 95°esimo al 128° posto. Ed è polemica

degna (222). «

Si tratta di una fotografia impietosa dello stato delle regioni italiane», ha spiegato una fonte europea, «di come il centro-nord abbia perso competitività e si trovi in difficoltà. E l'indicatore, seppure non sia basato su dati freschissimi (2010-2011-2012) è uno strumento utile per preparare la nuova programmazione».

ISTITUZIONI E ISTRUZIONE

Lo scaricabile delle responsabilità è già iniziato ed ecco che gli amministratori locali allontano da sé (e dai predecessori) mancanze eventuali o certe: «È un passo indietro, frutto soprattutto della politica dissen-

nata messa in atto nell'ultimo anno dal governo dei tecnici di Mario Monti, attraverso una linea basata soltanto sul rigore e sull'aumento della pressione fiscale, che ha penalizzato il Nord e», attacca il governatore lombardo Roberto Maroni. Ora quindi per il leader della Lega Nord «per riconquistare competitività, non c'è che una sola strada da seguire: quella della politica che punta alla crescita, una politica che passa dalla riduzione della pressione fiscale, per liberare risorse per investimenti e ricerca». Gli fa eco il governatore del Veneto, il leghista Luca Zaia, «se non è la cronaca di una morte annunciata poco ci manca. Qualcuno - ha detto - mi spieghi come potremmo e potremo essere compe-

tativi con una tassazione sulle imprese dal 68,6%, con centinaia, per non dire migliaia, di adempimenti burocratici che gravano sui nostri imprenditori».

Secondo i dati Eurostat del 2012 la tassazione sui redditi delle imprese in Italia ammonta al 31,4%, in Francia è al 34,4%. Mentre le imposte italiane sulle persone fisiche sono al 47,3%, mentre in Paesi molto competitivi come Danimarca e Olanda arrivano rispettivamente al 55,4% e al 52%. A pesare nell'Indice sulla competitività regionale della Commissione sono soprattutto le voci relative alla qualità delle istituzioni pubbliche, dell'istruzione, delle infrastrutture, così come l'efficienza e le dimensioni del mercato del lavoro.

Imu, il rebus delle coperture Partita aperta sulla riforma della tassa

MARCO TEDESCHI
MILANO

Week-end decisivo per l'Imu, in vista del Consiglio dei ministri che mercoledì sarà interamente dedicato alla tanto discussa imposta municipale. Mentre ad Arcore il Pdl discuteva del condannato Berlusconi e del futuro delle larghe intese - e il Pd studiava le contromosse - a Roma i tecnici dell'Economia sacrificano il fine settimana alla ricerca dei fondi necessari a riordinare la gabbia sulla prima casa.

Le ultime indiscrezioni, non confermate, parlano di risorse trovate per 3,4 miliardi di euro: basterebbe ad evitare il pagamento della rata che da giugno è stata spostata a settembre, ma troppo poco per cancellare anche la scadenza di dicembre. Per quella servirebbero almeno un altro miliardo. Soldi sui quali si gioca parte della partita politico-economica di queste ore, che mantiene sullo sfondo l'ipotesi prospettata dal ministro degli Affari regionali Graziano Delrio di non finanziare lo sconto dell'Imu per le prime abitazioni di maggior pregio.

Una proposta che ha visto l'ex sindaco di Reggio Emilia coinvolto in un battibecco con l'ex ministro Renato Brunetta, ma che in generale trova tutto il Pdl fortemente contrario. Lo stesso vice premier Angelino Alfano, dal vertice di Arcore, è tornato sul tema dicendo che «non c'è più tempo per rinvii e dilazioni». Il Pdl chiede «il necessario rispetto degli impegni programmatici assunti dal governo a partire dall'abolizione dell'Imu su prima casa e agricoltura».

IRUMORS

Insomma per il partito di Berlusconi l'imposta va tolta. Ma la partita è complessa. Tanto più che solo la copertura di 2,4 miliardi sarebbe confermata. Mentre del miliardo aggiuntivo che i rumors vorrebbero ricavato dall'extra gettito dell'Iva generato dal pagamento alle imprese creditrici verso la pubblica amministrazione di altri dieci miliardi entro il 2013, non c'è alcuna conferma. Anzi, in serata dal ministero dell'Economia arrivavano smentite informali delle indiscrezioni circolate per tutto il giorno, pura fantasia insomma.

Da via XX Settembre rimandano tutto alla prossima settimana: mercoledì il ministro Fabrizio Saccomanni presenterà il suo provvedimento alla squadra di Enrico Letta. Diverso il discorso sull'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22 per cento, argomento che dovrebbe far parte dell'agenda settembrina del governo. Domani pomeriggio invece dovrebbe riprendere il Consiglio dei ministri risolto venerdì in un nulla di fatto. All'ordine del giorno, i provvedimenti sulla razionalizzazione della pubblica amministrazione. In ballo c'è la stabilizzazione di parte dei precari, quelli con tre anni di servizio negli ultimi cinque, attraverso concorsi riservati e nel rispetto del tetto del turn-over (al 20 per cento nel 2014, al 50 nel 2015 e al 100 nel 2016). Sul provvedimento non dovrebbero pesare problemi di copertura economica. Anche su questo fronte il Pdl ha puntato i piedi con la richiesta di dare la precedenza a chi il concorso l'ha già vinto e di evitare comunque di offrire corsie preferenziali ai di fuori di bandi aperti a tutti. Un accordo sembra possibile. L'impressione però è che su tutto pesi il futuro politico di Berlusconi.

Scontro sui 30 miliardi per la coesione

Ci sono il rispetto dei confini istituzionali e una questione di coperture alla base dello stop subito l'altro ieri nel primo consiglio dei ministri dopo la sosta dal provvedimento che istituisce l'Agenzia per la coesione territoriale. Si tratta - in sintesi - di una cabina di regia per la distribuzione dei futuri fondi europei: una struttura non di poco conto, se si pensa che dai 30 miliardi che saranno messi a disposizione dall'Unione europea tra 2014 e 2020 passano buone chance per sostenere la ripresa nel nostro Paese. A questi si aggiungeranno i denari del Fondo sviluppo e coesione, che dovranno essere conteggiati per i prossimi sette anni in stretta coesione con il primo stanziamento. Al progetto sta lavorando il ministro Carlo Trigilia, e dal suo staff fanno sapere che c'è molto ottimismo sul fatto che una volta sistemate alcune questioni lunedì alla riunione dell'esecutivo la nascita dell'Agenzia sarà approvata.

COMPITI E OBIETTIVI

I compiti di questa nuova struttura sarebbero essenzialmente di indirizzo e controllo. Vengono individuati gli obiettivi da perseguire, poi si passa alla scrematura dei progetti presentati dalle Regioni: l'idea è di investire su un numero ristretto di proposte (come ordine di grandezza, un centinaio

IL CASO

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Un cifra da spendere e non disperdere: ma l'idea di un'Agenzia nazionale che coordini i flussi di denaro incontra l'ostilità di Regioni e ministeri

rispetto alle 400-500 presentate), ma di aumentare l'efficacia dell'azione.

L'Agenzia, insomma, dovrebbe appunto «aiutare a fare meno cose e a farle meglio, con un disegno più integrato», osservava Trigilia nell'informatica al Consiglio dei ministri dello scorso 8 agosto. Una raccomandazione che arriva anche dall'Unione Europea, che, a fine maggio, ha inviato allo stesso dicastero della Coesione territoriale una lettera in cui il commissario Johannes Hahn rammenta che «il rafforzamento a livello nazionale dei ter-

mini di indirizzo, monitoraggio e di attuazione degli interventi è una precondizione indispensabile per risolvere molte criticità riscontrate finora». Dallo staff del ministro sottolineano ad esempio che in Spagna, con i fondi strutturali hanno rifatto la rete di trasporto pubblico. Ma, per raggiungere traguardi del genere, bisogna evitare la dispersione a pioggia dei finanziamenti e agire in modo coordinato. Ecco allora l'idea di spostare l'attuale Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica sotto il diretto controllo della Presidenza del Consiglio, e poi di scinderla in due strutture. La prima, un Dipartimento di piccole dimensioni che eserciti le funzioni di coordinamento e indirizzo strategico, sorveglianza e dialogo con le istituzioni comunitarie e nazionali interessate. La seconda, una Agenzia esecutiva per la coesione, cui affidare «funzioni di monitoraggio e di controllo dell'attuazione dei programmi e di assistenza tecnica (ovvero la formazione del personale delle Regioni, anche per la realizzazione dei bandi dei progetti, ad esempio), ma anche interventi più attivi nella gestione stessa dei programmi».

I NODI DA SCIogliere

Ed è su questo punto che sono emerse le principali obiezioni. Perché nel progetto si prevede che, in caso fossero

riscontrati inadempimenti da parte delle Regioni e degli enti preposti nella gestione dei fondi, l'Agenzia potrebbe arrivare anche a sostituirli. Una sorta di «commissariamento» che potrebbe causare conflitti di attribuzione con le strutture dei territori. Da qui, la richiesta di rivedere il meccanismo. L'altra questione sul tavolo è la copertura economica della struttura: il personale addetto all'Agenzia sarebbe preso dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, ed è stato richiesto - spiegano sempre dallo staff del ministro - un ulteriore approfondimento.

Il governo, comunque, non si fermerà, anche perché la necessità di spendere meglio le risorse europee è un'esigenza indifferibile e sentita da molti soggetti. Ieri l'Abi, che riunisce le banche italiane, ha invocato infatti una maggiore collaborazione con la Pubblica amministrazione e le istituzioni locali per individuare i canali e gli strumenti più efficaci (la stessa associazione ha approntato un software apposito, Banche 2020) e rendere più agevole l'uso dei fondi strutturali europei disponibili. Il riferimento non è solo ai 30 miliardi futuri, ma anche ai 31 miliardi, pari al 63% del totale delle risorse assegnate, ancora da impiegare per la programmazione 2007-2013.

VENTI DI GUERRA

«L'opzione Kosovo è molto difficile in Medio Oriente»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La guerra in Siria, il «modello Kosovo». Il Medio Oriente in fiamme. L'Unità ne parla con il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato maggiore della Difesa, oggi vice presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). Quanto all'evocato «modello Kosovo» evocato tra le opzioni militari prese in considerazione dalla Casa Bianca, il generale Camporini ne mette in discussione efficacia e fattibilità, spiegando nell'intervista le ragioni.

Generale Camporini, le notizie che giungono dalla Siria sommano orrore ad orrore. La situazione in Siria è precipitata definitivamente e in campo resta solo l'opzione militare?

«La situazione in Siria è precipitata da molto tempo. Ci troviamo di fronte a una guerra civile senza esclusione di colpi. Il fatto nuovo è il presunto uso di ordigni a gas nervino, per il quale, però, mi sento di sottoscrivere appieno quanto ha affermato il nostro ministro degli Esteri, Emma Bonino, che bisogna appurare con cura le effettive modalità. D'altro canto, nella storia molti sono gli esempi di operazioni militari scatenate a seguito di eventi che poi si sono rivelati delle montature».

Tra le opzioni militari che il presidente Usa, Barack Obama, sembra prendere in considerazione, c'è il «modello Kosovo». Cosa significa?

«Kosovo per me vuol dire una campagna aerea martellante, senza impiego di truppe sul terreno, per indurre l'avversario a sedersi al tavolo di trattativa. Questo è quanto è accaduto in Kosovo nel 1999, così come in precedenza per la Bosnia nel 1995. Sulla fattibilità di questo tipo di operazioni, sulla loro presunta efficacia nel teatro siriano, credo che occorra riflettere con estrema attenzione. La Siria non è la Libia, il rischio di perdite da parte delle aeronautiche eventualmente coinvolte, è reale e concreto. Mi chiedo: i nostri politici, i nostri governi, europei, occidentali, sono pronti a pagare questo prezzo?».

Vorrei restare ancora sull'efficacia di una eventuale operazione, «modello Kosovo», nel teatro siriano.

«Sull'efficacia, la capacità di Milosevic di assorbire i colpi del 1999, sorprese tutti i governi impegnati in quell'operazione. Si aspettavano una campagna breve, mentre le operazioni si prolungarono per mesi. Assad potrebbe dimostrarsi un osso ancora più duro di Milosevic. Bisogna poi fare anche una riflessione sulla fattibilità tecnica: le forze armate dei paesi occidentali, e quindi anche le rispettive aeronautiche, stanno subendo tagli pesantissimi, a causa della crisi economica. A ciò va aggiunto che gli arsenali sono stati intaccati in modo significativo nelle operazioni in Libia, ed è tutto da verificare se nel frattempo siano stati ripristinati. Il che potrebbe creare un problema circa la capacità di proseguire nel tempo con le operazioni. In questo caso, un lavoro fatto a metà sarebbe un disastro».

Siamo allora in un vicolo cieco?

«Io credo che l'opzione militare debba essere ancora tenuta di riserva. Bisogna intensificare gli sforzi politico-diplomatici, coinvolgendo appieno tutti gli attori interessati, Russia e Iran compresi. Gli equilibri di tutto il

L'INTERVISTA

Vincenzo Camporini

Parla l'ex Capo di Stato maggiore della Difesa: «Quel modello consisteva in una campagna aerea martellante per piegare gli avversari»



Medio Oriente dipendono in gran parte dall'esito del conflitto siriano: pensiamo, ad esempio, alla questione curda con i riflessi in Turchia, Iraq, Siria e per lo stesso Iran. Rompere degli equilibri senza sapere dove si vuole arrivare, può essere estremamente pericoloso. E poi c'è un altro fattore che dovrebbe portare l'Europa ad una ulteriore riflessione...».

Quale?

«Non dimentichiamo che le risorse energetiche europee dipendono in gran parte da questa regione, mentre gli Stati Uniti sono ormai all'indipendenza energetica. Le possibilità dell'uscita dalla crisi dell'Europa, dipendono in gran parte dalla disponibilità di energia. L'Europa ha quindi un interesse vitale alla stabilità nell'area mediorientale. E questo dovrebbe indurre i governi europei ad assumere iniziative da protagonisti e non da comparse».

Dalla Siria al Libano: non c'è il rischio che si manifesti sempre più un conflitto etnico-religioso: quello tra sciiti e sunniti?

«Da tempo sostengo che la componente dello scontro religioso, interno all'Islam, sia uno degli elementi determinanti dell'attuale situazione di instabilità. È un elemento che si mescola alla pura politica di potenza: l'Arabia Saudita sunnita da tempo contende il ruolo di potenza egemone nell'area all'Iran sciita. In un quadro del genere, temo che l'Occidente venga strumentalizzato proprio ai fini di questo conflitto».

Il Libano è segnato in questi giorni da sanguinosi attentati, come quelli che hanno sconvolto Tripoli. Parlando del Paese dei Cedri, è d'obbligo riferirsi alla missione Unifil, della quale l'Italia ha il comando e nella quale mantiene sul terreno il contingente più significativo. Una missione nata, nell'estate del 2006, a seguito di un'altra guerra: quella tra Israele e Hezbollah.

«Il Libano, in questo momento, come peraltro la Giordania, rischia di giocare il ruolo del vaso di coccia tra i vasi di ferro. Ma non credo che, sempre in questo momento, ci sia un coinvolgimento d'Israele nei confronti del Libano, tale da mettere a rischio la missione Unifil. Israele ha tutto l'interesse a mantenere la stabilità lungo quel confine, per concentrarsi dove vi sono rischi più immanenti, a cominciare dalla Siria».



Obama: in Siria siamo

- La Casa Bianca valuta tutte le ipotesi compresa quella Kosovo
- Gli ispettori Onu giunti a Damasco

U. D.G.
udegiovannangeli@unita.it

La macchina bellica si è messa in moto. Le diverse opzioni sono sul tappeto. Mentre Barack Obama valuta le opzioni per rispondere al sospetto attacco con armi chimiche in Siria, i suoi collaboratori sulla sicurezza nazionale stanno studiando l'intervento aereo della Nato in Kosovo come possibile «modello» per agire senza un mandato delle Nazioni Unite. Lo riportano vari organi di informazione statunitensi, tra i quali il *New York Times*.

OPZIONI

Con la Russia probabilmente ancora intenzionata a mettere il veto su qualun-

que azione militare proposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu - e in prospettiva del vertice G20 del 5 e 6 settembre a San Pietroburgo che si preannuncia caldissimo - l'inquilino della Casa Bianca sembra combattuto sull'ipotesi di «bypassare» il Palazzo di Vetro. Anche se, ha avvertito, per agire in questa direzione servirebbe una robusta coalizione internazionale e un valido appiglio legale. «Se gli Stati Uniti procedessero e attaccassero un'altra nazione senza un mandato dell'Onu e senza che possano essere presentate prove valide, allora ci sarebbero questioni su un fondamento del diritto internazionale», ha detto Obama l'altro ieri alla *Cnn*, nelle prime dichiarazioni pubbliche sul sospetto attacco con il gas nervino di mercoledì, «Avremmo la coalizione per farlo funzionare?».

Obama ha descritto l'attacco come «un evento chiaramente notevole di grande preoccupazione» e ha ammesso che gli Stati Uniti non hanno molto tempo a disposizione per rispondere. Ma, ha chiarito il presidente degli Stati Uniti, devono essere gli inquirenti delle Nazioni Unite a stabilire se siano sta-

te usate armi chimiche. Il Kosovo è un chiaro precedente per Obama perché, come in Siria, furono uccisi civili e la Russia aveva legami consolidati con le autorità di governo accusate degli abusi. Nel 1999, il presidente americano dell'epoca - Bill Clinton - utilizzò l'appoggio della Nato e la protezione di una popolazione vulnerabile per giustificare 78 giorni di attacchi aerei. Secondo quanto riferito da rappresentanti dell'amministrazione, il Kosovo è stato uno dei temi discussi durante gli incontri alla Casa Bianca sulla Siria. Le autorità stanno discutendo se un attacco militare possa avere conseguenze involontarie, destabilizzare i Paesi vicini come il Libano per esempio, o determinare ingenti flussi di rifugiati in Giordania, Turchia ed Egitto. «È un passo troppo lungo sostenere che stiamo disponendo le giustificazioni legali per un intervento, dal momento che il presidente non ha preso una decisione», ha spiegato un importante funzionario dell'amministrazione americana, a condizione dell'anonimato, al *New York Times*, «ma il Kosovo, certo, è un precedente che in qualche modo è for-

Ergastolo per il sergente Bales

- Nel 2012 il militare Usa in Afghanistan ha massacrato 16 civili inermi
- Karzai: «Non ci restituisce le vittime»

V. L.O.
vlori@unita.it

Condanna all'ergastolo e senza possibilità di libertà condizionata. Questa è stata la pena inflitta dalla corte marziale statunitense al sergente Robert Bales che nel marzo del 2012 in un villaggio nella provincia afghana di Kandahar massacrò 16 civili afgani tra cui nove bambini. Il militare, quarant'anni, padre di due figli e originario di Lake Tapps, nello Stato di Washington, dovrà scontare per intero la pena dell'ergastolo senza possi-

bilità di libertà condizionata il militare che è stato definito dall'accusa «uno dei peggiori criminali», ha evitato la pena capitale solo perché lo scorso giugno si era dichiarato colpevole ammettendo di aver ucciso in modo premeditato 16 civili afgani, in un gesto che è stato definito come una delle atrocità più gravi della guerra nel paese. Un gesto da lui stesso definito un «atto di codardia», nel quale, come ha ricordato l'accusa, «sono stati coinvolti 48 bambini o perché che uccisi, feriti o testimoni del massacro».

Il soldato statunitense l'11 marzo del 2012 lasciò il suo avamposto di Camp Belambay nella provincia meridionale di Kandahar e compì due raid notturni in due villaggi vicini, dove uccise 16 civili, tra cui donne e nove i bambini. E alcuni dei cadaveri furono bruciati.

Durante il processo Bales ha di-

chiarato: «Per anni mi sono chiesto perché l'ho fatto, ma non c'è nessuna buona ragione per spiegare il perché abbia commesso un gesto simile». Bales si era dichiarato colpevole a giugno per evitare la pena di morte, definendo un «atto di codardia» il suo gesto nel quale, come ha ricordato l'accusa, «stati coinvolti 48 bambini che sono stati uccisi, feriti o testimoni del massacro».

«È uno dei peggiori criminali» e per questo deve passare il resto della sua vita dietro le sbarre aveva affermato l'accusa, sottolineando come il sergente non avesse provato alcun rimorso per l'eccidio compiuto.

La sentenza di Robert Bales per la strage di civili afgani del 2012 «non ci restituirà i nostri bambini» ha commentato il presidente dell'Afghanistan, Hamid Karzai. «Un ergastolo o una condanna a morte - ha affermato - non ci ridaranno comunque indietro i bambini che lui ha ucciso».

...
«Il rischio di perdite in un intervento aereo è reale. Siamo pronti a pagare questo prezzo?»



Una formazione della Us Navy impegnata nel Mediterraneo

Egitto, la nuova Costituzione cancella i riferimenti all'Islam

IL DOSSIER

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

La road map della bozza della «Carta» che alla fine sarà sottoposta a referendum popolare. Le preoccupazioni di Amnesty International

La priorità sulla quale il governo egiziano si sta concentrando è quella di aumentare il livello di sicurezza per ripristinare la pace e migliorare la situazione economica del Paese. Parola di Hazem el-Beblawi. Il premier ad interim egiziano ha aggiunto che è necessario un processo politico chiaro per rassicurare gli alleati internazionali dell'Egitto e ha respinto le accuse che il la scarcerazione di Hosni Mubarak, avvenuta giovedì, coincide con il ritorno al passato per il Paese, dicendo che è avvenuta in base alla legge. Ma la parte più interessante della sua riflessione, riguarda i principi-cardine della nuova bozza di Costituzione che dovrebbe sostituire quella «islamista» voluta dal presidente deposto Mohamed Morsi e dalla Fratellanza musulmana.

NUOVA CARTA

«Chi non accetta i principi del no alla violenza, del no alla religione in politica, del no agli attacchi contro le minoranze e del no alla discriminazione» dovrebbe essere escluso, rimarca el-Beblawi. Una esclusione che passa per la nuova Carta costituzionale. La bozza della nuova Costituzione egiziana prevede anche la fine dell'interdizione alla vita politica per i responsabili del partito di Hosni Mubarak, sciolto nel 2011. Secondo quanto prevede la road map del governo provvisorio, la bozza verrà ora analizzata da un comitato di 50 persone, rappresentanti «di tutta la società», compresi militari e forze di sicurezza. Entro 60 giorni arriverà sul tavolo del presidente Adly Mansour, che indirà un referendum costituzionale. Due punti fondanti del nuovo dettato costituzionale riguardano il bando per i partiti religiosi, e la cancellazione dell'art. 219 sull'interpretazione della Sharia. Si tratta quindi di una svolta significativa, una nuova messa al bando dei partiti confessionali che ricorda le stesse misure prese da Nasser proprio ai danni dei Fratelli musulmani.

Nel referendum del 15 e del 22 dicembre 2012, segnato da una bassissima affluenza alle urne, il testo co-



stituzionale è stato approvato con meno del 63,8% dei consensi dei votanti.

LA COMPARAZIONE

I 263 articoli della Costituzione erano organizzati in cinque parti e sono stati adottati all'unanimità. Di tanto dibattuto ruolo della religione nella Costituzione, il testo conservava nell'articolo 2 l'impianto della Costituzione del 1971 che fa dei «principi della sharia», e non delle sue leggi, il fondamento della legislazione. L'articolo 219 però chiarisce che la dottrina a cui fare riferimento è quella sunnita. La libertà di religione è pienamente consentita alle sole religioni «divine» (islam, cristianesimo ed ebraismo), mentre non vengono tutelate le minoranze religiose come i musulmani sciiti. Il progetto fissa a due il massimo di mandati presidenziali e trasferisce temporaneamente il potere legislativo dal presidente alla camera alta del parlamento egiziano, il Consiglio della shura, in attesa dell'elezione della camera bassa, l'Assemblea del popolo.

«Il contenuto del testo e il modo in cui è stato approvato, costituiscono mo-

tivo di enorme delusione per i molti egiziani e le molte egiziane scesi in strada per far cadere Hosni Mubarak e pretendere i loro diritti», aveva dichiarato Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International.

Tra gli articoli della Costituzione che destano la particolare preoccupazione di Amnesty International figura: l'art. 33, che stabilisce che i cittadini «sono uguali nei diritti e nei doveri pubblici e non saranno discriminati». Nell'ultima versione della Costituzione, dalla lista delle cause di discriminazione sono state rimosse il sesso, l'origine e la religione. Non sono previste tutele specifiche per migranti, richiedenti asilo e rifugiati; gli artt. 2 e 219, che definiscono i principi della Sharia rispettivamente come «fonti primarie della legge» e «regole fondamentali della giurisprudenza».

L'applicazione di questi principi potrebbe rafforzare l'attuale discriminazione contro le donne in materia di matrimonio, divorzio e vita familiare; sebbene l'art. 36 proibisca la tortura e gli altri maltrattamenti e l'uso nei processi di «confessioni» estorte con la tortura, non sono espressamente vietate le punizioni corporali; l'art. 198 prevede espressamente, probabilmente a seguito delle pressioni dei rappresentanti delle forze armate nell'Assemblea costituente, processi iniqui di imputati civili da parte dei tribunali militari; mentre l'art. 45 garantisce la libertà d'espressione, l'art. 44 proibisce «l'insulto o l'abuso di tutti i messaggeri e i profeti»; l'art. 67, pur menzionando il diritto all'alloggio adeguato, non proibisce esplicitamente gli sgomberi forzati; la Costituzione non stabilisce che un minore di 18 anni sia una persona e non protegge i minori dai matrimoni precoci. Per di più, l'art. 70 non vieta del tutto il lavoro minorile.

Questo l'impianto «islamista» della Costituzione «cancellata» dai militari dopo il golpe del 3 luglio. Ora, la «svolta» con una impronta laica. Il punto è che la transizione verso l'Egitto «plurale» dovrebbe essere garantita dall'Esercito e dalla messa al bando di un partito. Libertà e Giustizia braccio politico della Fratellanza, che rappresenta una parte significativa della società egiziana.

...
Si andrebbe verso l'Egitto «plurale» con garante l'Esercito e la Fratellanza al bando

pronti all'azione

se simile». Tra le opzioni sul tavolo degli analisti della Casa Bianca c'è solo un'azione con aerei e/o missili, mentre è escluso un intervento via terra. La Marina americana ha annunciato che rafforzerà la propria presenza nel Mediterraneo a causa della situazione siriana. In arrivo la nave da guerra USS Mahan che porterà a quattro le navi in grado di lanciare missili contro la Siria.

La Francia ha accusato esplicitamente il regime siriano di aver utilizzato armi chimiche nell'attacco di mercoledì in cui, secondo i ribelli, il gas nervino ha fatto 1.300 morti. «Tutte le nostre informazioni convergono su un punto: c'è stato un attacco chimico nell'area di Damasco e il regime di Bashar al-Assad ne è responsabile», ha detto il ministro degli Esteri, Laurent Fabius, durante una visita in Cisgiordania. Ma da Berlino, Da Berlino il portavoce governativo, Steffen Seibert, dichiara: «Non crediamo che sia possibile risolvere (il conflitto) dall'esterno, crediamo invece che debba essere trovata una soluzione politica». Poco prima la cancelliera Angela Merkel aveva salutato l'appoggio della Russia a una

commissione indipendente per accertare l'eventuale impiego di armi chimiche in Siria.

L'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere» (Msf) conferma indirettamente le accuse mosse dall'opposizione siriana al regime di Assad sull'attacco con i gas mercoledì a Damasco. In un comunicato Msf rivela che in tre ospedali della capitale siriana mercoledì mattina in tre ore sono stati curati 3.600 pazienti con sintomi di esposizioni a neurotossine, attive nei gas nervini come il sarin. Di queste 355 sono decedute. Lo riferisce il dottor Bart Janssens, direttore delle operazioni di Msf. «I sintomi che sono stati segnalati, il modello epidemiologico di questo evento - caratterizzato dall'enorme afflusso di pazienti in un periodo di tempo molto breve, la provenienza dei pazienti e la contaminazione dei soccorritori e del personale che ha fornito il primo soccorso - suggeriscono fortemente la massiccia esposizione a un agente neurotossico», ha sottolineato Msf, prima fonte indipendente a confermare l'uso di armi chimiche nella regione di Damasco.

...
El-Beblawi: «Fuori chi non accetta il no alla violenza e alla religione in politica»

Bankgok, poliziotti rapiscono turisti italiani

- Agenti corrotti hanno chiesto un riscatto
- I sequestrati sono riusciti a dare l'allarme
- Liberati in 24 ore

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Brutta esperienza per due turisti italiani appena giunti in vacanza in Thailandia. Lo scorso 19 agosto sono stati sequestrati per circa 24 ore a scopo di estorsione, ma non da delinquenti comuni, bensì da quattro poliziotti locali corrotti.

I due connazionali, l'architetto Danilo De Vito di 51 anni e il compagno di viaggio, l'ingegnere Antonio Di Muro di 62, secondo quanto riporta il «Bangkok Post», sono stati avvicinati da

quattro agenti in borghese mentre prelevavano del denaro da un bancomat nel quartiere di Nana a Bangkok. I poliziotti li hanno accusati di utilizzare una carta clonata o falsificata e li hanno portati in commissariato dove hanno minacciato un'azione legale nei loro confronti. Alla fine hanno chiarito le loro reali intenzioni. Ai due è stato chiesto di pagare due milioni di bath (circa 47mila euro) per evitare ogni accusa. De Vito e Di Muro hanno intavolato una trattativa e sono riusciti a far scendere la richiesta a 25mila euro (poco più di un milione di bath). I quattro poliziotti hanno condotto i due turisti italiani in una stanza di un albergo dove li hanno sequestrati.

Qui i poliziotti hanno intimato a Danilo De Vito e ad Antonio Di Muro di telefonare ai loro parenti in Italia, per accelerare il trasferimento di denaro. Le due vittime, approfittando del fatto che gli agenti non comprendevano l'italiano, hanno informato i familiari

della richiesta di riscatto cui erano stati sottoposti. I parenti hanno dato l'allarme. Si sono, infatti, prontamente messi in contatto con i Carabinieri e con l'ambasciata italiana a Bangkok, che ha avvertito del rapimento l'Interpol e la stessa polizia thailandese.

Nelle ore successive la polizia ha fatto irruzione nel motel per liberare i due turisti, ma non ha trovato i loro sequestratori che erano già fuggiti, con il bottino di 1.500 euro che nel frattempo avevano fatto prelevare da un bancomat e che sono state recuperate. Due dei poliziotti autori del sequestro

...
I sequestratori thailandesi chiedevano un riscatto di 25mila euro. Due sono stati arrestati

si sono spontaneamente consegnati ai loro colleghi e sono stati immediatamente arrestati. Gli altri due, invece, hanno fatto perdere le loro tracce e sono ancora ricercati, come un cittadino uzbeko, identificato come Muhiddin Sharipov, che secondo le prime ricostruzioni, avrebbe fatto da interprete durante la trattativa.

Tutti e quattro gli agenti corrotti saranno accusati di rapina a mano armata, sequestro per riscatto ed estorsione e sono stati immediatamente radiati dalla polizia thailandese. Una procedura non consueta visto l'alto tasso di corruzione presente nel Paese.

«Danilo De Vito e Antonio Di Muro stanno bene, sono protetti e tra qualche giorno torneranno in Italia» hanno riferito rassicuranti fonti dell'ambasciata d'Italia a Bangkok. Una brutta esperienza per i due turisti italiani che, fortunatamente, si è conclusa bene e che appena possibile faranno rientro in Italia.

NIGERIA

In piazza a migliaia per la liberazione dell'ex premier Morsi

Migliaia di musulmani hanno manifestato pacificamente per chiedere il ritorno dell'ex presidente egiziano Mohamed Morsi, destituito dall'esercito all'inizio di luglio. Circa 4mila persone hanno manifestato con bandiere e cartelli intonando cori e slogan pro-Morsi all'esterno di una moschea a Kano, nel nord della Nigeria. Gli organizzatori hanno parlato di 5mila manifestanti. «Chiediamo l'immediato rilascio del presidente Mohamed Morsi e di tutti i prigionieri politici detenuti dalle illegittime autorità egiziane», ha detto ai giornalisti il leader della protesta, Sheikh Abubakar Mujahid che ha aggiunto: «Morsi deve tornare nella sua carica di presidente». La Nigeria è la nazione più popolosa d'Africa con 160 milioni di abitanti.

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



ECONOMIA

I sindacati in pressing: subito risposte per i precari

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

La lunga guerra. Combattuta sulla pelle dei precari. È quella che sembrano aver deciso di affrontare i ministri berlusconiani: nella riunione del Consiglio dei ministri di venerdì scorso hanno di fatto bloccato il via libera alla soluzione del problema dei precari nell'amministrazione pubblica.

Nonostante, dal punto di vista ufficiale, lo stop al provvedimento sia arrivato per una questione di natura formale, vale a dire una richiesta di maggior approfondimento sul tema avanzata dai ministri del Pdl, è parso evidente che il vero motivo del tergiversare avesse un nome e cognome: Silvio Berlusconi. Il centro-destra continua così la sua

pressione sull'esecutivo per ottenere l'agibilità politica (ma sarebbe meglio definirla impunità) del suo leader. Adesso si attende la nuova riunione del Consiglio dei ministri, fissata per domani. Lì si capirà fino a quanto è disposto a spingersi il Pdl.

Un atteggiamento, quello del partito di Berlusconi, che non piace per niente ai sindacati. Che ricordano a più riprese come in ballo ci siano la bellezza di 150mila precari, che garantiscono di fatto il funzionamento della macchina statale e degli enti locali.

«Se il governo lunedì (domani, ndr) non presenterà una soluzione certa per tutti i precari della pubblica amministrazione, la Cgil a settembre valuterà con la Cisl e la Uil un'immediata mobilitazione, per far capire a ministri ed

ex ministri che spesso parlano senza conoscere il problema» spiega Rossana Dettori, segretario generale della Fp Cgil.

«In un Paese che è già in profonda crisi economica» continua la Dettori «corriamo il rischio di aumentare l'esercito dei disperati. Sarebbe insopportabile non dare risposte a precari che da anni contribuiscono al funzionamento di servizi primari, dalle scuole ai pronto soccorso. Al di là di quel che

...
Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo soluzioni certe per 150mila lavoratori del pubblico impiego

dice Elsa Fornero, questi lavoratori non sono dei privilegiati, sono persone che da anni lavorano con contratti non definitivi. È inaccettabile che il Pdl usi questa vicenda per aumentare la tensione nella compagine governativa e per alzare il tiro su questioni che riguardano equilibri interni allo stesso Pdl e non certo i precari».

VIGILANZA

Sulla stessa linea della Cgil sono Cisl e Uil. Giovanni Favarin, segretario generale della Fp Cisl, spiega di aspettarsi «una risposta importante sul tema dei precari della pubblica amministrazione e per le prossime settimane attendiamo una convocazione per discutere della calendarizzazione delle stabilizzazioni. Vigileremo sulle soluzioni, ma è

già molto utile che il governo abbia deciso di affrontare la questione sapendo che dietro ci sono uomini e donne che fanno un lavoro utile per la comunità. Dobbiamo avviare un meccanismo che consentirà a enti grandi e piccoli di stabilizzare il personale precario, rispettando il patto di stabilità».

Benedetto Attili, segretario generale della Uil per la Pubblica amministrazione, sottolinea che «se il provvedimento allo studio del Governo riguarderà solo 50mila precari, vuol dire che almeno 100mila persone rischiano di non vedersi rinnovato il contratto di lavoro che scadrà a dicembre. Ci risulta strano che dopo aver discusso ed esaminato diversi testi, ancora non si sappia quale soluzione sarà adottata. È un governo che non decide».

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Forlì come Formigine. Un blitz che svuota i magazzini di una fabbrica, per poi continuare a produrre all'estero, in Cina. Lasciando poco meno di 50 dipendenti in mobilità. Succede alla Dometic di Forlì. E viene il dubbio che in Emilia-Romagna il caso Firem - l'azienda modenese i cui macchinari sono stati traslocati in Polonia dalla proprietà durante la chiusura estiva, e che proprio ieri è stata "costretta" a mantenere almeno una parte della sua attività in Italia - abbia cominciato a fare scuola.

DA STOCCOLMA A PECHINO

Le analogie, infatti, sono inquietanti. Alle tre di ieri notte, fanno sapere Fiom, Fim e Uilm, tre dirigenti della Dometic di Forlì, in Romagna, insieme a una decina di persone «sconosciute e sicuramente non dipendenti dell'azienda», hanno cercato di caricare sui camion i prodotti presenti nei magazzini degli stabilimenti di via Virgilio e via Zignola. I lavoratori se ne sono accorti, e hanno chiamato i carabinieri, che hanno identificato i presenti: oltre all'amministratore delegato della Dometic Italy, Marco Grimandi, c'erano Hakan Ekberg, responsabile europeo della produzione del gruppo, che fa capo a una multinazionale svedese, e un terzo dirigente scandinavo. Alcune delle persone con loro, fa sapere Michele Bulgarelli, segretario della Fiom-Cgil di Forlì, «sarebbero state trovate senza documenti di identità». Un bel pasticcio, insomma, che ha un precedente, e una storia da raccontare. «La Dometic ricorda Bulgarelli - a metà dello scorso giugno, aveva annunciato la chiusura di tutte le sedi italiane, ovvero Bologna, Torino e due su tre dei siti di Forlì». L'intenzione è di concentrare l'attività commerciale e di ricerca e sviluppo nella struttura romagnola, mentre la produzione viene spostata verso la Cina. I sindacati rispondono con un «piano sociale» che prevede di puntare sul mercato europeo, continuando a fare condizionatori e generatori per camper - questo il prodotto di punta del marchio - nello stabilimento italiano, con contratti di solidarietà a rotazione. Insomma, lavorare meno ma lavorare tutti. E valorizzare quel *local to local* di cui molti si riempiono la bocca, ma che poi resta inattuato alla prova dei fatti.

A fine luglio, però, arriva la doccia fredda: l'azienda annuncia la mobilità per 45 persone su 70. Contando che una decina sono addetti commerciali, praticamente è una pietra tombale per la produzione in Italia. «Il due agosto, con accordo formale davanti a Confindustria e agli avvocati dell'azienda, la procedura viene congelata e ci si accorda per riprendere i contatti il prossimo 5 settembre», osserva Bulgarelli. Nonostante la chiusura estiva, però, i lavoratori, temendo svolte improvvise, si accordano per tenere d'occhio lo stabilimento.

E qui lo scenario ricorda davvero da vicino il caso della Firem. «Il 14 agosto gli stessi tre dirigenti ci avevano già provato - continua il sindacalista - erano stati trovati in maniche di camicia mentre caricavano i camion ed erano stati



Gli operai della Firem in presidio: le lettere di trasferimento sono state annullate, l'attività dovrà restare in Italia. FOTO DIRE

Dometic modello Firem: blitz per traslocare in Cina

● A Forlì dirigenti della multinazionale svedese fermati dai carabinieri mentre caricavano la merce sui camion ● A Formigine spiragli per gli operai

fermati dai lavoratori». Qui non si caricano macchinari, bastano i prodotti finiti: le fabbriche cinesi, infatti, lavorano già a pieno ritmo. Ma, al di là delle modalità inquietanti del blitz, i sindacati vogliono vederci chiaro, e hanno presentato un esposto alla Procura. Ad esempio, «visto che tutti i lavoratori Dometic erano in ferie, chi ha firmato le bolle di ac-

compagnamento della merce? E chi erano gli sconosciuti di cui si sono avvalsi i dirigenti per le operazioni di carico? Queste sono alcune delle domande a cui vogliamo risposta», chiude Bulgarelli.

FIREM, TRASFERIMENTI ANNULLATI

«In un Paese, se è democratico, non ci si comporta da cannibali», ammonisce il

numero uno dei metalmeccanici Fiom dell'Emilia-Romagna, Bruno Papignani, spronando la Regione a convocare i vertici della multinazionale per ottenere spiegazioni e rassicurazioni sul futuro degli stabilimenti romagnoli.

Il caso di Forlì irrompe nel giorno in cui, a Formigine, si apre uno spiraglio per i lavoratori. L'incontro tra la proprietà della Firem - rappresentata da Simona Pedroni, sorella di Fabrizio - le istituzioni e il sindacato ha prodotto un risultato per certi versi clamoroso: pur senza rinunciare all'avvio della nuova sede in Polonia, l'azienda si è impegnata a ripristinare l'attività produttiva nel Modenese. In tutto o in parte. Nel frattempo, per i 40 dipendenti partiranno, già da domani, gli ammortizzatori sociali necessari per arrivare a un'intesa vera e propria. Inoltre, le lettere di trasferimento nel sito di Olawa, sono state annullate. «Un grande passo in avanti - osserva Cesare Pizzolla, segretario modenese della Fiom - che ora però va riempito di contenuti. Ora vedremo come sarà il piano industriale che la Firem dovrà sottoporre a noi e alle istituzioni, e quali attività verranno effettivamente ripristinate. Insomma, la vicenda non è ancora chiusa».

Tariffe e prezzi: per le famiglie rincari per 1500 euro

GIULIA PILLA
ROMA

Le bollette sono in calo ma non basta alle famiglie per risalire un po' la china della crisi. Aumenta infatti tutto (o quasi) il resto, con il risultato che a fine anno per i rincari variamente declinati si sborseranno più o meno 1500 euro in più a nucleo. Lo fanno sapere Federconsumatori e Adusbef «aggiornando la stangata» come le due associazioni sintetizzano. Le principali variazioni rispetto alle previsioni precedenti sono legate alla riduzione delle bollette (gas -41 euro, luce -5 euro) nonché all'aumento delle tariffe di professionisti ed artigiani (+181 euro), sulla spinta dell'Imu. Il risultato, spiegano le associazioni di consumatori, si conferma drammatico: nel 2013 gli aumenti toccheranno quota +1.492 euro a famiglia.

ACQUISTI ALIMENTARI: -4%

«Aumenti insostenibili che stanno determinando pesantissime ricadute sulle condizioni di vita delle famiglie e sull'intera economia, che continuerà a fare i conti con una profonda e prolungata crisi dei consumi (che nel biennio 2012-2013, risulta pari al -7,3%, con una contrazione della spesa complessiva delle famiglie di circa 52 miliardi di Euro)», è il commento dei due presidenti, Rosario Tefiletti ed Elio Lannutti, che non trascurano di mettere nel conto «gli ulteriori aumenti derivanti da Imu e incremento dell'Iva, sulle quali il governo è chiamato a decidere a breve».

All'esecutivo Federconsumatori e Adusbef chiedono l'eliminazione definitiva dell'Imu sulla prima casa «tranne che per le dimore di lusso» e l'aumento dell'Iva. «In assenza di un provvedimento in tal senso le conseguenze sarebbero disastrose, sia in termini diretti, sia in termini indiretti per le varie ricadute su prezzi e tariffe».

A conferma di quanto le difficoltà non manchino, arrivano i dati di Coldiretti sulla spesa alimentare degli italiani. Si taglia: dall'olio di oliva extravergine (-10%) al pesce (-13%), dalla pasta (-10%) al latte (-7%), dall'ortofrutta (-3%) alla carne (-2%). È quanto emerge dall'analisi degli effetti del calo del potere di acquisto provocato dalla crisi, sulla base dei dati Ismea-Gfk Eurisko relativi al primo semestre 2013. Gli acquisti alimentari sono calati del 4%: meno acqua minerale (-6%) e le bevande analcoliche gassate (-9%) e non (-6%) mentre ad aumentare - sottolinea la Coldiretti - è invece la spesa per le uova (+4%) e per la carne di pollo naturale (+6%) come sostituti delle carni più care per garantire comunque un apporto proteico adeguato nell'alimentazione».

È mancata all'età di 101 anni
GIOVANNA MARTURANO
Partigiana - Cavaliere di Gran Croce della Repubblica
Ha trasmesso a noi e ai più giovani la passione per la giustizia e la libertà. Anche nei suoi ultimi giorni non ha cessato di lottare e di sperare, mai sarà dimenticata. Luciana Romoli, Giampaolo Baglioni, Teresa Vergalli, Giannetto Socci, Paolo Conti, Arnaldo Cavaterra
Roma, 24 agosto 2013

Per la pubblicità nazionale **system** 24
Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzione.system@ilsolo24ore.com
Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@ilsolo24ore.com
Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ITALIA

Ancora sbarchi La Sicilia ora è una polveriera

● **Aggressione a Pozzallo a un cittadino somalo**
Il sindaco: «Tensione altissima, la città scoppia»

NICOLA LUCI
RAGUSA

Non c'è pace in Sicilia, diventata la prima linea dell'odissea dei migranti e ormai prossima al collasso per tutte le problematiche relative. Continuano gli sbarchi e in meno di 48 ore sono più di 350 gli immigrati soccorsi: oltre ai 140 siriani soccorsi ieri a sud di Siracusa, la guardia costiera ha intercettato 116 immigrati alla deriva a sud di Lampedusa per trasportarli nell'isola, mentre altri 99 immigrati di origine siriana sono stati raggiunti a largo di Porto Palo di Capo Passero. Con il miglioramento delle condizioni meteo marine sono infatti ripresi i viaggi di migranti nel Canale di Sicilia. Nel pomeriggio dell'altro ieri, la nave Fenice della marina militare ha intercettato a sud di Lampedusa un gommone alla deriva con 116 persone a bordo.

Il natante, in precarie condizioni di sicurezza, è stato successivamente raggiunto dalla nave «Corsi» della Guardia Costiera, in pattugliamento nel Canale di Sicilia, che è riuscita a trarre a bordo tutte le persone presenti sul gommone. Tra queste, prevalentemente di nazionalità somala, ci sono 17 donne e 3 bambini. Nel frattempo la centrale operativa del Comando Generale della Guardia Co-

stiera ha coordinato le attività di soccorso ad altri 99 migranti, segnalati nel Canale di Sicilia da un aereo della Marina Militare italiana. Tra loro sei donne e 25 bambini, che sono stati tutti inizialmente recuperati da un pattugliatore romeno del Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione alle frontiere. La nave con a bordo i migranti, di nazionalità siriana, si è poi diretta verso la Sicilia orientale e, a 40 miglia da Porto Palo di Capo Passero, è stata raggiunta da una motovedetta della Guardia costiera di Siracusa e da un mezzo della Guardia di Finanza che ha preso a bordo i migranti, i quali, intorno alle 13.30 sono stati sbarcati a Porto Palo di capo Passero.

Intanto sale la tensione nei luoghi dove la popolazione condivide coi migranti la tensione di una situazione sempre più difficile. Giovedì sera, infatti, un somalo di 20 anni, S.M., è stato picchiato a sangue da due persone tra la gente che assi-

...

Altri 350 arrivi in 48 ore fra Lampedusa, Siracusa e Porto Palo. E i centri sono ormai al collasso



Uno degli sbarchi avvenuti nei giorni scorsi FOTO LAPRESSE

steva quasi impietrita. È accaduto in zona Raganzino a Pozzallo, in provincia di Ragusa. Secondo alcuni testimoni a scatenare il pestaggio sarebbe stata la richiesta, insistente, di una sigaretta. L'uomo infatti, a detta dei testimoni ubriaco, si sarebbe più volte avvicinato alle due persone per chiedere di fumare. Dopo un primo rifiuto, la nuova richiesta, poi l'aggressione, le botte e gli insulti.

È stato un ispettore della polizia municipale di Modica ad accorgersi della lite e vedendo il senegalese soccombere, ha fermato il mezzo ed è corso verso il luogo. I due aggressori, a questo punto, si

sono dati a precipitosa fuga lasciando in un lago di sangue la terza persona che è stata ricoverata all'ospedale di Modica.

Il sindaco, Luigi Ammatuna, ripete parole già dette: «Non si può lasciare la città in mano agli immigrati, altrimenti prima o poi accadrà qualcosa di davvero grave. Il pestaggio di oggi di un giovane somalo è soltanto un episodio, fra tutti quelli che quotidianamente siamo costretti a registrare. «Il Cpa è da tempo al collasso, si aspettano i trasferimenti e il pestaggio dell'immigrato somalo è la conseguenza ovvia di ciò che andiamo dicendo da tempo».

Caso Meredith Amanda Knox: «Per il processo non torno»

«Non voglio sfuggire al nuovo processo che mi attende, ma non torno in Italia perché non capisco». Amanda Knox spiega così la sua prossima assenza per il nuovo processo in appello per l'omicidio di Meredith Kercher. È l'avvocato perugino Luciano Ghirga, suo legale dall'inizio della vicenda legale, a riferirlo dalle pagine de *La Nazione*. «Ho sostenuto 86 udienze e in decine di occasioni ho presentato dichiarazioni spontanee, che altro dovrei dire o fare di più?», si è sfogata la Knox, condannata in primo grado insieme a Raffaele Sollecito per l'omicidio della studentessa inglese e sua coinquilina a Perugia, per cui si sono sempre proclamati estranei e per cui sono poi stati assolti in appello. La Cassazione ha annullato la decisione dei giudici di secondo grado di Perugia, disponendo un nuovo processo da celebrare a Firenze. «Sono libera e presunta innocente, la mia è solo una scelta processuale di affidarmi completamente ai miei difensori» ha detto ancora la Knox al suo legale. «Dopo quanto accaduto - riferisce Ghirga - risulta davvero difficile darle torto». L'annuncio di Amanda ha provocato la reazione del legale della famiglia Kercher, Francesco Maresca. La sua presenza «è dovuta per l'importanza del processo e per il rispetto dovuto alla Corte di Firenze e alla povera vittima di cui non si parla mai». Il penalista ha definito «inopportune» le motivazioni della studentessa americana «di fronte a una sentenza importante come quella della Cassazione».

2 MESI QUI A SOLI 25€!

E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

www.diorenzoni.com.it

PARTI CON NOI

ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI 25€

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

Don Patriciello: «Schiavone, dicci dove sono i veleni»

● Il parroco anticamorra in una lettera aperta al boss pentito: «Ci indichi dove sono stati sversati»

PINO STOPPON
ROMA

«Carmine, fratello mio, stiamo soffrendo. Terribilmente. E con noi, ne sono certo, state soffrendo anche tu e la tua famiglia. Abbiamo ascoltato la tua intervista su Sky Tg24 e siamo rimasti angosciati. Tante cose già le sapevamo. Altre le abbiamo da sempre immaginate. Ma sentirle direttamente dalla bocca di chi le ha vissute è tutt'altra cosa». È con queste parole che si apre la lunga lettera aperta che padre Maurizio Patriciello, il sacerdote "anti roghi" di Caivano in provincia di Napoli,

ha rivolto dalla sua pagina Facebook al boss pentito dei Casalesi, Carmine Schiavone. In una lunga intervista concessa all'emittente satellitare, infatti, aveva raccontato il sistema illegale dei rifiuti speciali nel casertano. «Grandi società del nord - ha spiegato Schiavone, ognuno di Francesco alias Sandokan - venivano a buttare questi rifiuti da noi. Scarti farmaceutici, chimici e ospedalieri». Il boss, pentito dal 1993, ha raccontato poi dell'esistenza di «fanghi termonucleari»: «Arrivavano nel basso Lazio ma venivano smaltiti ma venivano smaltiti principalmente fra Casale e Pozzuoli».



Don Maurizio Patriciello

«Esci dal generico. Dicci chiaramente dove, in quale contrada, in quale terreno, in quale sito sono stati sversati i veleni che stanno portando a morte la nostra gente, i nostri giovani, i nostri figli - scrive Patriciello - Sai che un popolo numeroso e impaurito lotta ogni giorno per arrivare a qualche soluzione. Oso chiederti di aggiungerti a noi. Vieni anche tu con noi». «Il pane macchiato dal sangue che gli innocenti della catastrofe ambientale stanno versando - ha aggiunto don Patriciello - è indigesto. Pane che non sazia. Pane avvelenato. Pane velenoso. È giunta l'ora - scrive il parroco - che si facciano avanti tutti coloro che hanno avvelenato, o permesso di avvelenare, le nostre campagne. È giunta l'ora del coraggio e della verità. Aiutaci anche tu a svergognare questi loschi figure».

Don Patriciello, poi, ha voluto rispondere a Schiavone che aveva dichiarato che «la mafia non sarà mai distrutta perché ci sono troppi interessi sia a livello economico sia a livello politico. L'organizzazione mafiosa non morirà mai». Il parroco, al contrario del boss pentito, non ha perso la speranza: «Mafia e mafiosi, camorra e camorristi - scrive - possono essere e di fatto saranno distrutti. Il male non ha l'ultima parola. L'ultima parola l'avrà solamente il bene. A trionfare sarà l'amore, non la cattiveria. Sempre e dappertutto, anche in Campania. Ma questo avverrà quando sapremo, noi campani e chi i campani ha comprato per una manciata (potrà essere anche un autotreno, è la stessa cosa) di monete. Quei soldi, lo hai visto, bruciano più del fuoco».

Pensare Matera Non si vive solo di Sassi

SEGUE DALLA PRIMA

Un laboratorio politico-urbanistico, perché si diede il via a un massiccio Sffollamento, cioè alla "deportazione" di migliaia di materani che vivevano in condizioni disagiate e spesso disumane verso borghi agricoli moderni e attrezzati quali La Martella, Venusio, Picciano. I braccianti divennero agricoltori, impiegati pubblici, operai, emigranti e, nel volgere di pochi anni - appunto, alla metà degli anni 50 - Matera cambiò i propri connotati storici e la propria struttura antropologica.

Se De Gasperi firmò nel 1952 il «decreto sullo Sffollamento» lo si dovette anche a Emilio Colombo, all'epoca giovanissimo sottosegretario lucano di Stato, olimpico profeta della modernizzazione della Lucania, tra i grandi protagonisti di una lunga stagione "pubblica" durante la quale si aggredì il sottosviluppo costruendo strade, ponti, fognature, scuole, ospedali e incrementando enti statali e parastatali, e dunque tentando una gigantesca metamorfosi sociale: non più contadini, non più braccianti, non più pastori, i lucani, ma operai, emigranti, e poi in gran numero impiegati pubblici. Così, nel volgere di pochi decenni, da capitale della Civiltà Contadina Matera divenne modesta capitale piccolo-borghese, anche grazie a una massiccia emigrazione interna dai paesi della provincia e dalle province circostanti, soprattutto pugliesi.

Studiare il laboratorio ancora aperto di Matera significa perciò studiare i mutamenti in atto nel Sud. Dopo lo Sffollamento della metà degli anni 50, i materani, ormai divenuti operai (nelle industrie della Val Basento, nel Polo dei salotti, alla Barilla, ecc.), impiegati pubblici, commercianti, voltarono le spalle - in tutti i sensi, anche sentimentalmente - ai Sassi, al luogo comune della "vergogna nazionale".

Poi, a metà degli anni 80, s'avviò il Risanamento del Sasso Barisano e del Sasso Caveoso, e lentamente si tornò a guardare a quella miseria - che lungamente era stata "rimossa" - con occhio moderno e forse postmoderno, e nell'imbutto infernale di caratura dantesca raccontato con forza eterna da Carlo Levi nel Cristo si è fermato a Eboli arrivò il design, il neo-antico, l'esotico chic; e, soprattutto, il turismo, anche internazionale, sempre in cerca di splendori antichi di fronte ai quali stupirsi con meraviglia.

Negli anni 80 i Sassi erano totalmente abbandonati, trascurati, degradati, disabitati. La modernità non sapeva cosa farsene di quell'antica capitale di sofferenze e umiliazioni. E così divenne calco vuoto, dentro il quale ognuno ci metteva - e ancora ci mette - tutto ciò che vuole: la nostalgia, il rimpianto, il sospiro del sollievo, oppure l'opportunismo turistico. Oggi questo calco vuoto, che solo si può riempire con l'immaginazione o con le cronache esatte di storici quali Gattini e Giura Longo, pullula di botteghe artigiane, alberghi, bed&breakfast, ristoranti, pub, caffè, musei. E se un tempo la parola d'ordine era «scappare» dai Sassi, oggi impera il contrordine di «ritornare», magari per ambientarvi un film, un cortometraggio, una fiction. Ovviamente ricordando i registi illustri - Rosi, Pasolini, Tornatore, Gibson - che lo fecero quando ancora i Sassi non erano diventati un brand scenografico. Non a caso a Matera c'è la sede della Lucania Film Commission diretta da Paride Leporace, e non a caso a Matera è nato un Comitato istituzionale molto agguerrito che sostiene la città dei Sassi a capitale della Cultura europea 2019.

IL REPOTAGE

ANDREA DI CONSOLI

Una città eternamente in bilico fra una storia dolorosa ma così suggestiva da vendere ai turisti, e la costruzione di un presente impossibile

Ma l'anima di Matera, quella, dov'è? L'industria della Val Basento è stata smantellata, la Barilla ha chiuso i battenti, mentre il polo dei salotti, che assorbiva migliaia e migliaia di operai e operai, oggi è in fiacchito dalla concorrenza sleale, dall'eccessiva pressione fiscale e dalla crisi economica. Per non parlare dell'agricoltura cerealicola, che è letteralmente in ginocchio. Perciò Matera sta tentando una gigantesca - l'ennesima - metamorfosi: puntare tutto sulla cultura e sul turismo, anche se ci sono migliaia di ex-operai e cassintegrati che sono profondamente smarriti da questo ennesimo Sffollamento. I numeri sembrano dare ragione a quanti lavorano nella direzione di questa seconda metamorfosi, perché le presenze turistiche



Una veduta degli straordinari Sassi di Matera

umentano e, con esse, le strutture ricettive - mediamente di alto livello. La domanda che si pone Matera è, in fondo, la domanda che in questi ultimi anni si stanno ponendo quasi tutte le città storiche d'Italia: è davvero possibile far vivere di cultura e di turismo la maggior parte della popolazione? E quanti anni richiederà questa radicale metamorfosi, ancor più radicale della prima, che sradicò la cultura contadina in favore di quella operaia e impiegatizia?

C'è qualcosa che però ferisce, in questa lotta epocale che Matera sta combattendo. Perché realizzare compiutamente questa seconda metamorfosi significa mummificare definitivamente luoghi, memorie e habitat che appena ieri furono vivi, caldi, brulicanti di vera vita e forti di una secolare identità. Si dirà che l'identità muta sempre ed è liquida penetrazione di tempi, di istanze moderne e «strutture» antiche. E forse è giusto che sia così, ma veder ridotti Scotellaro, Pierro, Aliano, Craco vecchia, gli stessi Sassi a tappe di un Piccolissimo Tour delle miserie passate lascia in chi ebbe la fortuna di nascere in quel «clima» un'amarrezza profonda, una smarrita de-realizzazione. Matera è ormai una città postmoderna a tutti gli effetti: vive di citazioni, di ri-territorializzazioni, di contaminazioni stilistiche, della fusione di immaginari plurali. Una grande storia è naufragata e ora si vive contemplandone le rovine, che però fruttano un benessere intelligente, anche se è angusto nella misura in cui è frutto della morte di una Civiltà. A quest'altezza del discorso vale ancora quel che Carlo Levi disse a proposito del cimitero barbarico longobardo: che a Matera i morti vivono sulla testa dei vivi. Ma davvero Matera, come l'Italia intera, vivrà nei prossimi decenni di cultura, di turismo, di benessere, di bellezza paesaggistica? Ecco, questa è la più grande domanda che tutti i materani accorti si pongono, ben sapendo che questa seconda metamorfosi sarà ancor più rischiosa della prima.

...

Come evitare il destino di Firenze e Verona, città morte, che offrono solo la loro storia?

C'è poi un'altra sfida che Matera nello specifico dovrà vincere. Ed è questa: la bellezza dei Sassi è il frutto di un'antica Civiltà misera e priva di strumenti culturali, mentre, tanto per fare un esempio, le bellezze di Venezia, Siena e Firenze sono il frutto del mecenatismo e delle potenze mercantili e religiose. Caso più unico che raro, a Matera la bellezza è frutto spontaneo di quelle che un tempo si chiamavano «classi subalterne». Sarà la borghesia materana di oggi costruire - fosse anche soltanto nella creazione di un'armonia dell'immaginario - una simile grandezza? Oppure nei prossimi anni ci dovremo aspettare pessimi cortometraggi, qualche presentazione di libri e una serie di eventi pretestuosi per costruire intorno alla «cultura a Matera» il solito meccanismo poco virtuoso di spesa pubblica in qualche misura parassitaria e improduttiva? Questa sì che sarebbe una sciagura, anche se non è chiaro come costruire identità e stabilità diffusa col binomio cultura-turismo. Una cosa è certa: quando a una città riesce questo difficile connubio - è il caso di Firenze e di Venezia - allora vuol dire che quella città è definitivamente morta, perché, anziché essere protagonista

di un presente vivo, si riduce a esporre la propria storia, i propri gioielli e i propri morti, ovvero a subire il passato, sia pure in forme postmoderne e accattivanti. Com'è evidente, si tratta di una radicale mutazione antropologica, che trasforma le persone in guide turistiche e in narratori di antiche storie perdute e irripetibili.

Cosicché venire a Matera sarà un giorno come andare a Petra o a Palmira. Tutto questo «i nostalgici» lo sanno, anche se sono ormai derisi da quanti, con piglio retorico e progressista, gridano dappertutto che bisogna «superare il levissimo», ovvero dimenticare la profonda lettura del carattere spirituale dei lucani che fece Carlo Levi, che purtroppo è stata scambiata per una impudica condanna di miserabilità. Ma giustamente, come scriveva Rocco Scotellaro, «nei sentieri non si torna indietro». Oggi i materani vogliono essere protagonisti di qualcosa che si mette in movimento, tanto che si contano a centinaia le produzioni letterarie, cinematografiche, artistiche, gli eventi culturali e le iniziative turistiche innovative.

Un grande timore che resta è quello di vedere una città che rimane a mezz'aria in un'eterna precarietà: né contadina, né operaia, né impiegatizia e nemmeno culturale, essendo la cultura ma anche questo potrebbe essere valutato come un passatismo - frutto spontaneo del talento individuale. Una città che, abbracciando tutte le identità utili in un preciso momento, finisce col non averne nemmeno una. Sempre che avere un'identità sia un «valore» ancora utile a quest'Italia ormai incapace di fare la Storia e perciò costretta a «vendersi» quella che seppa fare in secoli e secoli di tribolazioni e di sofferenze inaudite.

L'INCHIESTA

IL NOSTRO PAESE PAGA I RITARDI NELL'EVOLUZIONE DELLE INFRASTRUTTURE LEGATE A INTERNET PENALIZZANDO LE POTENZIALITÀ DEI PIÙ GIOVANI

MICHELE DI SALVO
micheledisalvo.com

Chi frena la Rete

Bimbi digitali crescono ma l'Italia fa finta di nulla

Nativi digitali. Così vengono definiti i giovani e giovanissimi nati nell'era della Rete e che considerano internet una realtà scontata, come nell'ottocento si considerava il cavallo l'unico vero mezzo di trasporto terrestre, poi sostituito nel secolo scorso dalla «irrinunciabile» automobile. Il paragone può sembrare azzardato ma, in realtà, si tratta esattamente di questo.

L'era digitale ha cambiato radicalmente la percezione di misure come spazio, distanza, tempo, rendendo immediato il trasferimento di informazioni e conoscenze riducendo finanche la necessità di spostamenti materiali di persone e documenti. La vita delle ultime generazioni è fatta di teleconferenze, videochiamate a costi molto contenuti, se non gratuiti, mail con valore legale che consentono incontri, riunioni, discussioni, confronti, ma anche trasferimento di conoscenza, oltre alla fornitura di nuovi servizi, come l'*e-learning* e la telemedicina. Ci sono realtà in cui è normale che medici diano assistenza, leggano diagnosi o addi-

rittura operino con il supporto di specialisti non presenti in sala operatoria ma dal proprio studio in ogni angolo del mondo. Così come esistono corsi superiori, universitari e di alta specializzazione interamente realizzati online.

Questo «nuovo mondo» è l'era digitale, ma le date che ne connotano l'inizio variano profondamente da Paese a Paese, a seconda di quando l'infrastruttura internet è stata considerata una risorsa strategica, di quanto su questa infrastruttura è stato investito, e della concezione che del Web hanno i diversi Stati.

Esistono diverse generazioni che in modi differenti rientrano nell'era digitale largamente intesa. Entrambe sono comprese nella fascia anagrafica «under quaranta». La prima, quella che potremmo definire «dei padri» è quella che ha dato impulso al mondo dei personal computer, portando macchine di uso professionale e tecnico a diventare elettrodomestici di diffusione e uso comune. E sono stati i primi a immaginare un mondo di sviluppo e scambio di contenuti.

Figlia di quella generazione, anche anagrafica-

mente, è la generazione «under venti»: sono i giovani cresciuti con un pc in ogni casa, a prezzi contenuti e abbordabili, che hanno avuto connessioni in rete sempre più veloci e affidabili, e sono nati già con un cellulare per famiglia.

LA TERZA GENERAZIONE

Oggi possiamo intravedere una terza generazione digitale: è quella di giovanissimi nati nell'era di smartphone e tablet con tecnologia wireless e touch e in un Web decisamente dominato dai social network. E per chi si occupa in maniera professionale di rete e di comunicazione, questa non è una semplice evoluzione, ma un vero e proprio «nuovo mondo» che ridefinisce le sintassi e la semantica non solo della rete, ma della società e delle sue relazioni.

Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Agcom, l'autorità italiana per le comunicazioni, nel nostro Paese un cittadino su tre non naviga

sul Web. Un dato significativo e, forse, dovuto all'età media elevata degli italiani. Infatti, se le famiglie che nel 2012 avevano una connessione a banda larga su cavo era del 49%, questa media impennava al 71% con la presenza di un minore in casa. Secondo l'Agcom sono proprio i giovani tra i 15 e i 19 anni gli utenti più assidui di Internet, circa il 5% della popolazione; ancora più elevata, invece, la percentuale di ragazzi sotto i 15 anni, il 13% della popolazione, che cresceranno dando per scontata la presenza di una connessione a Internet. L'Italia è al quarto posto nella classifica dei Paesi europei dove una grossa fetta della popolazione non ha mai avuto accesso al Web, con un totale del 37,2% contro una media comunitaria del 22,4%. Ma la differenza tra i vari Paesi traccia una radiografia non solo tecnologica ma soprattutto delle società.

SE AL POTERE FOSSE UNA CLASSE «GIOVANE»

I Paesi in cui la Rete diventa una infrastruttura strategica, in cui cresce l'offerta di ricerca, di innovazione, di sviluppo, e in cui vengono sviluppate maggiormente le potenzialità del Web, sono anche i Paesi in cui la generazione digitale, quella dei quarantenni, ha un ruolo centrale non solo nell'economia, ma anche nelle istituzioni e nella politica, ed è quella stessa generazione che scrive le norme, intese come leggi e regolamenti, che facilitano o moderano l'uso e i sistemi di network.

La rete sostanzialmente è composta di tre parti: una infrastrutturale, una di contenuti

e una di servizi. La parte infrastrutturale è fatta di rete, connessioni, velocità, che è sostanzialmente una scelta strategica pubblica, come autostrade e ferrovie, ma anche di hardware, che è una precisa competenza privata, ma il cui sviluppo dipende dalla infrastruttura (su strade strette e prive di manutenzione nessun'azienda commercializzerà auto potenti ed evolute). La componente relativa ai contenuti è fatta di servizi e applicazioni, gran parte dei quali dipende dall'iniziativa privata, ma questa tiene sempre più conto della legislazione e della capacità di mercato e di quanto la rete sia sviluppata e disponibile per la popolazione. La terza componente è fatta di servizi: parlare di *e-learning*, telemedicina, telecomunicazioni avanzate, burocrazia decentrata, servizi alle imprese, dipende da quanto un Paese sceglie di investire strategicamente su queste opportunità, e se le considera un valore, in termini di vantaggi per il cittadino, riduzione delle distanze e delle disuguaglianze e soprattutto in prospettiva in termini di riduzione di tempi e costi.

Queste scelte non sono secondarie, e possono portare enormi benefici collettivi. Ma sono anche tutte considerazioni che dipendono dalla «percezione anagrafica» della società e del suo sviluppo. Ma, proprio come il passaggio dal cavallo all'automobile come mezzo di trasporto principale, queste scelte competono a chi deve regolamentare e favorirne lo sviluppo. E infatti non è un caso che «silicon valley» e programmi avanzati di digitalizzazione esistano proprio in quei Paesi e in quelle regioni in cui è maggiore la presenza e alto il ruolo politico delle generazioni digitali.

Non va dimenticato inoltre che a differenza di qualsiasi altro mercato e sistema, il Web è globale, e una norma scritta in un Paese incide su tutti gli altri, non essendovi barriere territoriali. Norme più stringenti, farraginose, poco consapevoli di cosa sia la Rete allontanano investimenti e privano un intero Paese di servizi a disposizione dei suoi cittadini. Diversamente, norme chiare e non paternalistiche, che non mirino a omologare ciò che avviene nella dimensione digitale a modelli per così dire «analogici», può portare enormi benefici in termini di attrazione di investimenti, di ricerca, di servizi offerti e di miglioramento della qualità della vita.

Il mondo in cui viviamo non è fatto solo di «anzianità di esperienza» e di baronati: al contrario, ci andremo sempre più a confrontare con realtà altamente competitive e con Paesi in cui Obama viene eletto presidente a 47 anni e la sua campagna elettorale via Web è stata gestita da uno dei dieci migliori professionisti della comunicazione: Harper Reed, un ragazzo in jeans e maglietta, classe 1978. Impensabile oggi in Italia. Il punto è che da noi è impensabile tutto quello che ne consegue in termini di contenuti, investimenti, prospettive, capacità ma, soprattutto, di progetti a lungo termine. I nativi digitali sono tra noi, ma noi dove siamo?

...

Migliorare i servizi collegati al Web (connessione, velocità) è una scelta strategica pubblica, come strade e ferrovie

IRRINUNCIABILE INTERNET

Secondo l'Agcom il 13% della popolazione - cioè gli under 15 - crescerà dando per scontata una connessione alla Rete



In Italia un cittadino su tre non naviga ma - nel 2012 - il 71% delle famiglie con minori ha avuto una connessione a banda larga

COMUNITÀ

L'editoriale

La missione del governo oltre i ricatti di Berlusconi



SEGUE DALLA PRIMA

Un dibattito pubblico nel quale il governo viene usato come arma di ricatto, o come leva di improbabili scenari politici, senza mai dedicare al merito delle scelte, alle opportunità, alle questioni legate alla ripresa o alle strategie europee, la considerazione che si dovrebbe in un Paese normale.

C'è la politica capovolta nel disperato tentativo di Berlusconi di sottrarsi alla condanna per un (grave) reato comune. C'è la politica capovolta nella spregiudicatezza di Grillo, che difende persino il Porcellum pur di ottenere le elezioni subito e che auspica le macerie del Paese per continuare ad alzare la bandiera di una vittoria totalitaria (e dunque di un potere totalitario). Ma c'è la politica capovolta anche nella sinistra che si accanisce sulle regole, sulle date del congresso o delle primarie: come può il Pd, sulle cui spalle grava la responsabilità maggiore del governo e della tenuta istituzionale, immaginare un confronto interno sulla propria leadership e sul proprio rinnovamento che non faccia perno sull'Italia reale, sulla strada per uscire dalla crisi, sul futuro del nostro modello sociale? Il congresso del Pd va fatto, e presto. Ma non può sfuggire che le procedure statutarie interessano una quota sempre più ristretta del suo stesso popolo.

Anche Berlusconi sbaglia i calcoli, se pensa davvero che l'elettorato si appassioni alle sue vicende giudiziarie come in passato. I sondaggi di corte gli assicurano una crescita di consensi, legata al suo ruolo di «vittima». Ma è lecito dubitare. L'impressione è contraria: che mai come questa volta le preoccupazioni prevalenti siano altre. La crisi che ci attanaglia. Il futuro tremendamente incerto dei nostri figli. Mentre le speranze inseguono questi primi segnali di ripresa e le misure finora più efficaci del governo, a partire dai primi pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Stia attento Berlusconi nel minacciare la cadu-

ta del governo Letta, se non riceverà alcun salvadotto. Molti dubitano che abbia davvero la forza per aprire una crisi. In ogni caso, nessuna persona di buon senso potrebbe accettare che l'assurda pretesa di bypassare una sentenza possa condizionare l'azione del governo, in un frangente così delicato della crisi economica, quando è in gioco il destino stesso dell'Italia in Europa. Berlusconi potrebbe forse reagire a questa sua debolezza con una strategia un po' più articolata: anziché far saltare subito il banco, adottare una tattica di logoramento, in modo che fra qualche settimana nello stesso Pd crescano le insoddisfazioni e, complice il congresso, si possa aprire la strada ad elezioni anticipate consensuali (nella primavera del 2014).

Ma, ad una simile insidia, non si può che rispondere con fermezza. Innanzitutto, facendo rispettare la legge. Nessun cedimento a culture forcaiole, come accusano i fan del Cavaliere: semplicemente l'affermazione dello Stato di diritto, del princi-

pio di separazione dei poteri. La legge Severino è stata votata anche dal Pd: va dunque applicata. Del resto, l'infondatezza delle richieste della destra è testimoniata dalla loro confusione e contraddittorietà: la grazia (che presuppone la piena accettazione della sentenza), l'amnistia (impensabile per reati come quelli commessi da Berlusconi), un nuovo indulto, un rinvio purchessia, nuove e fantasiose norme ad personam... Non c'è soluzione politica diversa dalle dimissioni di Berlusconi da senatore e da un suo passo indietro nel Pdl (o Forza Italia, che dir si voglia). Tutto il resto è impossibile, prima che sconio. Il paragone con l'amnistia di Togliatti è a dir poco grottesco. Sembra una barzelletta. Ed è offensivo anche tirare in ballo oggi l'emergenza carceri, proprio da parte di quella destra che nel 2006 organizzò sull'indulto la più ingiusta e feroce campagna contro il governo Prodi (ironia della sorte: proprio di quell'indulto Berlusconi si è ora avvantaggiato per ridurre la pena a suo carico).

Una sinistra che si rispetti, tuttavia, non si può limitare a compiere questo dovere istituzionale. Deve trovare la forza per rimettere al centro non Berlusconi e i suoi guai, ma le questioni legate all'uscita dalla crisi. Il governo non è un accidente, né una tregua. Non è il governo che il Pd avrebbe voluto e che ha proposto agli elettori. Ma, dopo aver commesso tanti errori, ora non può aggiungere quello di abbandonare il governo Letta. Al contrario, il Pd deve chiedere di più, incalzarlo, metterci dentro idee. Deve dargli una missione che sia congeniale ad un cambiamento futuro. Solo così, del resto, il governo Letta può vivere e dare il meglio di sé. Ci sono emergenze da affrontare: gli esodati, il rifinanziamento della Cassa in deroga, la nuova tassazione sulla casa (che deve aiutare i più poveri e i ceti medi, non esonerare i più ricchi), l'annullamento dell'aumento dell'Iva. Ci sono progetti di medio periodo per le politiche industriali, per l'occupazione, per un migliore utilizzo dei Fondi europei. E poi ci sono le riforme: quella elettorale anzitutto, ma non solo. Senza un superamento del bicameralismo paritario, dunque senza alcune riforme costituzionali, anche le prossime elezioni rischiano di produrre uno stallone.

Investire sul governo non vuol dire affatto santificare le larghe intese o piegarsi all'insopportabile favola della «pacificazione». Vuol dire rimettere l'Italia in cima all'agenda. Aver dato vita a questo governo, politico e non tecnico, è stata una scelta coraggiosa. Se il Pd non l'avesse fatta, non avrebbe vinto le amministrative. Probabilmente non sarebbe neppure sopravvissuto alle lacerazioni delle presidenziali. Avrebbe lasciato campo libero a Berlusconi e Grillo. Il governo non è nato per redimere il Pd dagli errori compiuti. Ma può aiutarlo a riscoprire la propria vocazione per il Paese. Tanti politicismi, che oggi vanno per la maggiore, sono oggi adatti agli italiani che hanno la pancia piena. Invece chi non arriva alla fine del mese pretende dalla politica risposte concrete, pur nella scarsità di risorse. La domanda di governo è più forte proprio nei ceti sociali che pagano di più la crisi. E se un Berlusconi disperato dovesse infine colpire il governo Letta, il Pd dovrà reagire tentando ancora di dare una risposta di cambiamento in questa legislatura, per portare l'Italia e le sue istituzioni in una zona di maggior sicurezza.

Maramotti



L'analisi

Industria, l'Italia è senza politica



SEGUE DALLA PRIMA

Non se ne avverte ancora traccia sia nella definizione dei soggetti deputati a darle impulso, per esempio nella definizione della missione della Cassa depositi e prestiti, sia nell'assunzione di un ruolo di regia discreta nelle grandi ristrutturazioni in corso. Sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico si accavallano decine, se non centinaia, di crisi aziendali. Ma dov'è la nuova politica di ampio respiro per rilanciare la grande impresa italiana che non si può fare solo nel dicastero di via Veneto ma richiede anche l'impegno convergente dei ministeri dell'Economia, delle Infrastrutture, dell'Ambiente e della stessa presidenza del Consiglio?

Automobile, trasporto aereo e ferroviario, telecomunicazioni, impiantistica per l'energia, distribuzione organizzata, televisione, il sistema residuo della grande impresa è variamente in difficoltà. Ma non se ne parla. O meglio si evoca la grande impresa come ideale astratto solo per dire che la piccola e la media che esistono, e combattono spesso bene, non sarebbero all'altezza delle sfide della modernità. Ma sulla grande impresa che c'è, sui suoi problemi e sulle sue prospettive, silenzio. Nel mondo cambiano le locomotive imprenditoriali e tecnologiche dell'innovazione, ma l'Italia sembra ferma alla politica degli anni Novanta quando si credeva che sarebbe bastato celebrare il funerale dello Stato imprenditore, aprendo le porte alle varie ThyssenKrupp e General Electric, spezzando le grandi filiere industriali e scommettendo sull'outsourcing e sulla specializzazione, per avere imprese più grandi, più trasparenti e più competitive. E invece la storia ha preso un'altra piega. Con la quale faccia-

mo fatica a connetterci.

Per stare alle cronache più recenti, ecco un Jeff Bezos che compra la Washington Post e noi crediamo che la Fiat al 20% del Corriere sia più o meno la stessa cosa. Ci disinteressiamo del futuro dell'automobile credendo sempre e comunque alla narrazione marchionnesca, quasi avessimo timore di vedere la realtà di una Fiat che non investe più cifre degne in questo Paese, quasi che avessimo un timore, addirittura il panico, di scoprire fin dove sia la burocrazia tricolore a tarpare le ali al gabbiano e da dove invece cominci il disegno degli Agnelli e del loro top manager. Pensiamo che il futuro del trasporto ferroviario passi dallo smantellamento di quel che resta di un'industria nazionale, l'Ansaldo Breda e l'Ansaldo Sts, e dal salvataggio degli azionisti di Ntv (Montezemolo, Della Valle, Punzo, Generali, Intesa Sanpaolo, eccetera) e non dal rilancio, anche nel trasporto locale, delle Fs e dalla costruzione di una Alstom italiana per il materiale rotabile. Assistiamo inerti all'Eni che dice di voler allontanare da sé la Saipem dopo uno scandalo tangenziale e alla Finmeccanica che, presto o tardi, darà via anche l'Ansaldo Energia.

Crediamo che il futuro sia tutto nelle mani delle varie General Electric che ha sviluppato il Nuovo Pignone senza mai che ci chiedessimo se non fosse stato meglio, a suo tempo, sposarlo all'Ansaldo per porre le basi di una Siemens italiana. Abbiamo tributato un provinciale pedaggio a modelli anglosassoni senza capire che il passaggio delle nostre imprese maggiori in mani estere non è un bene sempre e comunque. C'è modo e modo di alzare il quoziente degli investimenti diretti esteri sul totale degli investimenti nazionali. Per esempio, aprendo nuovi insediamenti produttivi.

In questo Paese, che chiede la revisione radicale in stile Bad Godesberg solo agli ex comunisti (che fecero malissimo a sottrarsi e tuttora pagano pegno per quell'antica renitenza a fare i conti con la storia), il caso Telecom Italia viene ridotto a una questione di infrastrutture perché in troppi hanno paura di riconoscere che la madre di tutte le privatizzazioni è stata un disastro industriale. Si teme di porvi rimedio nel modo più razionale ed economico, ossia con il ritorno di Telecom nelle mani adatte, fatalmente pubbliche o similari, per pilotarla, se del caso, nelle future aggregazioni transnazionali nel quadro di una nuova politica della concorrenza.

Alcuni grandi imprenditori della distribuzione

organizzata si accingono a passare la mano per raggiunti limiti di età, e tutto tace, non per il dovuto rispetto all'iniziativa privata, sul quale uomini come Bernardo Caprotti giustamente non farebbero sconti, ma per evidente mancanza di idee. C'è la grande distribuzione cooperativa che è grande a metà per legami con il territorio che sfumano non di rado nella difesa dei poteri costituiti locali. Abbiamo lasciato finire la Parmalat in mano ai francesi, non tanto perché Tremonti e Passera si siano mossi tardi immaginando improbabili interventi in extremis della Cassa o di Ferrero, ma perché il sistema bancario italiano è stato incapace di costituire un azionariato nazionale di riferimento quando le quotazioni lo consentivano e i governi, che pure esprimevano il commissario straordinario, si sono sempre disinteressati del tema.

In un precedente articolo abbiamo affrontato la questione dei soggetti pubblici che possono sostenere una nuova e razionale politica industriale. In particolare, abbiamo scritto della Cassa. Chi volesse dare un respiro più ampio alla materia potrebbe rileggersi l'Economist sul capitalismo di Stato senza socialismo. Ma adesso è forse giunto il momento di riflettere sui nuovi paradigmi dell'innovazione che ci vengono da fuori e che sembrano ricostruire, in forme nuove, le antiche filiere della grande impresa. Giusto per memoria, per decenni un unico gruppo telefonico aveva aziende specializzate nella costruzione delle reti e nella loro gestione, nella produzione degli apparecchi e delle centraline e nella offerta dei servizi voce e dati fino agli elenchi degli abbonati e alla relativa pubblicità. Nel settore elettrico, c'era un rapporto intenso tra Enel, Ansaldo Nucleare, Ansaldo, Franco Tosi. Nel settore del gas e del petrolio, Eni voleva dire ricerca, estrazione, piattaforme, trasporto, reti, vendita al dettaglio. Abbiamo smontato tutto. E adesso? Non si tratta di tornare al passato remoto, ma nemmeno di difendere il passato prossimo. Certo è che oggi Siemens, Alstom, Areva sono due potenze industriali globali che portano gli interessi della Germania e della Francia nel mondo in quanto hanno un rapporto privilegiato con il proprio mercato interno del trasporto e dell'energia e sono fortemente sostenute dai governi. Ma l'esempio più nuovo e intrigante viene dal Paese che costituisce il modello per i teorici della specializzazione e dell'outsourcing, gli Usa. Alludo all'acquisizione della Washington Post da parte di Amazon.

L'ingresso del colosso guidato da Jeff Bezos

nell'editoria costruisce l'inizio di una filiera proprietaria dentro una filiera aperta quanto aperto può comunque essere un ipermercato. Attraverso Kindle, Amazon già ricentrava in sé le funzioni dell'editore, del libraio e dello stampatore. Ma ora, con l'acquisizione del prestigioso quotidiano americano, Amazon diventa anche un produttore di news. È uno straordinario salto di qualità. Gli esperti prevedono che Amazon userà la credibilità della testata per promuovere nuovi commerci on line e la forza della sua rete di vendita web per migliorare la diffusione pagata del giornale e per riprofilare l'informazione sulla base del suo gigantesco customer data base. Bezos potrà anche essere raccontato come l'avatar moderno dello stampatore settecentesco che diventava editore per alimentare i suoi torni, ma la realtà è che sta destrutturando la figura dell'editore di giornali, fondata sulla distinzione professionale delle funzioni di redazione, raccolta pubblicitaria, stampa e distribuzione e sulla distinzione politica tra editore puro e impuro. Se avrà successo, Bezos darà nuova vita a un'industria, come quella della carta stampata, che pareva non avere più un futuro. Al tempo stesso, avrà messo in crisi la politica della concorrenza e del pluralismo nel mondo dell'editoria e dell'informazione.

Questo accade senza che il governo Usa abbia dato ad Amazon gli incentivi della politica industriale. È vero. Ma è anche vero che, senza citare il salvataggio dell'auto dal quale potrebbe uscire a questo punto l'auto elettrica, Internet venne costituita dalla mano pubblica, per le Università e per la Difesa. E che, per una tradizione più forte della legge, negli Stati Uniti non ci sono signore Graham che vendano giornali alla Goldman Sachs. L'Italia non ha la taglia degli Usa né la sua struttura finanziaria. Dal caso Amazon (e da quelli delle varie Siemens e Alstom) può e deve spremere il succo che le serve.

AI LETTORI

● A pagina 15 de l'Unità di ieri, per uno spiacevole errore, la seconda parte dell'articolo (che partiva dalla prima pagina) dal titolo «Tutti i rischi di una crisi di governo» è stata attribuita a Massimo D'Antoni anziché a Emilio Barucci. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.

COMUNITÀ

Dialoghi

La laurea «per finta» di Jonella Ligresti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



I giornali hanno ricordato il presunto conferimento, nel 2007, di una laurea ad honorem alla figlia di Ligresti, Jonella. Va detto che le università possono solo proporla però e in quel caso Fabio Mussi, all'epoca ministro dell'Università e Ricerca, negò l'autorizzazione per «assenza di meriti culturali». L'ateneo di Torino diede ugualmente corso alla cerimonia, pur essendo evidente l'inesistenza giuridica del titolo...
GIUNIO LUZZATTO

L'Ateneo invocò, motivando la sua decisione, l'autonomia delle università. Senza rendersi conto del ridicolo cui si esposeva? Chi nelle università ha lavorato e sofferto per tanti anni sa bene, tuttavia, quanto il potere politico e il potere del dio denaro si siano infiltrati nei nostri atenei: a livello dei loro organi decisionali e a livello di carriera dei

docenti. Con eccezioni importanti ma con il risultato di una credibilità sempre minore del sistema universitario nel suo complesso. Di fronte agli studenti costretti, per accedere ai corsi di laurea più prestigiosi, a prove sostanzialmente prive di senso e, una volta entrati, a una situazione in cui tasse alte e carenza grave di strutture per il diritto allo studio rendono l'università italiana una delle più arretrate in Europa. Mese di maggio, open day della Sorbona a Parigi, una madre italiana chiede conto a una studentessa francese della durezza degli studi e della selezione cui essa dà luogo fin dall'inizio e si sente rispondere con orgoglio che la Francia investe sugli studenti, che i loro studi sono praticamente gratuiti e che è giusto chiedere molto a ognuno di loro. Fra Torino e Parigi ci sono solo le Alpi. Voi ve l'immaginate Ligresti alla Sorbona?

Dio è morto

Canzoni permanenti e un'estate già archiviata

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



L'ESTATE SENZA FINE POI FINI; ERA D'ESTATE MA ERA MOLTO TEMPO FA; ESTATE SEI CALDA COME I BACI CHE HO PERDUTO; e la chiamano estate; era il tempo delle more; una estate fa c'eri solo tu; settembre tornerà senza sole; sta finendo un'estate al mare; tutti al mare a mostrar le chiappe chiare; uno scandalo al sole; in questa estate d'amor...

Adesso che anche questa soglia è varcata, che facciamo? Ce la facciamo a portare i bambini a scuola? Abbiamo una prospettiva su cui impegnarci? Abbiamo il senso di cosa è giusto e cosa non lo è? Vogliamo difendere l'idea che la legge è uguale per tutti? Ci va di impegnarci ogni giorno? Il nostro lavoro ci appassiona ancora? Tutti quelli che abbiamo davanti agli occhi sono fratelli, compagni e amici o estranei, rivali e nemici? Possono campare o morire e non ci riguarda? Ora che non c'è una estate da maledire e un amore da dimenticare e una sabbia bollente che faccia pausa e rimandi ad un pomeriggio più fresco ogni scelta, che faremo? Proprio ora che ci dovremmo rimettere in pista, freschi di barba appena fatta e camicia al profumo di bucato, ora che ci spiegano che il compromesso è l'unica strada, a che vale inseguire una strada densa di tensione civile? Che voglia abbiamo di incolonnarci sulla tangenziale, di seguire i tg o inorridirci per l'ennesimo efferato delitto?

Ora che il treno affollato del mattino è già pronto per il ritardo e la mensa col vassoio a caccia di un angolo di tavolo ci attende per la coda, che voglia abbiamo di recuperare le ore perse strisciate sul badge?

Le canzoni di questa estate, vedrete, le dimenticheremo presto, eppure le abbiamo nelle orecchie fino all'assuefazione e alcune non erano male... Ma quelle più antiche non sono più di nessuno, sono dell'estate e l'estate era tanto tempo fa. Ieri notte, però, siamo andati a vedere la Luna sulla collina che domina il Golfo di Policastro, a Santa Maria del Soccorso, più di mille metri a picco sul mare. Lì c'era solo silenzio e le canzoni erano tutte nella testa. Una bimba dolce e morbida sulle spalle mi ha sussurrato: «Papà, quando tramonta la Luna, la voglio vedere...». «Per te mai, amore, solo un po' di nuvole bianche che andranno via con un soffio. Dai... soffiamo!». La Terra soffia alla Luna, la allontana e la tiene in orbita. Così è la vita.

L'intervento

Moro e Berlusconi Due casi così distanti

Rocco Cangelosi



IL PDL INVOCALO STATO DI EMERGENZA E L'ECCEZIONALITÀ DELLA SITUAZIONE VENUTASI A CREARE INTORNO AL PROBLEMA DELLA COSIDDETTA AGIBILITÀ POLITICA DI BERLUSCONI. Nella storia della Repubblica le parole «emergenza» e «stato di eccezione» erano state pronunciate una sola volta, e in ben altre circostanze, trentacinque anni fa al tempo del rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Allora come ora c'era un governo di solidarietà nazionale e

un leader politico da salvare. Ora come allora lo Stato e le sue istituzioni si giocano la credibilità e la fiducia dei cittadini, ma per molto meno. Ora come allora si contrappongono il partito della trattativa e il partito della fermezza. Entrambi trasversali, entrambi rappresentativi di un approccio diametralmente opposto alla cosa pubblica.

In quel lontano e tragico 1978 il partito della fermezza prevalse assumendosi la responsabilità storica di salvaguardare l'integrità dello Stato e dei suoi principi costituzionali, nonostante la minaccia, divenuta purtroppo realtà, dell'esecuzione da parte delle BR del leader della Dc. Con la scomparsa di Moro ebbe termine l'emergenza e l'innaturale governo di solidarietà nazionale formato da comunisti e democristiani.

A differenza di allora Berlusconi non è prigioniero delle Brigate Rosse, né la sua vita è in pericolo. Egli è stato semplicemente dichiarato colpevole davanti alla legge dopo un giudizio di terzo grado. Il partito della trattativa non è impegnato nel tentativo di salvare la vita di Berlusconi, è impegnato nella ricerca di impraticabili escamotage per non dare esecuzione a una senten-

za definitiva. Incuranti dei danni che un compromesso, qualunque esso sia, apporterebbe alla credibilità delle pubbliche istituzioni, i fautori dell'eccezione costituzionale e giudiziaria in favore del loro leader minacciano la crisi di governo, le dimissioni in massa e altri atti eversivi.

Tutto questo, anche a costo di una crisi di governo, dovrebbe essere già di per sé sufficiente per porre fine a questo dibattito surreale che pone il nostro Paese alla berlina di fronte ai nostri partner e alleati e ci scredita sul piano internazionale.

Difficilmente lo Stato repubblicano, nato dopo la resistenza e improntato al principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, potrà sopravvivere allo sconvolgimento che provocherebbe una qualsiasi interpretazione di comodo della normativa vigente.

Se la fermezza prevalse di fronte ai tentativi di concedere la grazia ai terroristi in carcere in cambio della vita di Moro, come potremmo accettare di barattare la credibilità dello Stato in cambio dell'agibilità politica di Berlusconi e della conseguente stabilità di questo governo?

L'intervento

Beni confiscati: difendere un patrimonio sociale

Davide Pati



LA RECENTE DECISIONE DELL'AGENZIA NAZIONALE PER L'AMMINISTRAZIONE E LA DESTINAZIONE DEI BENI SEQUESTRA TI E CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI METTERE IN VENDITA L'AZIENDA AGRICOLA SUVIGNANO, IN PROVINCIA DI SIENA, ha riproposto all'attenzione pubblica la necessità di salvaguardare il principio del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Questa vicenda, infatti, ha suscitato la reazione (una eventualità che può essere ancora scongiurata evitando quella che sarebbe - al di là delle intenzioni - a tutti gli effetti una sconfitta dello Stato) degli enti locali e dei rappresentanti del mondo dell'associazionismo, del sindacato e della cooperazione, confermando la tesi che i beni confiscati devono essere sempre considerati un'opportunità di coesione territoriale, di sviluppo di reti relazionali e di lavoro vero per i giovani.

Grazie all'uso sociale dei beni confiscati, infatti, pur tra limiti e difficoltà ancora da superare, sono tante le associazioni e le cooperative sociali che in questi anni hanno operato per restituire, concretamente, alla collettività ville, appartamenti e terreni agricoli sottratti ai patrimoni dei boss. Valorizzare queste esperienze, sostenerle nei loro sforzi, significa affermare, nell'impegno quotidiano, che la legalità conviene. Per queste ragioni l'uso sociale dei beni immobili confiscati deve restare una

priorità assoluta, risolvendo i problemi che esistono ed evitando pericolose scorciatoie, come quelle della vendita, che può essere prevista solo in situazioni eccezionali.

Sono stati numerosi in questi giorni gli appelli a non procedere alla vendita della più grande azienda agricola confiscata in Italia e a riprendere il percorso avviato dal tavolo istituzionale presso il ministero dell'Interno, con la Prefettura di Siena, la Regione Toscana, la Provincia di Siena e il Comune di Monteroni D'Arbia, che andava nella direzione di una sua restituzione alla collettività, salvaguardandone i posti di lavoro presenti. A maggior ragione del fatto che si tratta di una delle poche aziende in Italia che, in seguito alla confisca, è riuscita a continuare la sua attività economica.

La quasi totalità delle aziende è destinata, invece, al fallimento e alla liquidazione. Le cause di questo vero e proprio «spreco di legalità» sono diverse: tempi lunghi dal sequestro alla confisca definitiva; fornitori che chiedono di rientrare immediatamente dei loro crediti; banche che chiudono i «rubinetti»; amministratori giudiziari spesso senza strumenti, risorse e competenze specifiche. Il risultato è uno e inaccettabile: la chiusura delle aziende confiscate, con i relativi licenziamenti.

Il lavoro prezioso e importante fin qui svolto dalla magistratura, da quegli amministratori giudiziari che si dedicano al loro compito con passione e generosità, dall'Agenzia nazionale, non basta. Trasformare ogni azienda sottratta alle mafie in una risorsa in grado di sostenere il Paese in un momento di grande difficoltà economica e sociale è un risultato che si può raggiungere con l'approvazione in tempi rapidi della proposta di legge di iniziativa popolare *Io riattivo il lavoro*, depositata in Parlamento e la definizione di modifiche legislative finalizzate a:

a) introdurre agevolazioni contributive per il mantenimento dei dipendenti e per l'assunzione di nuova forza lavoro ove necessaria;

b) prevedere un sistema di welfare che consenta ai lavoratori di essere utilmente ricollocati sul

mercato del lavoro nel caso di chiusura dell'azienda (ammortizzatori sociali in diuersa);

c) sostenere con incentivi economici la nascita delle cooperative dei lavoratori dell'azienda;

d) istituire una quota del Fondo nazionale di garanzia per le Piccole e Medie Imprese per l'accesso al credito sia delle aziende sia dei soggetti - associazioni e cooperative sociali - che gestiscono beni confiscati e necessitano di effettuare investimenti.

Nel contempo bisognerebbe riprendere anche la proposta formulata dallo stesso Prefetto Giuseppe Caruso, direttore dell'Agenzia nazionale, «di estendere alle aziende la disciplina oggi dettata per i beni immobili e consentire allo Stato e agli Enti territoriali di acquisire a titolo gratuito le aziende confiscate».

C'è, quindi, bisogno di un intervento serio e immediato del Governo e del Parlamento. Va risolta in maniera definitiva la questione legata ai gravami ipotecari sui beni immobili ancora in gestione all'Agenzia nazionale. Vanno utilizzate tutte le liquidità e i soldi confiscati alla criminalità organizzata e che confluiscono nel Fondo unico giustizia. Vanno assegnate adeguate risorse alle sezioni *Misure di prevenzione dei Tribunali*. Non è possibile che a gestire milioni di euro sequestrati e confiscati ai boss a Palermo, Reggio Calabria, Caserta, Bari, Roma e Milano ci siano pochissimi giudici e assistenti giudiziari.

La stessa Agenzia nazionale, istituita nel 2010, ha ancora le mani legate. Per essere in grado di lavorare con serenità ed efficacia, ha bisogno di risorse, di un organico superiore rispetto alle trenta persone di ruolo e alle cento persone a comando e distacco oggi previste. Il consiglio direttivo, inoltre, deve essere integrato con i due esperti in materia di gestioni aziendali e patrimoniali.

Infine, i dati disponibili e l'esperienza maturata ci conducono ad un'importante considerazione: la tematica del riutilizzo dei beni confiscati non può essere più relegata ad un ruolo di semplice e simbolica testimonianza. I beni e le aziende confiscate

costituiscono ormai risorse diffuse sul territorio, utili a fungere da volano per interventi organici e strutturati di sviluppo locale.

Fra le criticità riscontrate, infatti, vi è quella di addossare l'intera responsabilità dell'operazione di valorizzazione del bene confiscato al soggetto proprietario (il Comune) oppure al soggetto gestore (associazione o cooperativa sociale). Nella grande maggioranza dei casi i beni sono localizzati in Comuni di piccole dimensioni che non dispongono né delle risorse né delle competenze necessarie ad affrontare un impegno così gravoso. Inoltre, in molti casi nei piccoli comuni non è possibile avere quei margini di sicurezza e di protezione dalle pressioni criminali e mafiose. Numerosi sono, ancora oggi, gli atti di intimidazione delle mafie e i tentativi di inquinare le procedure di assegnazione tramite prestanomi.

Sarebbe necessario, pertanto, ipotizzare soluzioni idonee ad offrire agli enti locali un supporto costante e qualificato in fase progettuale, implementare metodologie e strumenti di coinvolgimento di tutti gli attori economici e sociali, introdurre agevolazioni e incentivi specifici per l'imprenditorialità giovanile. In questo senso va nella giusta direzione la destinazione - nel decreto lavoro approvato prima di Ferragosto - di 80 milioni di euro, nel triennio 2013-2015, finalizzati alla valorizzazione dei beni pubblici, in particolare i beni confiscati alle mafie, grazie al Piano di Azione e Coesione. Così come la destinazione dei fondi comunitari gestiti dallo Stato e dalle Regioni, prevista dalla bozza di accordo di partenariato per la programmazione 2014-2020, predisposta dal Ministero della coesione territoriale.

Solo in questo modo si potrà scongiurare il pericolo di una loro inutilizzazione e si potranno - a tutti gli effetti - considerare uno strumento di sviluppo comunitario in termini di antimafia sociale, di occupazione, di inclusione, di miglioramento della qualità della vita e di partecipazione attiva. Di generazione di fiducia e speranza per la sconfitta delle mafie e della corruzione nel nostro Paese.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 24 agosto 2013 è stata di 76.847 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

28 AGOSTO 1963

«I Have a Dream»

Cinquant'anni fa il discorso di Martin Luther King

ALESSANDRO PORTELLI

CINQUANT'ANNI FA, 250.000 PERSONE SI RACCOLSERO A WASHINGTON IN UNA GRANDE MANIFESTAZIONE «FOR JOBS AND FREEDOM» - PER IL LAVORO E LA LIBERTÀ, ORGANIZZATA DA PHILIP A. RANDOLPH, STORICO SINDACALISTA MILITANTE NERO E DA BAYARD RUSTING, PACIFISTA NERO, GAY, IN ODORE DI COMUNISMO. Intervenero sindacalisti, leader religiosi, protagonisti dei movimenti, artisti. Il tutto culminò con lo storico discorso di Martin Luther King, e la sua celebre perorazione: «Ho un sogno...»

Sono parole memorabili e in un certo senso sfortunate perché la loro eloquenza ha finito quasi per farci dimenticare le centinaia di migliaia di persone senza le quali quel discorso sarebbe rimasto solo un grande esercizio di retorica, e ridurre questa realtà di massa all'icona di una persona sola. E, riciclata e avvilita in tanti modi (dal caffè Kimbo ad Anna Oxa, da Silvio Berlusconi a Quagliariella) la frase del sogno ha finito per cancellare dalla memoria tutto il resto del discorso e la sua radicale politicità: «Ho un sogno, un sogno profondamente radicato nel sogno americano. Ho un sogno, che questa nazione un giorno sorgerà e vivrà il vero significato del suo credo: Riteniamo che certe verità non abbiano bisogno di dimostrazioni: che tutti gli uomini sono creati uguali... Ho un sogno, che le mie quattro bambine un giorno vivranno in una nazione dove saranno giudicate non dal colore della pelle ma dal contenuto del carattere. Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà elevata, ogni colle e ogni monte sarà abbassato, gli spazi ruvidi saranno levigati e i luoghi distorti saranno raddrizzati, e la gloria del Signore sarà rivelata e tutti i mortali la vedranno insieme».

Il sogno dunque riveste di familiari metafore bibliche (il faro della speranza, le fiamme dell'ingiustizia, l'alba della liberazione, le catene della segregazione...) Una rivendicazione morale ma soprattutto politica: l'uguaglianza come significato originario della democrazia americana. King si colloca nella tradizione americana che fonda la denuncia degli errori e le ingiustizie del presente sul recupero dei valori fondanti del paese, evocando esplicitamente i padri fondatori e Lincoln. L'impalcatura del suo discorso sta dunque nella relazione fra il passato concreto della storia, il futuro immaginifico del sogno, e la domanda inevasa: come si fa a far entrare il sogno nella storia?

Ma poi scatta un cambio di registro: «Siamo venuti qui», dice, «per riscuotere un assegno». E si apre una insistita sequenza di termini bancari: la Dichiarazione d'indipendenza e la Costituzione sono «una tratta, un pagherò», che estende a tutti, bianchi e neri, l'«eredità» dei diritti inalienabili di vita, libertà e ricerca della felicità. «Invece di onorare questa sacra obbligazione», continua, «l'America ha dato ai suoi cittadini di colore un assegno a vuoto, che è tornato indietro con il timbro "scoperto". Noi rifiutiamo di credere che la banca della giustizia abbia fatto fallimento, di credere che non ci siano fondi sufficienti nei grandi forzieri di opportunità di questa nazione. Così siamo venuti a incassare quell'assegno - un assegno pagabile a vista che ci darà le ricchezze della libertà e la sicurezza della giustizia».

Apparentemente, in questa prosaica allegoria bancaria, siamo molto lontani dalla poetica del sogno. Ma c'è nulla di volgare o irriverente: le figure economiche non mancano nella Bibbia e nel Vangelo; e la poetica del protestantesimo americano sa attribuire significati spirituali ai più ordinari oggetti quotidiani; soprattutto, l'America, fondata da illuministi consapevoli della natura contrattuale del patto sociale, non si vergogna di parlare di denaro. Così, King ancora la rivendicazione morale dell'uguaglianza alla nascita stessa del suo paese: se di diritti civili parliamo, è nella sua storia civile che dobbiamo cercarne le basi.

Anche per questo King insiste che queste promesse sono state fatte ai cittadini *americani*, che gli *americani* ne sono gli eredi, che quelli che rivendicano sono diritti *americani*: «Non ci sarà tranquillità in America finché ai Negri non saranno riconosciuti i loro diritti di *cittadinanza*». Così, sposa la radicalità dell'ammonimento all'America («i turbini della rivolta continueranno a scuotere le fondamentazioni della nostra nazione») con l'ammonimento alla moderazione rivolto ai suoi («Dobbiamo condurre sempre la nostra lotta sull'elevato piano della dignità, della disciplina e del sacrificio. Non dobbiamo permettere che la nostra creativa protesta degeneri in violenza fisica. Sempre più dobbiamo elevarci alle maestose altezze di chi affronta la forza fisica con la forza dell'anima» perché «la sofferenza immeritata è redenzione»).

SEGUE A PAGINA 18

Martin Luther King

INDAGINE SU FRANCESCO : I misteri della sua vita: l'incontro col Sultano e il ritiro PAG.20

CINEMA : Adolescenti e ladre: «Bling Ring», il nuovo film di Sofia Coppola PAG.21

MUSICA : Dopo quattro anni di silenzio tornano dal vivo i Nine Inch Nails PAG.21

Il futuro è immaginare il mondo

SEGUE DA PAGINA 17

È dopo queste concrete argomentazioni politiche che il discorso prende il volo. Ce ne accorgiamo dall'irruzione di un altro procedimento poetico: la ripetizione cumulativa, accompagnata dal crescere ispirato della voce e dal ritorno alle grandi metafore bibliche. «Ci chiedono: quando sarete soddisfatti? Non saremo mai soddisfatti», risponde; e ripete: non saremo mai soddisfatti, finché saremo soggetti agli orrori della brutalità poliziesca; non saremo mai soddisfatti finché non potremo riposare negli alberghi e nei motel, non saremo mai soddisfatti finché la nostra mobilità sociale sarà solo da un ghetto a un ghetto più grande, finché i nostri figli saranno umiliati dalle scritte «solo per bianchi», finché i neri in Mississippi non potranno votare e a New York penseranno di non avere nulla per cui votare. «No, no, non siamo soddisfatti, e non saremo soddisfatti finché la giustizia scorrerà a valle come le acque e il diritto come un fiume possente».

In queste parole c'è anche qualcosa del Martin Luther King futuro, capace di estendere la lotta dalle ingiustizie di diritto al Sud alle ingiustizie economiche di fatto al Nord. Troppo spesso dimentichiamo che la manifestazione del 28 agosto era convocata «per il lavoro e per la libertà», che i suoi promotori sono innanzitutto sindacalisti, che tra le sue rivendicazioni dichiarate erano la parità universale nella formazione e dignità del lavoro e l'aumento dei minimi salariali. E che nel suo discorso John Lewis, dello Student Non Violent Coordinating Committee (l'organizzazione da cui poco tempo dopo scaturirà il grido «Black power») aveva gridato: «Oggi manifestiamo per il lavoro e la libertà, ma non abbiamo niente di cui essere orgogliosi. Centinaia e migliaia di nostri fratelli non sono qui perché sono pagati con paghe di fame o non sono pagati affatto, mezzadri nel Mississippi che lavorano per meno di tre dollari al giorno, 12 ore al giorno... Ci dicono di essere pazienti e aspettare, ma non possiamo essere pazienti... Fino a quando possiamo essere pazienti? Vogliamo la libertà e la vogliamo adesso» (e bisogna ascoltare le registrazioni per rendersi conto dell'ovazione possente che accoglie quel «now!»).

Qui sta il passaggio più fragile e più potente del discorso. Da un lato, a chi grida *freedom now!*, King offre un generico ottimismo: «Tornate al Mississippi, tornate all'Alabama, tornare alla Sud Carolina, tornate alla Georgia. Tornate alla Louisiana, tornate allo squallore e ai ghetti delle città del nord, sapendo che *in qualche modo (somehow)* questa situazione può essere cambiata e lo sarà». In quale modo? Con che strumenti, con che potere? Ma intrecciando la retorica delle origini democratiche con la Bibbia e gli spiritual, King fonda questa vaga speranza sul potere immateriale ma irresistibile della visione: è il momento indimenticabile del suo ribadito «I have a dream». Per cambiare la situazione è decisiva la forza morale, la indomata soggettività e la ritrovata dignità di un movimento che si è dato una visione. Senza il sogno la realtà non cambierà mai. Utto il resto, le politiche e le strategie, viene dopo.

Di qui la potenza e l'ambiguità di questa figura. Certo, il sogno rinvia a un futuro senza data - «One day», un giorno («che succede a un sogno differito?» aveva scritto Langston Hughes: «avvizzisce con un grappolo al sole, imputridisce come una piaga? Marcisce, si affloscia come un carico pesante? O invece esplosione?»). Eppure, il sogno è la più alta delle possibilità umane, la capacità di vedere l'invisibile, dargli forma, cominciare a cercarlo.

Il «sogno americano» è infine questo: non che gli americani sognino di più o sognino tutti lo stesso sogno o abbiano dei sogni tanto diversi dai normali sogni del genere umano. È che, nel momento in cui parole come «ricerca della felicità» o come «sogno» entrano nel lessico politico, il futuro è affidato all'umanità profonda di ciascun cittadino. Nel suo sogno, King intreccia l'ideologia liberale della rivoluzione americana, che attribuisce i diritti alla sfera individuale, con l'etica della controcoltura, che fa nascere la rivoluzione dall'interno di ciascuno di noi.

Anche noi abbiamo un nostro sogno differito, un contratto non soddisfatto: quell'articolo 3 della Costituzione che va anche oltre il «sogno americano», perché proclama che realizzare la ricerca dell'uguaglianza è soprattutto «compito della Repubblica». La cattiva politica di oggi non si limita a differire il sogno: lo azzera, lo annulla, lo nega. Perciò il sogno americano di Martin Luther King ricorda anche a noi che la possibilità di un futuro comincia nell'immaginare un altro mondo, cercare di dargli forma, e provare a realizzarlo.

ALESSANDRO PORTELLI



La celebre foto di Martin Luther King durante il discorso al Memorial di Washington

Un potente sermone

SARA ANTONELLI

IL PRIMO A PENSARCI È STATO IL SINDACALISTA A. PHILIP RANDOLPH. Era il 1941 e per protestare contro l'esercito e l'industria bellica che rifiutavano di ingaggiare i neri, gli viene in mente di organizzare una marcia a Washington. Gli si affianca subito Bayard Rustin, un giovane attivista - quattro anni prima si è dato da fare per sostenere i nove Scottsboro Boys accusati dello stupro di due donne bianche - e un iscritto, come Randolph, al Partito socialista americano. I due lavorano instancabilmente, raccolgono adesioni e finiscono sui giornali di tutto il paese. Fanno così tanto baccano che F. D. Roosevelt convoca Randolph e Walter White, il segretario generale dell'influente National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), alla Casa bianca. L'incontro va bene perché una settimana dopo il presidente emana l'*Executive Act 8802* che vieta alle agenzie federali e all'esercito di adottare pratiche discriminatorie nei confronti dei neri. La marcia viene annullata. Randolph e Rustin però non smettono di pensarci.

Più di quindici anni dopo, nel 1957 organizzano il *Prayer Pilgrimage for Freedom*, un raduno ai piedi del Lincoln Memorial, a Washington, cui partecipano i maggiori leader dei movimenti di liberazione nera. L'occasione è il terzo anniversario della sentenza *Brown v. Board of Education* che ha messo fuori legge la segregazione scolastica. Si tratta di un incontro festoso, ma osservato in retrospettiva, sembra una prova generale: quel 17 maggio tra gli oratori c'è anche Martin Luther King, il giovane pastore che si messo in luce durante il Montgomery Bus Boycott, e il suo discorso

Dal 1941 al 1963 Le tappe che portarono alla «Marcia per il lavoro e la libertà» Le battaglie per i diritti che uniscono Lincoln a King e Obama

punta più in alto.

Figlio di un influente pastore di Atlanta, Georgia, Martin Luther King era arrivato alla Dexter Avenue Baptist Church di Montgomery, Alabama, nel 1954, a 25 anni. Sta concludendo il dottorato alla Boston University e giunge in città con la bella moglie che presto partorerà la loro prima bambina. Tutto tranquillo e tutto nella norma. Il 1 dicembre del 1955, però, la polizia arresta Rosa Parks, un'attivista della Naacp, che si è rifiutata di cedere un posto destinato ai passeggeri bianchi di un autobus della città, e tutto cambia. Il 2 dicembre i leader politici e religiosi cittadini si riuniscono nel seminterrato della chiesa di Dexter Avenue e ne escono con intenzione di boicottare il trasporto pubblico della città. Il 5 dicem-

bre King viene eletto presidente della Montgomery Improvement Association (Mia), la struttura responsabile dell'organizzazione di un boicottaggio che durerà 13 mesi. L'uomo giusto al posto giusto, insomma.

Quando due anni dopo parla al *Prayer Pilgrimage for Freedom*, King è già un leader. Si rivolge a un pubblico molto numeroso per la prima volta nella sua vita, ma è sicuro, diretto, preciso. Pronuncia un discorso ispirato e il giorno dopo i giornali parlano solo di lui, del pastore che, chiedendo «Dateci il voto!», ha trasformato l'incontro di preghiera in una protesta. Non è più l'uomo giusto nel posto giusto - non solo - bensì un uomo politico che ha un progetto e una strategia, e un consigliere fidato: Bayard Rustin.

Rustin che, come visto, è un attivista della prima ora, è un uomo colto e capace: è lui ad ampliare le conoscenze filosofiche di King, a istruirlo in dettaglio sulla non-violenza di Gandhi (era andato a studiarla in India), a rileggergli i discorsi, a riunire tutti i leader delle associazioni nere nella Southern Christian Leadership Conference (Sclc), e a concepire strategie di lotta sempre diverse, sempre più ambiziose. Ed è Rustin, insieme a Randolph, il vecchio compagno di lotta, a organizzare la marcia su Washington del 1963.

L'idea questa volta è di King. Vuole ricordare al paese che cento anni dopo l'Editto di emancipazione degli schiavi del presidente Abraham Lincoln, i neri d'America restano cittadini di seconda classe. Vuole un secondo Editto. Vuole un *Executive Order* che abroghi la segregazione in tutti gli Stati Uniti. Vuole mettere John Fitzgerald Kennedy sotto pressione e ci riesce: Kennedy è sotto pressione, a sini-

SENTENZE E PRINCIPALI PROVVEDIMENTI

1896

Con la sentenza «*Plessy v. Ferguson*» la Corte Suprema degli Stati Uniti stabilisce la costituzionalità della segregazione tra bianchi e neri, in base al concetto «Separati, ma uguali». Ovvero, a patto che la separazione rispetti il 14° emendamento (uguale protezione davanti alla legge).

1944

«*Smith v. Allwright*» stabilisce che

l'esclusione dei neri dalle primarie del Texas viola il Quindicesimo Emendamento (protezione del diritto di voto). Il caso viene difeso da Thurgood Marshall, responsabile dell'ufficio legale della Naacp.

1946

«*Morgan v. Virginia*» stabilisce che la legge della Virginia sulla segregazione dei mezzi di trasporto tra gli stati è incostituzionale. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1948

«*Shelley v. Kraemer*» stabilisce l'incostituzionalità delle pratiche che vincolano un immobile a proprietari esclusivamente bianchi. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1954

«*Brown v. Board of Education of Topeka, Kansas*», abolisce una volta per tutte la segregazione scolastica. Il caso viene difeso da Thurgood Marshall.

1955

«*Holmes v. Atlanta*» stabilisce che le strutture ricreative municipali non possono essere segregate.

1956

«*Browder v. Gayle*» stabilisce che i mezzi di trasporto dell'Alabama non possono essere segregati. Cinque settimane più tardi gli attivisti neri mettono fine al Montgomery Bus Boycott.



La lotta dei neri a ritmo di jazz

Da Max Roach a Mingus la musica della denuncia



La folla (250mila persone) della Marcia a Washington

per 250mila persone

stra e a destra, ed è cauto. King invece ha fretta.

«Siamo a una svolta» dice King ai suoi collaboratori il 1 giugno del 1963. «Ci serve una protesta di massa». Pensa immediatamente a una marcia da fare in agosto e raccomanda ai suoi di contattare Randolph. Accetterà, Randolph, di anticipare la sua marcia per il lavoro di ottobre (sì, la sua vecchia idea) per unirsi alla marcia di King? Randolph accetta - e diventa presidente dell'evento - ma a patto che accanto a lui ci sia Rustin. Alcuni attivisti non sono d'accordo. Temono che l'omosessualità dichiarata di Rustin (nel 1953 è stato anche arrestato) e il suo passato da comunista possano creare problemi. King e Randolph, però, non cedono, e qualche giorno dopo Rustin si installa felicemente in un palazzone di Harlem. Da lì, dal quartier generale della *March on Washington for Jobs and Freedom*, Rustin pensa a tutto: ai panini al formaggio per i manifestanti, ai voli con la personalità hollywoodiana, a installare bagni e fontanelle, alla diretta televisiva della Cbs, al palco davanti al Washington Monument dove canteranno Odetta, Baez, Dylan (*Only a Pawn in Their Game*, per Medgar Evers ucciso due mesi prima), Peter, Paul, and Mary ecc., e agli oratori.

Ne abbiamo viste mille. Sono le fotografie di Martin Luther King sulle scale del Lincoln Memorial mentre pronuncia il discorso «I Have a Dream». Quella scattata da Bob Adelman, per esempio, lo ritrae con la mano tesa in alto e davanti a sé, il volto espressivo, la bocca di chi sta dicendo qualcosa di urgente. Dietro di lui, con un paio di grossi occhiali, c'è Bayard Rustin.

Sarà proprio a Rustin e a Randolph - ai due

organizzatori - che una settimana più tardi *Time* dedicherà la copertina. Ma è a King che oggi pensiamo quando torniamo con la mente al 28 agosto 1963. A King e al suo sermone. Perché «I Have a Dream» non è un discorso, ma un sermone, una forma di oratoria religiosa altamente formalizzata che King conosce alla perfezione. È un capolavoro di oratoria, il sermone di King, e su YouTube non vorremmo mai smettere di guardarlo, King, mentre inizia a leggere e poi lentamente rinuncia, decidendo di andare a braccio, il viso e il corpo tesi nello sforzo. «È dannatamente bravo», disse Kennedy dopo averlo sentito parlare.

Continuiamo a insegnarlo e studiarlo, il sermone di King, nelle classi di letteratura, i storia, di politica, e ogni volta assaporiamo il potere incantatorio del *refrain* («I have a Dream»), dei tanti polisillabi («...the life of the Negro is still sadly crippled by the manacles of segregation and the chains of discrimination»), delle rime bacciate, del ritmo galoppante dell'*enjambement*, della voce chiara e baritonale che si ferma nei momenti più azzeccati. Continuiamo a studiarlo, il sermone, andando a caccia di citazioni per rallegrarci del modo elegante e naturale in cui King ha saputo appropriarsene e imbastirle nella propria argomentazione. Notiamo l'ironia con cui incorpora il gergo bancario («America has given the Negro people a bad check, a check which has come back marked "insufficient funds". But we refuse to believe that the bank of justice is bankrupt»), quello ispirato in cui abbraccia gli spiritual (*Free At Last!*) o l'inno patriottico *America* («My country, 'tis of thee, sweet land of liberty, of thee I sing. Land where my fathers died, land of the pilgrim's pride, from every

mountain side, let freedom ring») o la *Dichiarazione di indipendenza* («I have a dream that one day this nation will rise up and live out the true meaning of its creed: "We hold these truths to be self-evident: that all men are created equal"»). E Lincoln.

Perché di tutti i rimandi, «I Have a Dream» non potrebbe esistere senza quello a Lincoln. King lo omaggia fin dall'apertura. «Five score years ago...», dice citando l'inizio del Gettysburg Address del 1863. E visto che sta parlando proprio dal gigantesco tempio neoclassico dedicato a Lincoln, all'ombra della statua che lo commemora, invita tutti a proseguire simbolicamente nella battaglia del presidente di cento anni fa: «Five score years ago, a great American, in whose symbolic shadow we stand today, signed the Emancipation Proclamation...».

Quella di King è una grande lezione e il presidente Barack H. Obama l'ha imparata alla perfezione. Quando il 10 febbraio del 2007 ha presentato la sua candidatura alle primarie del partito democratico, lo ha fatto dalla Old State House di Springfield, Illinois, come Lincoln quando nel 1858 pronunciò «A House Divided», il discorso con cui accettava la candidatura alla carica di presidente. Quando ha vinto le elezioni, il 4 novembre del 2008, Obama ha iniziato il suo discorso dal Grant Park di Chicago omaggiando Lincoln («First Inaugural Address» e «Gettysburg Address») e Martin Luther King («I've Been to the Mountaintop»). Ha ribadito che i due vanno insieme, innescando così un gioco di specchi e rispecchiamenti. In modo elegante e sottile, Obama si è messo sulle orme di due giganti. Dopo di loro e nel loro cono d'ombra.

ALDO GIANOLIO
aldogianolio@tin.it

MARTIN LUTHER KING NE FECE CENTINAIA DI DISCORSI IMPORTANTI, non solo quello di «I Have a Dream». L'anno dopo, nel settembre del 1964, invitato a Berlino Ovest dal sindaco Willy Brandt, in due giorni di attività frenetica, aprì anche un festival jazz, dove pronunciò un altro importante discorso passato alla storia con il titolo «On the Importance of Jazz». King sottolineò l'importanza avuta dal jazz per la formazione della coscienza degli afro-americani per i loro diritti. «Non sorprende», aveva detto, «che gran parte della ricerca di identità dei neri in America sia depesa dai musicisti jazz. Gran parte della nostra libertà di movimento negli Stati Uniti è arrivato da questa musica che ha raffigurato la particolare condizione nera negli Stati Uniti e ha combattuto una grande battaglia per i propri diritti».

Il disco di jazz che più di ogni altro è venuto a rappresentare la lotta di King è *We Insist! Freedom Now Suite*, registrato nel 1960 da Max Roach, probabilmente il più grande batterista jazz e anche leader e intellettuale politicamente impegnato. Il disco è un vero inno all'istanza di libertà degli afro-americani, dove collaborano la moglie Abbey Lincoln e Coleman Hawkins. Roach mantenne il suo impegno politico e civile registrando in seguito altri due album specifici: *Speak Brother Speak* (1962), e *Lift Every Voice and Sing* (1971).

La *Freedom Now Suite* era stata preceduta dalla *Freedom Suite*, eseguita dal trio di Sonny Rollins, il saxophone colossus per antonomasia, nel 1958, che pur non essendo un attivista «sentiva» sulla propria pelle l'oppressione subita dal suo popolo. Tutti i jazzisti, più o meno, sentivano il problema. Per esempio, i due massimi trombettisti Louis Armstrong e Dizzy Gillespie, che godono fama d'aver rappresentato in carriera lo stereotipo dello zio Tom, invece, entrambi quando ne fu il caso ebbero forti prese di posizione. Armstrong già nel 1929 cantava in *Black and Blue*: «my only sin is in my skin; what did I do to be so black and blue?», parole per il tempo rischiose e di pesante giudizio esistenziale; poi cancellò un tour in Unione Sovietica (come ambasciatore culturale ufficiale degli Stati Uniti) per i fatti del 1957 a Little Rock, in Arkansas, quando la Guardia Nazionale per ordine del governatore Orval Faubus impedì a nove ragazzi neri di entrare nella scuola pubblica, dichiarando che per il modo in cui trattava il suo popolo il Governo poteva andarsene bellamente all'inferno. Dizzy Gillespie invece fu strettamente in contatto, sostenendone il lavoro, con Paul Robeson, che anticipò di parecchi anni King nel combattere per i diritti dei neri (oltre a Gillespie, furono sostenitori di Robeson anche Teddy Wilson, Frank Newton e Pete Seeger). Inno dei primi movimenti per i diritti civili fu la canzone *Strange Fruit*, entrata nel repertorio di Billie Holiday nel 1939, ispirata dal linciaggio di due neri: gli «strani frutti» pendenti dai rami dell'albero erano i loro corpi senza vita dopo l'impiccagione.

La posizione di Duke Ellington fu più distaccata, anche se lasciò importanti lavori di denuncia, come *Black, Brown and Beige*, del 1943, che raccontava la storia dei neri americani attraverso la musica, e *Liberian Suite* del 1957. Gli anni Sessanta non avevano visto solo Roach combattere fieramente su questo fronte. Il contrabbassista e compositore Charles Mingus era, da questo punto di vista, uno dei più arrabbiati: il suo *Fables Of Faubus* rimane uno dei pezzi più celebri nella storia della musica di protesta. In quel periodo la protesta si fece più dura, andando oltre il pacifismo di King. Il movimento del free jazz, con alcuni suoi importanti componenti, come il sassofonista Archie Shepp, si avvicinarono a Malcolm X e alle Pantere Nere: con loro era la musica stessa che si faceva grido di ribellione, di rabbia, di denuncia e Shepp dedicò diversi brani esplicitamente a Malcolm X, considerando il suo furente sassofono un fucile. John Coltrane, uomo profondamente spirituale e alla ricerca costante di Dio, non raggiunse invece questi eccessi. Lui era molto vicino alle posizioni di King, in favore del quale, per finanziare la sua attività, diede appositamente decine di concerti; e dedicò *Alabama* alla strage di bambini causata da una bomba messa da bianchi razzisti in una chiesa di Birmingham, in Alabama: uno dei suoi brani più avvincenti e toccanti.

1958

«NaACP v. Alabama» riconosce il diritto della più antica associazione che lotta per il riconoscimento dei diritti civili dei neri di non comunicare i nomi degli iscritti allo stato dell'Alabama.

1960

«Gomillion v. Lightfoot» nega alla città di Tuskegee, Alabama, il diritto di ridisegnare i confini municipali allo scopo di escludere i

quartieri neri dal voto.

1960

«Boynton v. Virginia» nega il diritto di mantenere la segregazione nei terminal dei bus interstatali.

1964

Il presidente Lyndon B. Johnson firma il «Civil Rights Bill» con cui protegge il diritto di voto dei cittadini neri, proibisce la segregazione in tutti i luoghi pubblici e di accoglienza, proibisce

la segregazione nei posti di lavoro, nei sindacati e nelle istituzioni e nei programmi federali, autorizza il ministro della giustizia a imporre la desegregazione, stabilisce una Commissione investigativa contro il razzismo e la segregazione.

1965

Il presidente Lyndon B. Johnson firma un secondo provvedimento chiamato «Voting Rights Bill» che regola in dettaglio la registrazione e le pratiche di voto

nelle giurisdizioni più problematiche.

1967

«Loving v. Virginia» stabilisce che la legge che in alcuni stati proibisce ancora i matrimoni tra bianchi e neri è incostituzionale.

1967

Thurgood Marshall è il primo afroamericano a essere nominato giudice della Corte suprema degli Usa.

L'incontro con il Sultano

Il confronto con un monarca illuminato, dotto e pieno di fede

Indagine su Francesco / 5
Della sua vita continuano a sfuggire due episodi: cosa si disse con Malik-Kamil a Damietta e quale fu il motivo che lo portò al ritiro della Verna nel 1224

GIOVANNI NUCCI

nuccig@gmail.com
@giovanninucci

«**FORSE QUELLO CHE AVREBBE VOLUTO ERA DAVVERO POTERSI SACRIFICARE, ARRIVARE LAGGIÙ ED ESSERE CATTURATO DAI SARACENI:** imprigionato e ucciso dal Sultano mentre predicava la parola di Dio. Ma è davvero questo che chiede il Vangelo? La morte e il sacrificio?».

Su di un piano agiografico la questione francescana è controversa e complicata almeno quanto l'insegnamento di Francesco è semplice ed essenziale. Ma nell'intricata rete delle interpretazioni storiche che la vita di Francesco ha provocato, due cose continuano a sfuggire, o almeno così mi sembra. La prima è quello che si sono detti Francesco e il Sultano a Damietta nel 1219 per il lungo periodo in cui restò presso di lui. La seconda è il motivo interiore, la causa profonda, della crisi che lo ha portato al ritiro della Verna nel 1224. Sono questioni che non è possibile dirimere, su di un piano storiografico, ma che restano decisive e, credo, strettamente legate fra di loro per capire il percorso di Francesco.

Quello dell'incontro con il Sultano non poteva che essere un momento estremamente delicato, perché vivere il Vangelo nei suoi valori di fratellanza e condivisione di fronte a una religione forte e radicata come l'Islam non deve essere affatto facile. Perché l'incontro non diventi uno scontro bisogna saper ascoltare il punto di vista dell'altro senza perdere la verità fondamentale del proprio. Ma la verità fondamentale dal punto di vista di un cristiano è quello di amare l'altro prima ancora che volerlo convincere delle proprie ragioni: e di farlo ottenendo letizia, ilarità e piacere, aggiungebbe Francesco.

Ora, è più importante l'evangelizzazione o l'amore per il proprio nemico? Ovviamente il problema si pone quando il proprio nemico ha ragioni altrettanto convincenti e consolidate. In un certo senso, la via del martirio sarebbe forse la più facile: spingere il tuo nemico a fare a te quello che tu non puoi fare a lui. Ma per la dottrina le omissioni sono peccati almeno quanto le opere, in determinate occasioni non agire equivale ad agire male. E per quanto ne sappiamo Cristo non ha mai spinto al martirio, né all'emulazione del proprio sacrificio. Il sacrificio, in sé, non è un valore, né un fine. Dunque Francesco, che molto probabilmente parte per l'Egitto con quell'idea, viene spiazzato dal Sultano Malik-Kamil che non solo non lo ammazza, ma lo accoglie a palazzo ed è ben disposto ad ascoltarlo. Si trova così costretto al confronto con un monarca illuminato, dotto e pieno di una sconfinata fede nel proprio Dio. Almeno quanto era sconfinata la sua, se non di più.

Vedere la misericordia di Dio nell'atto d'amore che offriamo all'altro è una facoltà della fede, che quindi non tutti possono condividere. Ma questa mancanza non toglie valore a quell'atto. Semmai la priva di una qualifica ulteriore, del riconoscimento di una sua profondità assoluta e non relativa, ma non gli toglie quella profondità. Non c'è motivo di pensa-



Le mani di Francesco: particolare dal ritratto del santo che dipinse Cimabue

re, insomma, che un ateo non possa essere veicolo di un amore cristiano, perfino se questo viene da Dio. L'errore peggiore che può commettere il cristianesimo, e che ha commesso molto spesso, è considerare la notizia dell'aspetto trascendentale, divino, dell'amore come più importante dell'amore stesso. Che l'amore degli uomini sia espressione della

misericordia divina, ne spiega la forza, ma non ne distingue la facoltà: non può essere così solo per i cristiani, cioè per chi ne coglie la portata. Un atto d'amore pieno e totale resta tale, agli occhi di Dio, e quindi dal punto di vista dell'eternità che coglie quell'atto, sia che venga commesso da un fervente cattolico, che da un fondamentalista islamico o da un convinto

ateo. Non solo: questo avrà comunque percepito la sacralità dell'eternità in cui si è affacciato, magari non sarà mai disposto a riconoscerne la centralità religiosa, o preferirà chiamare quella sacralità con un altro nome, o gli darà una lettura dissacrata. Ma probabilmente avrà partecipato a quella paurosità esattamente nei termini con cui Cristo l'aveva detta. E ciò andrà certamente a suo vantaggio, per quanto islamico, ateo o induista egli sia, ma a nessun vantaggio del cristianesimo in quanto tale. In un'intervista autobiografica che si può trovare facilmente in rete Padre Fabrizio Valletti, gesuita, spiega: «il mondo cattolico ha una doppia faccia: quella di chi cerca di allontanarsi dal mondo per salire a Dio; e di chi invece riconosce che Dio è sceso dal cielo per farsi uomo. Quindi un umanesimo che deve diventare espressione di questo Dio che si è fatto uomo. E allora una religiosità che fa leva sulla devozione, l'invocazione, l'onnipotenza, il miracolo, le guarigioni e tutto il resto, sciupa quello che invece è il mandato che Dio dà all'uomo di governare l'Universo secondo le sue leggi, secondo le sue regole: che sono le regole della condivisione, della pace, dell'amore, dell'uguaglianza. E allora compito del cristiano è quello di saper leggere spiritualmente in questa varietà di situazioni, dove c'è lo Spirito che soffia. E lo Spirito soffia: soffia nelle religioni, soffia nelle culture, soffia dovunque».

Ecco: è facile, e anche bello, pensare che nel 1219 nel palazzo di Malik-Kamil lo spirito soffiava parecchio. E che ha soffiato in due direzioni e opposte direzioni. Almeno fino a che non è diventata una direzione sola, inedita e ulteriore, sia agli occhi di Francesco che a quelli del Sultano.

Francesco non era un erudito, ma senz'altro un uomo molto intelligente, così come Malik-Kamil. Non è possibile pensare al loro incontro se non come la ragione di Dio che per mezzo della ragione e della ragionevolezza di due uomini si scontra con se stessa. Per quanto bizzarro, questo assurdo dovrebbe mettere in luce l'evento paradossale che è l'incontro tra due religioni. Evento così paradossale che le religioni, finora, hanno di gran lunga preferito scontrarsi.

Nel famoso discorso tenuto nel settembre del 2006 all'Università di Regensburg e che scatenò le ire dei musulmani per via della facoltà dei giornalisti di non leggere per intero ciò che citano, quello che interessava Benedetto XVI era la convinzione per cui: «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio».

Sostiene, difatti, che: «la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esiste una vera analogia in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto di abolire l'analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro e impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore».

Ma l'analogia tra la ragione di Dio e quella degli uomini non può essere tale da renderle uguali: l'intelligenza di un uomo non può contenere tutta l'intelligenza di Dio, quando invece, o almeno così mi sembra, l'uomo sembra essere veicolo, almeno potenzialmente, per tutto il suo amore. Se dunque la ragione dell'uomo è analoga a quella di Dio, una ragione diversa dalla nostra, che ha ottenuto una diversa rivelazione, dovrebbe rispecchiare un'altra porzione della ragione di Dio. Così il confronto con la ragione che un altro e diverso uomo da noi, a cui Dio si sia diversamente rivelato e che per questo rispecchierà altre porzioni della ragione di Dio, non potrà che essere per noi un arricchimento. Arricchimento, come dire, di altri frammenti della verità trascendente e ugualmente prossima che è nella ragione di Dio.

Questo spiega con enorme forza il valore assolutamente positivo, e non repressivo o depressivo, del comandamento cristiano di amare l'altro anche quanto ci appare come nemico, come estremamente distante da noi. Perché avrà anche egli nelle sue ragioni un'analogia della ragione di Dio, analogia che magari noi non avevamo riconosciuto essendo, al contrario di Dio, limitati. Ma ciò lo costringe, quell'uomo, a misurarsi con il proprio limite. Per quanto tu possa pensare Dio, la tua intelligenza non coglierà l'intelligenza di Dio nella sua interezza, non puoi neanche lontanamente arrivare a pensarla. Quindi sei costretto a misurarti, e confrontarti con il pensiero che di Dio hanno gli altri uomini.

Ed è questo, credo, o mi è piaciuto immaginare, il momento in cui comincia la più grande difficoltà a cui va incontro Francesco: essersi reso conto, di fronte alle ragioni del Sultano, del limite della sua intelligenza e della sua ragione: il limite del suo sé.

I LIBRI

● I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci, «Francesco», Rizzoli.
● «Le mille vite di Fabrizio Valletti», intervista autobiografica disponibile su

«You Tube».

● Benedetto XVI, Discorso in occasione dell'incontro con i rappresentanti della scienza all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.



Sofia Coppola

Mi annoio dunque rapino i vip

Nell'ultimo film della regista l'incredibile storia della Bling Ring, la banda di ricchi teenager che «pubblicavano su Fb le foto dei pezzi rubati»

SIMONE PORROVECCHIO

TRA L'OCTOBRE 2008 E L'AGOSTO 2009 UNA SERIE DI RAPINE NOTTURNE SI SONO TRASFORMATE NELL'INCUBO DELLE NOTTI ALTRIMENTI SICURISSIME TRA HOLLYWOOD E BEVERLY HILLS. Responsabili dei colpi di gioielli, abiti e lussi vari sparsi nelle camere da letto delle star, un gruppo di teenager organizzato, fortunato e con ottimo fiuto del pericolo. Tra le vittime, tra gli altri, Paris Hilton, Orlando Bloom, Megan Fox, Lindsay Lohan.

Sofia Coppola su questa strana, perché resenta l'incredibile, storia, ci ha girato il suo ultimo film che ha chiamato *Bling Ring*, lo stesso nome scelto dai media americani per la banda, in uscita in Italia il 26 settembre distribuito da Lucky Red. Alla fine dell'estate 2009 i Bling Ring avevano accumulato refurtiva per oltre quattro milioni di dollari. Non mancano i particolari scurrili e in qualche modo irresistibili, esempio di realtà che supera la finzione. Come la prima volta davanti al portone della villa di Paris Hilton. Il gruppo era sicuro di un solo dettaglio: l'assenza della padrona di casa. Per il sistema di allarme e per le telecamere non c'era un piano. Poi una di loro alza lo zerbino (sì, anche Paris Hilton ha uno zerbino) e, guarda un po', sotto c'è la chiave di casa. La banda in quella villa ci entrerà altre cinque volte prima che Paris Hilton si accorga dei fatti. Sofia Coppola a questo film ci pensava da anni. «Uno dei casi criminali più bizzarri mai avvenuti a Hollywood», così la regista. «Solo all'apparenza un caso dalle implicazioni superficiali. Ma tutto cambia se la lente applicata è quella della riflessione sul ruolo del successo nella nostra società, sul suo funzionamento, sulla perdita di valore se inflaziona- to».

L'obiettivo della Coppola anche questa volta è meno l'intrattenimento e più la riflessione ma con lo sguardo pop dell'ironia. I membri della banda sono stati presi perché pubblicavano su Facebook le foto dei pezzi rubati. «Pensavano di avere il diritto ad essere celebri, ai riflettori. Ma quello che colpisce davvero è lo scollamento dalla realtà, la confusione tra realtà e finzione». Sì, questo film parla di un caso limite. Se non fosse che oggi nella sottile linea tra reale e virtuale si svolge la vita di centinaia di milioni di giovani in tutto il mondo. Ed è in questa linea che la nuova pellicola di Sofia Coppola diventa grande. La gang era composta da quattro ragazze e un ragazzo, tutti di Calabasas, uno dei migliori sobborghi di Los Angeles. Alcuni di loro si sentono delle star ancor prima di iniziare i furti organizzati. Alexis Neier, oggi 22 anni, (nel film ha il volto della star Harry Potter Emma Watson), era una delle ragazzine più in vista della Los Angeles bene dei party in piscina formato adolescente. Non solo, al momento dell'arresto era impegnata con le riprese di un reality di successo in America, *Pretty Wild*. Il team di quel programma l'ha seguita fin dentro il tribunale. Alle telecamere ha dichiarato: «sono come Angelina Jolie, solo molto più forte».

Rachel Lee, un'altra delle ragazze del gruppo, era collezionista di abiti di lusso e sognava di produrre una linea col suo nome. Quando all'interrogatorio viene informata che la polizia ha già parlato con le vittime, chiede: «Cosa ha detto Orlando (Bloom)?». «I dialoghi più divertenti, irresistibili nella loro estemporaneità», rivela la Coppola, «li ho

presi dagli atti della polizia». Rivela Sofia un'altro dettaglio lunare. «Courtney Ames, oggi 21, davanti al giudice indossava un'elegante collana di diamanti. La stessa che tre mesi prima aveva rubato nella villa di Lindsay Lohan. Quel gioiello è stato confiscato nella sala di tribunale mentre lei veniva condannata a quattro anni».

Questo film per Sofia Coppola ha significato un lungo lavoro di studio e ricerca con i metodi dello scienziato-antropologo. Notti, settimane, mesi, nei night club più amati dai Teenager ricchi di Los Angeles. Un lavoro impegnativo, estenuante. Osservare quei giovani annoiarsi, nell'attesa di qualcosa di eccitante. Come l'apparizione fugace di Paris Hilton al bar. Notti altrimenti passate incollati agli smartphones. Il ruolo dei social network è, secondo la regista che oggi ha 43 anni, decisivo. «Gli adolescenti oggi sembrano impegnati in un'unica attività globale: scattare la migliore delle foto (di sé) possibile, e metterla online». Quando una sera del febbraio 2009 la star TV americana Audrina Partridge nella sua trasmissione manda in onda scene da uno dei furti riprese da una telecamera (si vedono solo ombre), i membri della banda Bling Ring diventano improvvisamente i ladri più famosi della California, e d'America. Ma anonimi. Qui la Coppola sviluppa uno dei momenti di dualità più interessanti. I ragazzi sono eccitati, certo, ma in qualche modo anche delusi. Non sarebbe stato meglio, ultimo scalino verso l'assoluta notorietà, essere riconosciuti? La cosa sconcertante che la pellicola mostra in tutta efficacia, è la facilità con cui si muovono in queste ville fortizzate. Le conoscono da internet, ne conoscono le stanze, i nascondigli, gli armadi, è come se ci fossero già stati. Del guardaroba di Paris Hilton conoscono ogni pezzo. Non una celebrità, ma un'amica di cui essere invidiosi. «Si sentivano come a casa», osserva la regista. E aggiunge: «prima il mondo delle star di Hollywood era avvolto dal mistero assoluto. Non si sapevano come vivessero, dove vivessero, con chi vivessero. Nella cultura contemporanea della celebrità, al contrario, regna una regola assoluta: la trasparenza. Ma la trasparenza non è solo buona, fa anche paura».

Anche l'architettura sopra le colline di Bel Air e Beverly Hills oggi soffre lo scollamento indotto da questa ossessione per la trasparenza. In un piano lungo la Coppola riprende per minuti interi una delle ville che in quel momento viene derubata. Anche da centinaia di metri di distanza si vede tutto dell'interno. «È una villa reale, fatta solo di finestre, che appartiene a una delle star. Non solo i ragazzini della banda, anche la maggior parte della gente che abita lassù crede di vivere fuori della realtà. In una dimensione superiore, separata». Difficile immaginare due donne più diverse di Sofia Coppola e Paris Hilton. Sofia ha uno dei nomi più pesanti della storia del cinema. Oggi è lei stessa una delle star della giovane Hollywood, in più è sposata con la rock star Thomas Mars della band Phoenix. «Sin da piccola ho percepito la celebrità come un peso, non un privilegio». Ma il suo grande successo del 2006 Maria Antonietta non è una retro versione della Hilton? «Certo, Maria Antonietta è stata la prima Party Girl della storia inebriata dalle apparenze e dal divertimento mentre il mondo si sgretolava sotto i suoi piedi». Paris Hilton è stata l'unica a dare il permesso di girare nella sua villa e ha accettato anche di partecipare al film con un'apparizione. «Una performance breve e magnifica».

«Gli adolescenti oggi sembrano impegnati in un'unica attività globale: scattare la migliore immagine e metterla online»

Trent Reznor è tornato

Sarà mercoledì a Milano con la sua band Nine Inch Nails dopo quattro anni di pausa Aprono i Tomahawk

ADRIANO LANZI

L'APPUNTAMENTO DEL 28 AGOSTO AL MEDIOLANUMFORUM DI MILANO, UNICA DATA ITALIANA DEL TOUR DELLA «MASSICCIA» CREATURA DI TRENT REZTOR, che ha deciso di rispolverare la ragione sociale Nine Inch Nails dopo quattro anni di pausa dalla produzione discografica e dai concerti, non mancherà certamente di attirare pubblico, potendo contare sia uno zoccolo duro di fedelissimi fan della prima ora (il gruppo è attivo dalla fine degli anni '80) che su ascoltatori più giovani, conquistati nel nuovo millennio anche grazie allo sfruttamento periodico di propri brani nelle colonne sonore per il cinema e persino per i videogiochi.

In tempi relativamente recenti fu proprio una gestione un po' troppo «disinvoltata» delle licenze a inasprire oltre i livelli di guardia i conflitti già tesi tra Reznor e le multinazionali della discografia, fino alla scelta di prodursi in chiave indipendente, avvalendosi di Internet e scegliendo di caso in caso quale musica cedere gratuitamente, quale vendere e in quali formati, da quello fisico a quelli digitali, con vari gradi di qualità sonora e varie fasce di prezzo. Strategie mercantili a parte, la formula sonora di Reznor e sodali ha dalla sua un'immediata riconoscibilità, nel suo modo di fondere elementi di metal a pulsazioni elettroniche, attenzione alla dinamica e trame ritmiche articolate, ed ha segnato profondamente almeno un decennio di rock alternativo, statunitense e non solo. Non ci uniamo al coro che scomoda la categoria industrial per definire la musica dei Nin: alcune procedure nel

trattamento del suono possono avere precedenti illustri negli esperimenti anni '70 dei Throbbing Gristle e di altri pionieri, ma l'estetica complessiva ci sembra da sempre più vicina a quella di certo synth pop, irrobustito e incattivito all'esasperazione, come se i Depeche Mode - influenza questa sì riconosciuta - avessero una qualche familiarità con il sadismo.

C'è stato spazio, molto spesso, per sperimentazioni sonore ad ampio raggio, con concept album (da *The Downward Spiral* del '94 all'ambiziosissimo *Year Zero*, del 2007) che a loro modo sfiorano l'epicità nel raccontare storie complesse, a dispetto del tratto generalmente plumbeo, angosciante e oppressivo dei testi. Ci sono state collaborazioni di prestigio (lunghe tour con David Bowie, la colonna sonora per *Strade Perdute* di David Lynch, che incidentalmente ha appena restituito il favore girando per il gruppo il video di *Came Back Haunted*). C'è stato un certo numero di canzoni oggettivamente grandi. Alcune, grandi abbastanza da essere reinterpretate in modo più che credibile da artisti molto lontani per stile e linguaggio: su tutte, la «definitiva» versione che Johnny Cash, colosso del country rock, fece di Hurt. Questo dice qualcosa sulla qualità della scrittura di Reznor, di sicuro, ma dice almeno altrettanto sulla levatura artistica del vecchio man in black, stanco e vicino alla fine dei suoi giorni, che cantò un pezzo del genere come se l'avesse scritto di suo pugno. C'è molta attesa sulla pubblicazione dell'ultimo *Hesitation Marks*, la cui uscita è annunciata ufficialmente per il 3 settembre. I «punti di sospensione» del titolo suggeriscono una storia che non si arresta, pur tenendo conto di frequenti interruzioni e rimescolamenti continui nell'orbita dei musicisti: se Reznor è il solo responsabile della direzione che prendono le opere registrate, quando si tratta di allestire concerti i cambi nell'organico sono all'ordine del giorno, e le variazioni nello stile sono tollerate se non proprio incoraggiate dal titolare. Spiace solo apprendere che Adrian Belew, chitarrista di estrazione sperimentale che vanta collaborazioni dai Talking Heads a Zappa ai King Crimson, ha lasciato la live band dopo il primo mese di tour, in primavera, dichiarando, con serena laconicità, che «non funzionava», ma il giudizio sarà stato certamente per il bene di tutte le parti coinvolte. Alle chitarre è stato «preccettato» con la massima urgenza Robin Finck, collaboratore di vecchia data dei Nin. In apertura al gruppo di Reznor ci sono i gustosi Tomahawk di Mike Patton, ottimo cantante e instancabile promotore nella scena alternativa degli ultimi venti o venticinque anni (lo ricordiamo coi Faith No More, Mr. Bungle, Fantomas), qui affiancato da musicisti che hanno militato in altre formazioni storiche quali Helmet, Jesus Lizard, Melvins.



I Nin in concerto a Milano

U:TV

ARENA UNITÀ

OGGI VI CONSIGLIAMO...

Tutti in vacanza nell'isola di Ventotene, snob e caciaroni



IN «FERIE D'AGOSTO», film del 2005 di Paolo Virzì, si confrontano due «clan» di vacanzieri: l'uno fa capo al giornalista progressista Sandro Molino, intellettuale, meditativo, snob; l'altro è rappresentato dalla famiglia

Mazzalupi, bottegai romaneschi caciaroni e videodipendenti. Si trovano, loro malgrado, dirimpettai sull'isola di Ventotene, e devono sopravvivere alla reciproca presenza. Esplode subito l'ostilità. **IRIS, ORE 21.05**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD:nubi con rovesci e temporali sulle aree orientali; più sole al Nordovest salvo rovesci deboli.
CENTRO:nubi con piogge e temporali sparsi più intensi tra Toscana, Lazio, Umbria e Marche.
SUD:bel tempo e sole prevalente salvo più nubi e qualche pioggia su Ovest Campania.
Domani
NORD:nubi diffuse ovunque con rovesci e temporali frequenti, forti sulla Lombardia.
CENTRO:nuvolosità irregolare con qualche pioggia sparsa su Lazio, Abruzzo e Marche; meglio altrove.
SUD:tempo stabile e ampiamente soleggiato salvo un po' più di nubi e qualche rovescio su Ovest Campania.



RAI 1



21.15: Non con me tesoro
 Film con U. Karven.
 Nina e Robert sono sposati da dodici anni. Nonostante sia un matrimonio felice, Nina vorrebbe lavorare...

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **14° Distretto.** Serie TV
- 08.00 **TG1.** Informazione
- 08.20 **Quark Atlante.**
- 09.05 **Dreams Road.** Documentario
- 09.55 **Linea Verde Orizzonti Estate.** Rubrica
- 10.30 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dal Sant. Maria Santissima del Suffragio in Grotte di Castro (VT).** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde Estate.**
- 13.30 **TELEGIORNALE.**
- 14.00 **L'altra TV - Il caso Sanremo.** Varietà
- 16.30 **TG1.** Informazione
- 16.40 **Una coppia voluta da Dio.** Film Commedia. (2008) Regia di Aditya Chopra. Con Shah Rukh Khan.
- 18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.**
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Techeteche', vista la rivista.** Videofragmenti
- 21.15 **Non con me tesoro.** Film Sentimentale. (2012) Regia di Thomas Nennstiel. Con Ursula Karven, Hans Werner Meyer, Henning Baum.
- 23.05 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.10 **TG1 Notte.** Informazione
- 00.35 **Applausi Speciale.** Rubrica
- 00.36 **Dal Teatro Antico di Taormina - "Aida".** Teatro
- 03.10 **Mille e una notte - Fiction.** Rubrica

RAI 2



21.00: GP del Belgio di Formula 1
 Sport. Dopo la pausa estiva il Mondiale di Formula 1 riparte da Spa Francorchamps, sede del Gran Premio del Belgio.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.35 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 10.00 **Voyager Factory.** Documentario
- 10.45 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.30 **La nave dei sogni.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Delitti in Paradiso.** Serie TV
- 14.50 **Il Commissario Herzog.** Serie TV
- 15.50 **Squadra omicidi Istanbul.** Film Tv Poliziesco. (2008) Regia di Michael Steinke. Con Erol Sander.
- 17.15 **Squadra Speciale Lipsia.** Serie TV
- 18.10 **Il passato di uno sconosciuto.** Film Thriller. (2007) Regia di Ylenia Lankaya. Con Janine Turner.
- 19.35 **Lasko.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **Rai Sport - Gran Premio del Belgio di Formula 1.** Sport
- 23.00 **La Domenica Sportiva.** Informazione. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 02.00 **La terra degli uomini rossi** Film Drammatico. (2008) Regia di Marco Bechis. Con Claudio Santamaria, Chiara Caselli.

RAI 3



21.05: Kilimangiaro - Sere d'Estate
 Rubrica con L. Colò.
 In questa puntata Licia Colò ospita i giornalisti Antonio Caprarica e Paola Saluzzi e l'attrice Deborah Villa.

- 07.10 **La grande vallata.** Serie TV
- 08.05 **Campane a martello.** Film Drammatico. (1949) Regia di Luigi Zampa. Con Gina Lollobrigida.
- 09.30 **Ladro lui, ladra lei.** Film Commedia. (1958)
- 11.15 **New York New York.** Serie TV
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Prima della Prima.** Rubrica
- 13.25 **Passepartout.** Reportage
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.**
- 14.30 **Pane, amore e fantasia.** Film Commedia. (1958) Regia di Luigi Comencini. Con Vittorio De Sica.
- 16.00 **Ferdinando I, re di Napoli.** Film Commedia. (1951) Regia di G. Franciolini. Con Peppino De Filippo.
- 17.45 **Timbuctu.** Rubrica
- 18.10 **Squadra Speciale Vienna.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.**
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.20 **The Defenders.** Serie TV
- 21.05 **Kilimangiaro - Sere d'Estate.** Rubrica. Conduce Licia Colò.
- 23.20 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.35 **Ti amerò sempre.** Film Drammatico. (2008) Regia di Philippe Claudel. Con Kristin Scott Thomas.
- 00.35 **TG3.** Informazione
- 01.35 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 02.25 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.30: Anna and the King
 Film con J. Foster.
 Anna Leonowens, insegnante inglese da poco vedova, arriva nel Siam insieme al figlio adolescente.

- 07.25 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.15 **Vita da strega.** Serie TV
- 09.25 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.**
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Slow tour.** Show. Conduce Syusy Blady, Patrizio Roversi.
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.42 **Donnavventura.** Rubrica
- 15.22 **Boccaccio '70. La riffa.** Film Commedia. (1962) Regia di Vittorio De Sica. Con Marisa Solinas.
- 16.35 **Io so che tu sai che io so.** Film Commedia. (1982) Regia di Alberto Sordi. Con Alberto Sordi.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.**
- 19.35 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.30 **Anna and the King.** Film Storico. (1999) Regia di Andy Tennant. Con Jodie Foster, Chow Yun-fat, Bai Ling.
- 00.15 **Cinema d'estate.** Rubrica
- 00.17 **Prima dell'alba.** Film Commedia. (1995) Regia di Richard Linklater. Con Ethan Hawke, Julie Delpy, Andrea Eckert.
- 02.27 **Pasqualino settebellezze.** Film Grottesco. (1975) Regia di Lina Wertmüller. Con Giancarlo Giannini, Fernando Rey.

CANALE 5



21.10: L'onore e il rispetto - Parte terza
 Serie TV con G. Garko. Mentre Tonio cerca di ottenere le quote della Liguorum, Angelica trama per incastrarlo.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo.it.** Informazione
- 08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **La battaglia di Molly.** Film Commedia. (2006) Regia di Joyce Chopra. Con Maya Ritter.
- 11.20 **Lo Gnu.** Documentario
- 11.50 **Charly, un cane speciale.** Documentario
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Il Falco e la Colomba.** Miniserie
- 16.15 **Belli dentro.** Sit Com
- 16.45 **I fratelli Benvenuti.** Serie TV
- 18.00 **Inga Lindstrom - Legami di sangue.** Film Drammatico. (2008) Regia di Andi Niessner. Con Saskia Valencia.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.10 **L'onore e il rispetto - Parte terza.** Serie TV Con Gabriel Garko, Laura Torrisi, Giuliana De Sio.
- 23.30 **L'ultima speranza.** Film Poliziesco. (2011) Regia di Andrew C. Erin. Con Laura Harris, Ivan Sergei.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.59 **Meteo.it.** Informazione
- 02.00 **Paperissima Sprint.** Show

ITALIA 1



21.30: Archimede - La scienza secondo Italia 1
 Show con N. Torielli.
 La lena illustrerà l'incredibile fascino della scienza, attraverso reportage.

- 07.00 **Quelli dell'intervallo.** Serie TV
- 07.40 **Cartoni Animati**
- 11.05 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Rep. Ceca.** Sport
- 12.20 **Studio Aperto.** Informazione
- 12.35 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara GP Rep. Ceca.** Sport
- 15.30 **Beast - Abissi di paura.** Film Drammatico. (1996) Regia di Jeff Bleckner. Con William L. Petersen, Karen Sillas, Charles Martin Smith, Ronald Guttman.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 18.58 **Meteo.it.** Informazione
- 19.00 **Così fan tutte 2.** Sit Com
- 19.35 **Un tipo imprevedibile.** Film Commedia. (1996) Regia di Dennis Dugan. Con Adam Sandler, Christopher McDonald.
- 21.25 **Archimede - La scienza secondo Italia 1.** Show. Conduce Niccolò Torielli.
- 00.00 **Speciale Sport Mediaset 2013.** Sport
- 01.30 **Wrong Turn - Il bosco ha fame.** Film Horror. (2003) Regia di Rob Schmidt. Con Eliza Dushku.
- 03.00 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.15 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7



21.15: Grey's Anatomy
 Serie TV con P. Dempsey.
 Lo staff si divide in due team per una procedura molto rischiosa che coinvolge due gemelli congiunti.

- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Due South - Due poliziotti a Chicago.** Fifa e arena.
- 08.40 **Fifa e arena.** Film Commedia. (1948) Regia di Mario Mattoli. Con Totò, Isa Barzizza.
- 10.00 **Jack Hunter e la tomba perduta di Akhenanton.** Film Avventura. (2008) Regia di T. Cunningham. Con Ivan Sergei.
- 11.45 **Jane Doe - Memoria infallibile.** Film Tv Thriller. (2006) Regia di A. Mastroianni. Con Lea Thompson.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.40 **I predatori della vena d'oro - Mother Lode.** Film Avventura. (1983) Regia di Charlton Heston. Con Charlton Heston.
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.10 **La Libreria del Mistero - Piccoli semplici indizi.** Film Tv Giallo. (2006) Regia di David S. Cass Sr. Con Kellie Martin.
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Grey's Anatomy.** Serie TV Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh.
- 23.00 **Saving Hope.** Serie TV
- 23.50 **Tg La7 Sport.** Sport
- 00.05 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.10 **N.Y.P.D. Blue.** Serie TV
- 01.50 **Fast Forward.** Serie TV
- 03.30 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Viaggio in Paradiso.** Film Azione. (2012) Regia di A. Grunberg. Con M. Gibson, D. Giménez Cacho.
- 22.50 **Un'estate al mare.** Film Commedia. (2008) Regia di C. Vanzina. Con L. Banfi.
- 01.00 **Marilyn.** Film Biografia. (2011) Regia di S. Curtis. Con M. Williams.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **L'acchiappapanti 2.** Film Commedia. (2012) Regia di A. Zamm. Con Larry the Cable Guy, D. Mackey, E. Beute.
- 22.35 **Le cronache di Narnia: Il principe Caspian.** Film Fantasy. (2008) Regia di A. Adamson. Con T. Swinton, L. Neeson, E. Izzard.
- 01.05 **I sospiri del mio cuore.** Cartoni Animati

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **In Here Shoes - Se fossi lei.** Film Commedia. (2005) Regia di C. Hanson. Con C. Diaz, T. Collette, S. MacLaine.
- 23.15 **City Island.** Film Commedia. (2009) Regia di R. De Felitta. Con A. Garcia, S. Strait, E. Mortimer, A. Arkin.
- 01.05 **Piccole bugie tra amici.** Film Drammatico. (2010) Regia di G. Canet. Con F. Cluzet, M. Cotillard.

CARTOON NETWORK

- 18.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 18.50 **Ninjago.** Cartoni Animati
- 19.15 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.55 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 20.35 **Max Steel.** Cartoni Animati
- 21.00 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Top Gear.** Documentario
- 19.05 **Deadliest Catch.** Documentario
- 20.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 21.55 **Come è fatto: Supercar.** Documentario
- 22.50 **Deadliest Catch.** Documentario
- 23.45 **Corsa all'ultimo relitto.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Life as we know it.** Serie TV
- 19.50 **Via Massena 2 - Best of.** Sit Com
- 20.40 **Pascalistan.** Documentario
- 21.05 **DJ Stories - Labels.** Reportage
- 22.00 **Sfide di condominio - Best of the Block.** Show. Conduce Marco Maccarini.
- 22.30 **Wilfred.** Sit Com

MTV

- 18.30 **Teen Crips.** Rubrica
- 19.20 **Snooki And Jwoww.** Show.
- 20.20 **Geordie Shore.** Reality Show.
- 21.10 **Sunset Strip.** Film Thriller. (2000) Regia di Adam Collis. Con Simon Baker, Anna Friel, Nick Stahl.
- 23.00 **Underemployed: generazione in saldo.** Informazione

Balo a terra, Toni in gol

Esordio con sorpresa: doppietta del vecchio bomber

Il Verona rimonta un brutto Milan. Il centravanti d'annata decisivo, quello più atteso reclama troppi rigori Applausi sarcastici dei tifosi

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

È ANCORA FATAL VERONA. AL BENTEGODI, NELLO STADIO CHE NEL 1973 E NEL 1990 ERA STATO LA TOMBA DEI SOGNI SCUDETTO ROSSONERI, IL MILAN PERDE NUOVAMENTE, INIZIANDO NEL PEGGIORE DEI MODI IL CAMPIONATO E PER LA QUINTA VOLTA NELLE ULTIME SEI STAGIONI ALLEGRI AL DEBUTTO NON RIESCE A VINCERE. Ha vinto invece la civiltà dei tifosi veronesi, che nel giorno del ritorno in Serie A dopo undici anni hanno festeggiato un successo di prestigio e indirizzato ironici applausi a Balotelli, evitando buh razzisti e altri comportamenti censurabili tanto temuti alla vigilia. Solo alla fine episodi da cancellare, con lancio di oggetti tra il settore ospiti e una parte di tifosi gialloblu, che ha costretto le forze dell'ordine a intervenire.

Tutti attendevano Balotelli, ma il protagonista del primo incontro della nuova stagione è stato un veterano, tra i pochi campioni del mondo del 2006 ancora sul pezzo. Un paio d'anni fa Luca Toni sembrava un giocatore finito, sbolognato dalla Juve e per sei mesi costretto ad emigrare negli Emirati Arabi per strappare un contratto. Tornato nella Firenze che lo aveva reso grande, nella scorsa stagione aveva dimostrato di avere ancora qualcosa da dire, segnando otto reti, ma non era bastato per strappare un rinnovo. A 36 anni Toni ha firmato col Verona e fin dalle prime amichevoli ha iniziato a segnare spesso e volentieri, compresa la rete in Coppa Italia contro il suo ex Palermo. E ieri pomeriggio, al debutto in campionato con l'ennesima maglia della sua carriera, di testa ha firmato la doppietta che ha spedito il diavolo all'inferno. Per lui gol numero 110 e 111 nel giorno della 250esima gara in serie A, prima della standing ovation che gli ha tributato il Bentegodi quando Mandorlini lo ha richiamato in panchina.

Benissimo Toni, malissimo il Milan, incapace di fare risultato malgrado la rete firmata dal giovane Poli dopo meno di un quarto d'ora. Tanti i segnali negativi, in vista del ritorno del preliminare di Champions: davanti la squadra di Allegri ha molte frecce al suo arco, anche se stavolta il Faraone El Shaarawy non è stato incisivo e il baby Niang ha combinato poco (per questo entrambi giustamente sostituiti). Eppure si continua a parlare di Honda, Ljajic e altri giocatori offensivi, quando i problemi sono soprattutto dietro: Zapata appare inadeguato per fare il titolare in una formazione del livello del Milan, Mexes è preda delle ormai consuete amnesie, come si è visto nell'azione del pareggio, quando si è perso Toni, con Constant intervenuto tardi per rimediare, situazione che si è ripetuta in occasione del 2-1. Con capitano Montolivo autore di errori che non gli sono abituali (anche se



Toni, più forte di Zapata, più forte di tutti: a 36 anni, comincia il campionato con una doppietta E il Verona batte il Milan

vicino al 2-2), c'è poco da salvare in una squadra che era chiamata a vincere, per blasone e qualità tecniche. Solo complimenti, invece, per il Verona, che ha bagnato il ritorno in A mettendo in mostra carattere ma anche gioco, dopo aver iniziato dimostrando (troppo) timore nei confronti degli avversari. Sugli scudi, oltre all'autore dei due gol, gli inesauribili Romulo e Martinho.

Al Bentegodi è stato un pomeriggio di calcio, dopo le tante paure dei giorni di vigilia. I tifosi gialloblu hanno scelto di irretire il grande avversario con intelligente ironia. Lo si era visto già durante il riscaldamento: fischi quando i giocatori del Milan sono sbucati dal sottopassaggio, poi la curva ha accompagnato tutti i tiri di Balotelli con il classico 'ooo' di attesa, seguito dal coro 'Mario Mario' a ogni conclusione. A Balotelli è rimasta una partita

...
La ministra Kyenge si era augurata «un campionato senza xenofobia»: al Bentegodi è andata bene

di frustrazione, qualche ossessiva ricerca del rigore e un rammarico quando, nel finale, è stato ammonito per proteste dopo che Albertazzi e Moras lo hanno maltrattato in area: qui ci poteva stare il rigore. Del no al razzismo al Bentegodi sarà stata felice il ministro dell'integrazione Kyenge, che in mattinata si era augurata «un campionato dove siano banditi gli atteggiamenti razzisti e xenofobi: spero che tutti gli attori coinvolti, in campo e fuori, facciano squadra per debellare questo cancro».

VERONA	2
MILAN	1

VERONA: Rafael; Albertazzi, Maietta, Moras, Cacciatore; Romulo, Donati (40' st Hallfredsson), Jorginho; Jankovic, Toni (40' st Cacia), Martinho (33' Gomez)
MILAN: Abbiati; Abate, Mexes, Zapata, Constant (32' st Robinho); Nozerino, Montolivo, Poli; Niang (19' st Emanuelson), Balotelli, El Shaarawy (19' st Petagna)
RETI: 14' pt Poli, 30' pt e 8' st Toni
ARBITRO: Calvarese
NOTE: ammoniti Jorginho, Montolivo, Jankovic, Zapata e Balotelli

È partita l'impossibile Vuelta Nibali è già davanti

Massacrante, insensata: decreterà un vincitore sfinite e grande Favorito l'italiano, per una doppietta che fu di Contador e Merckx

ANDREA ASTOLFI
MADRID

DURA, LUNGA, INSENSATA. LA VUELTA NUMERO 68 PARTE DALLA GALIZIA CON L'ETICHETTA OPPRIMENTE DI CORSA A TAPPE PIÙ DURA DEL MONDO. Lo è, ma oltre ogni ragione, oltre ogni logica. 13 tappe di montagna, mai prima una grande corsa a tappe aveva osato tanto. Javier Guillen, il direttore generale della carriera, vuole «attacchi, resistenza, cattiveria», otterrà corridori esplosi, molti ritiri. Ma anche un grande vincitore. Una sorta di lunghissimo trofeo dello scalatore, con un favorito italiano, Vincenzo Nibali. Il messinese prova la doppietta Giro-Vuelta nello stesso anno, riuscita solo a Contador (2008), Battaglin ('81) e Merckx ('73). Nibali, già vincitore della Vuelta nel 2010, è l'uomo da battere, benché esca da un periodo di scarico dopo il Giro e di cari-

chi eccessivi dopo: non ha ottenuto risultati al Polonia, ha pedalato meglio nella Vuelta a Burgos. «Spero di fare bene - è il solito Nibali low profile - ma se dovessi accorgermi di fare troppa fatica potrei accontentarmi di puntare a qualche tappa, l'obiettivo fondamentale è il Mondiale». Già, il Mondiale di Firenze, il 29 settembre, dove sarà capitano unico degli azzurri. Intanto, la sua Astana ha messo in fila tutti, nella cronosquadre: Brajkovic si è preso la maglia di leader, e lo racconterà ai nipoti, Nibali si è preso un po' di margine sulla concorrenza.

Vuelta numero 68, si sale in tredici tappe su 21, undici arrivi in salita, compreso l'impossibile, mitico Angliru, il penultimo giorno, a ventiquattrore dalla festa madrilenia, e al termine di tre tappe che non perdonano. Se non sarà già stata stirata dall'Envalira, cima storica di Andorra piazzata nel cuore della tappa 14, la classifica si definirà per consunzio-

ne degli uomini nell'ultimo weekend. Solo una cronometro individuale, di 38 km. Solo sei tappe di pianura. Il resto è tutta e sola montagna. Bellissimo, e bruttissimo a seconda dei punti di vista, ma questo è il ciclismo di oggi. Di conseguenza sarà affare tutto degli scalatori. Potrebbe iniziare a Madrid la prossima ventura dominazione colombiana, e il futuro potrebbe arrivare improvviso, in questa Vuelta, con Uran, Henao o Betancur, splendidi e giovani protagonisti del Giro, lanciati verso una carriera da fuoriclasse. Mancherà molto Nairo Quintana, questa Vuelta l'avrebbe vinta bendato.

Gli altri protagonisti sono tutti spagnoli: non c'è Contador, avvolto ancora dalle paturme post-Tour, ma al via gallego di Vilanova de Arousa sono allineati Valverde, Joaquim «Purito» Rodriguez, il terzo del Tour, Samuel Sanchez e Anton (basco in terra basca, tra qualche giorno, per il secondo anno consecutivo, la Vuelta frequenterà quelle strade inquiete), ma occhio anche al ceco Kreuziger, ottimo gregario al Tour, ma con una voglia matta di mettersi presto in proprio. Tra gli italiani, oltre a Nibali, provano a ritagliarsi un ruolo Scarponi e Ivan Basso, e i cacciatori di tappa Ulissi e Pozzivo. Ci sono Cancellara, Gilbert, e mancano per motivi diversi i big inglesi Wiggins, Froome e Cavendish. Sarà lunga, dura, caldissima, battaglia vera. E sarà la solita Vuelta, un balcone (alto, altissimo) sul Mondiale.

Le Ferrari naufragano nella pioggia di Spa

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

LA FERRARI SI PERDE LETTERALMENTE NEL SOLITO TEMPORALE CHE HA CARATTERIZZATO LE PROVE DEL GP DEL BELGIO SULLA PISTA DI SPA. Proprio nella sessione decisiva per la griglia, sia il team, sia Alonso che Massa, hanno sbagliato tutto quello che si poteva sbagliare, finendo con il piazzare solo al nono e decimo posto (quinta fila) le due rosse.

Questione di tempismo nel far uscire le macchine dai box: al Cavallino hanno valutato male le condizioni del tracciato, sia all'inizio della sessione, quando persino la Force India ha saputo azzeccare il giro buono (5° tempo con Di Resta) e anche alla fine, complice un testacoda di Alonso che ha impedito allo spagnolo di giocarsi la possibile pole. Tutto il contrario di quello che è successo in casa Mercedes, con Hamilton che ha colto la pole numero cinque della stagione. Accanto a lui il solito Vettel e la solita Red Bull-Renault, che ha piazzato in terza posizione l'altra monoposto, quella di Webber. Quarto Rosberg, con l'altra Mercedes. In quanto a Raikkonen, è solo ottavo con la Lotus, ma il finlandese (che è in contatto con la Ferrari per un possibile ritorno) salta fuori sempre durante il Gran premio. Oggi è prevista ancora pioggia, o almeno quel vai e vieni di scrosci che potrebbe rendere ancora più elettrizzante la gara e magari favorire una rimonta da parte di Alonso.

Come sempre possibilista Fernando: «Quando ci sono condizioni variabili tutto può succedere. Sappiamo, però, di avere un buon passo gara e inoltre a Spa si può superare facilmente. La corsa? Mi piacerebbe ritrovare la stessa situazione delle prove, con una gara caotica. Ma non possiamo più permetterci valutazioni errate». Del tutto giù di morale Stefano Domenicali. «Sfortuna? Purtroppo è così. È un periodo in cui ci va tutto storto, ma sono le corse. Bisogna riuscire a stare calmi, ma è stato davvero un peccato». Sarà, ma gli errori siano stati troppi e non solo dovuti alla mal-sorte, visto che per quel che riguarda Massa lo si è dovuto richiamare ai box per mancanza di benzina. Il tutto mentre la Ferrari cerca, per l'ennesima volta negli ultimi dieci anni, di convincere il progettista della Red Bull, il mago Adrian Newey, a lasciare la «sua» Inghilterra per approdare a Maranello. Non sarà facile, realisticamente parlando. In quanto al riproposto allarme gomme, tutto sembra rientrato, dopo i dechappamenti del pneumatico posteriore, sia sulla Red Bull di Vettel sia sulla F138 di Alonso, nelle prove libere di venerdì.

LOTTO		SABATO 24 AGOSTO									
Nazionale	32	56	68	58	34						
Bari	52	71	21	89	23						
Cagliari	56	1	68	17	87						
Firenze	8	82	37	29	57						
Genova	14	85	17	24	90						
Milano	87	41	42	19	16						
Napoli	73	1	83	79	51						
Palermo	22	26	10	14	83						
Roma	9	74	23	67	83						
Torino	76	14	50	89	73						
Venezia	83	78	11	6	9						
I numeri del Superenalotto											
	1	2	5	27	39	49	49	51	14		
Montepremi	1.964.156,31							5+ stella	€		
Nessun 6 Jackpot	€ 7.293.440,37							4+ stella	€	18.985,00	
Nessun 5+1	€							3+ stella	€	1.041,00	
Vincono con punti 5	€ 22.585,10							2+ stella	€	100,00	
Vincono con punti 4	€ 189,85							1+ stella	€	10,00	
Vincono con punti 3	€ 10,41							0+ stella	€	5,00	
10eLotto	1	8	9	14	21	22	26	41	52	56	
	68	71	73	74	76	78	82	83	85	87	

Galassi
 Me lo devo ricordare.

VIGNETI GALASSI

PREMIO REGIONALE
 GUIDA BEREbene
 LOW COST
 2011
 GAMBERO ROSSO

VIGNETI GALASSI

SANGIOVESE
 DI ROMAGNA
 DENOMINAZIONE DI ORIGINE CONTROLLATA

GALASSI

UN SORSO DI ROMAGNA